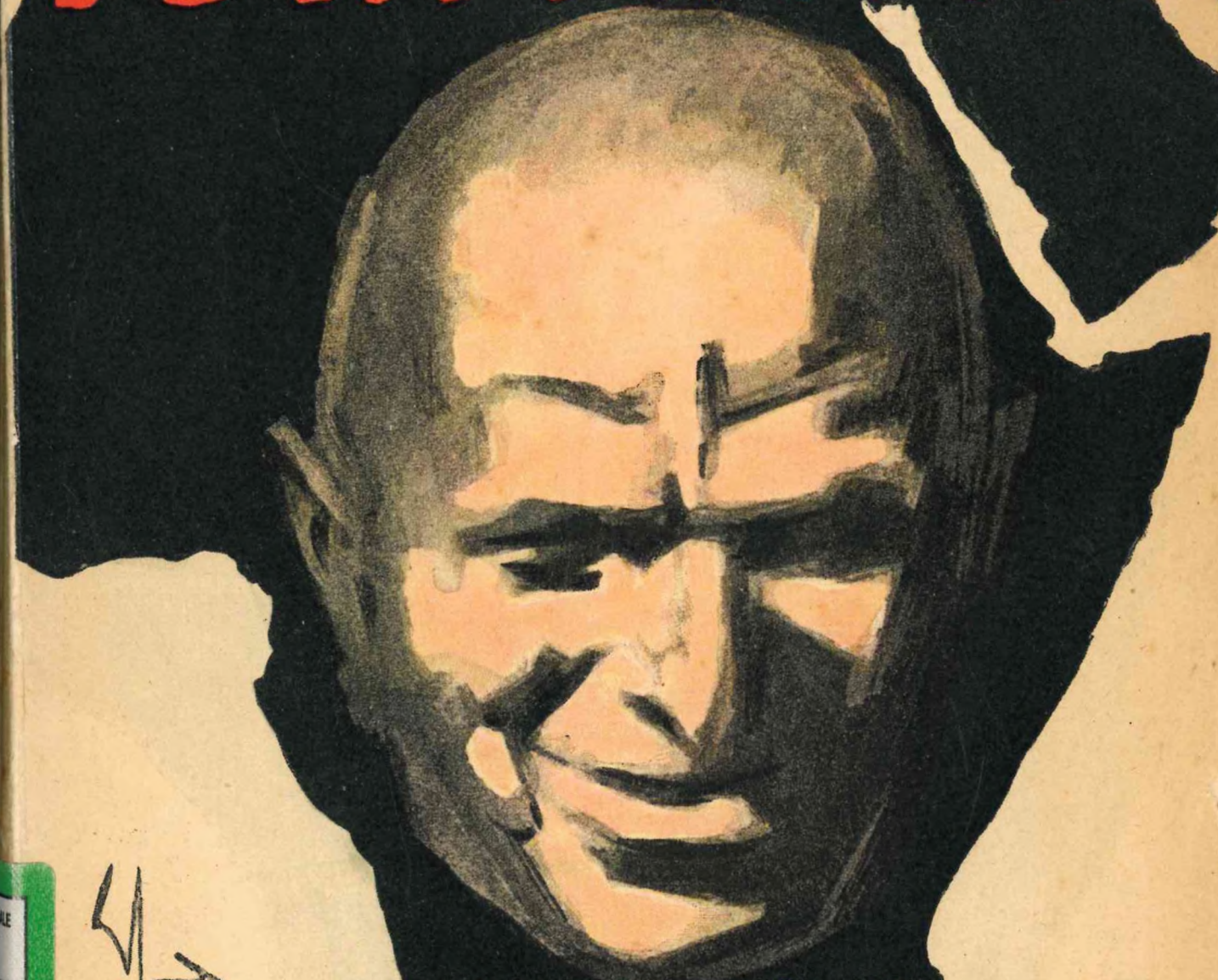
Sem Benelli

Io in Affrica



con una conclusione politica

A. MONDADORI MILANO

PRATO
BIBLIOTECA COMUNALE
85/9
BEN
101

BIBLIOTECA
N° 2244
LAZZERINIANA

BIBLIOTECA LAZZERINIANA
N. 2247

IO IN AFFRICA

OPERE DI SEM BENELLI

La Maschera di Bruto. 9ª impr. (17° a 19° migl.)	L.	8,—
La Cena delle Beffe. 23ª impr. (102° migl.) . .	»	8,—
L'Amore dei Tre Re. 11ª impr. (33° a 38° migl.)	»	8,—
Tignola. 7ª impr. (13° a 15° migl.)	»	10,—
Il Mantellaccio. 8ª impr. (21° a 23° migl.) . .	»	8,—
Rosmunda. 7ª impr. (17° a 21° migl.) . . .	»	10,—
La Gorgona. 9ª impr. (21° a 23° migl.) . . .	»	10,—
Le Nozze dei Centauri. 7ª impr. (17° a 19° migl.)	»	10,—
Ali. 1ª impr. (1° a 10° migl.)	»	10,—
L'Arzigogolo. 5ª impr. (23° a 24° migl.) . .	»	10,—
La Santa Primavera. 1ª impr. (1° a 10° migl.) .	»	10,—
L'Amorosa Tragedia. 5ª impr. (26° a 27° migl.)	»	10,—
Il Vezzo di Perle. 2ª impr. (11° a 16° migl.) .	»	8,—
Con le stelle. 1ª impr. (1° a 10° migl.) . . .	»	10,—
Orfeo e Proserpina. 1ª impr. (1° a 10° migl.) .	»	10,—
Fiorenza. 1ª impr. (1° a 5° migl.)	»	12,—
Eroi - Madre Regina. 1ª impr. (1° a 5° migl.) .	»	12,—
Adamo ed Eva. 1ª impr. (1° a 5° migl.) . . .	»	12,—
Caterina Sforza. 1ª impr. (1° a 5° migl.) . . .	»	12,—
Il ragno. 2ª impr. (4° a 5° migl.)	»	12,—
L'Altare, carme (12° migl.)	»	5,—
La Passione d'Italia, versi	»	7,50
Parole di battaglia, discorsi	»	7,50

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA
PRATO

Il Maggiore Sem Benelli.

SEM BENELLI

IO IN AFFRICA

CON UNA
CONCLUSIONE POLITICA

*

[25 *TAVOLE FUOR DI TESTO*]

BIBLIOTECA LAZZERINIANA
N° 2247

A. MONDADORI · MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di traduzione e riproduzione
(anche di semplici brani ed anche a mezzo di radiodiffusione)
sono riservati per tutti i Paesi, compresi
i regni di Svezia, Norvegia
e Olanda.

COPYRIGHT BY SEM BENELLI / 1936

SL 85/9. BEN. 101

BIBLIOTECA COMUNALE
PRATO
LAZZERINIANA

STAMPATO IN ITALIA / MCMXXXVI / A. XIV

AL GENERALE

EMILIO GARAVELLI

COMANDANTE SUPERIORE DELL'ARTIGLIERIA

CHE IN QUESTA GUERRA

FU L'ARMA CHE DECISE OGNI VITTORIA

INDICE

PREMESSA 17

LA TRAVERSATA

Mi chi 19
Partenza 21
Candia 23
Il Canale 25
Il Mar Rosso e Massaua 30

DENTRO LA GUERRA VERSO LA GUERRA

Ancora Massaua 33
Prendere o dare? 35
Che guerra è questa? 37

CARATTERI E GUERRIERI

Relatività etiopica 41
Guerrieri 43

MACALLÈ 47

NOTE SULL'ALTIPIANO

Guazza 50
Acqua e vento 53

LA BATTAGLIA PER L'AMBA ARADAM

Rappresentare una battaglia 57
Badoglio 58
L'azione 59
Il merito dell'Artiglieria 63
La vittoria decisiva 65

EMBLEMA DI CIVILTÀ

La ruota 69
Croce della Civiltà 70
Prodigi dell'artiglieria di manovra 72
Illusioni dei Capi 74
Miraggio d'Armonia 77

DA UNA BATTAGLIA ALL'ALTRA

Intermezzo asmarico 79
Articolo 84
Incroci 87
All'ombra del sicomoro 90

BRINDISI 95

CONTRO IL NEGUS VERSO IL LAGO ASCIANGHI

La battaglia e l'inseguimento 105
Il corteo di guerra 107
Il trionfo della morte 110
Ciuchi e muli di guerra 112
Soldati e individui 113
La strage compiuta dagli Azebù Galla 116
Dopo il diluvio il lago Ascianghi 118

UNA PIANTA ED UN RITO

« Euforbia candelabro » 121
La buona Pasqua 124

IN COLONNA VERSO ADDIS ABEBA

Inizio gioioso 127
Il gruppo con le ali di ferro 130
Prime manovre 133
La Croce del Sud 135
Temi iniziali 138
Notte ad Alomatà 142
La turba inguaribile 145
Problemi 147
Notte d'angoscia 149
Paesaggio santo - Le schiave 150
Magnifica bellezza di Uoldià 153
Essere un Ras 155
Il contadino e la proprietà 156
Fatica tremenda 158
Osservazioni a Dessié 164
Soldati, operai e conquistatori 168

Un carretto 171
La dolce afa 173
Commemorazione di poeti 175
Lotte di popoli 177
Un prete 179
Mussulmani 180
Cambiamento di scena 182
Un agitatore 184
Cambia vento 185
Calendimaggio 190
Commedia e dramma 192
La più grande nemica, la pioggia 194
L'epico transito 196
Cado 199
La mèta 200

MEDITAZIONI SU ADDIS ABEBA

Il volto della capitale 203
Causticazione 208
L'alveo 209
Ricchezza dell'Impero 210
Rinascimento 213

CONCLUSIONE POLITICA 215

IO IN AFFRICA

PREMESSA

NEL NOVEMBRE *dell'anno scorso, quando tutto il mondo si volse contro l'Italia che si accingeva a dar vita nuova e governo italiano all'Impero Etiopico, chiesi ed ottenni di essere richiamato in servizio militare ed inviato a combattere in Affrica.*

Le ragioni essenziali della mia spontanea richiesta si possono trovare nella Conclusione Politica *in fondo a questo libro; il quale riunisce notazioni e ricordi che hanno ancora press'a poco lo stile, se non la forma, col quale via via li appuntai nel mio diario di guerra, dal quale li traggo.*

Sono lieto di aver partecipato a questa impresa umilmente ma fermamente, sentendo di bene operare e combattere per l'Italia e per la Civiltà.

Sarò contento se con questo libro avrò innestato nel cuore dei lettori un po' della mia grandissima fede nel Bene e nell'Armonia e un po' del mio immenso amore per l'Affrica.

Zoagli, settembre 1936.

LA TRAVERSATA

«Mi chi». — Non so chi fosse (e forse non lo sa nessuno, perché forse non è vero); non so chi fosse quel Genovese che, inviato ad una corte straniera per una missione diplomatica, aspettando il momento buono per dire il fatto suo a chi vi regnava, si chiuse prudentemente in un mutismo assoluto: e non parlava nemmeno alle feste, né dinanzi a tante maraviglie che v'erano; così che una sera un gentiluomo gli disse: — Voi non parlate mai; ma tutti noi siamo curiosissimi di sapere almeno che cosa, di quello che avete veduto, vi ha stupito di più. — Il Genovese allora gli rispose nella sua lingua con due monosillabi: — *Mi chi!* — Il che vuol dire: vedere me in questo luogo.

È impossibile dir più in meno! Ed io, partendo per l'Affrica, ripenso a quell'uomo di nostra gente, come fosse più vero che leggendario, perché sento che il suo motto sarà continuamente il mio: ed anche quello di tutta l'Italia che combatte per portare *sé là.*

Nei giorni che hanno preceduto la mia partenza mi sono avvezzato a staccare me da me, per guardarmi ope-

rare ed apparecchiare tutto il necessario interiore ed esteriore per andare a vedere me là.

L'apparecchio è stato lungo, paziente e razionale. La vita di un uomo che lotta per tante ragioni, come lotto io, non è semplice: staccarsene senza suicidarsi è un'operazione pericolosa oltre che difficile: è peggio che disfarsi di un vizio che ti ha incarognito fino al punto di esser diventato la tua stessa vita.

Ci son riuscito: ho staccato piano piano dal mio cuore tanti sentimenti che lo tenevano stretto; e sono stato meticoloso nella preparazione fino al punto di farmi levare un dente del giudizio che *forse* avrebbe potuto darmi noia laggiù. E me lo son fatto radiofotografare, quel dente giudizievole, perché me lo levassero con più arte.

Entrai nella stanza, nel gabinetto anzi del radiologo, a Firenze, fra quelle macchine tentacolari e decise, piene di forza compressa, trasmessa da tubi intricati e rigidi, da congiunture tremende, da nodi e snodi e gomiti inesorabili: mostri paurosi della vita matematica. Seppi che l'apparecchio sotto le branche del quale mi sdraiarono si chiama *telepantescopio*: che pare il nome di un animale antidiluviano. Le pareti del gabinetto erano dipinte a scacchi, come quelle di certe chiese antiche toscane; ma, invece di essere bianchi e verdi, gli scacchi erano paurosamente rossi e neri. Ed io, disteso e paziente, mi staccavo da me stesso per guardarmi lì, abbattuto, prostrato, vittima delle mie Illusioni e delle mie Fedi.

Ebbi pietà di me. Forse il destino dell'uomo nuovo è quello di vivere freneticamente per non compiangere sé stesso; per non dire stupefatto a sé stesso: *Mi chi?*

Credo che Ferdinando Martini quando andò in Affrica non avesse quest'animo. Nei suoi scritti bellissimi sull'Affrica si capisce che, se anche lui è là, l'Affrica viene a lui perché la passi in rivista; ed egli dice da buon toscano che non si maraviglia: — Toh; guarda, guarda: questa è l'Affrica!

Non dice mai a sé stesso: *Mi chi?*

PARTENZA. — Partirò sul *Volpi*, una motonave da carico, con pochi ufficiali, un reparto di soldati e molto carico.

Credevo salpare dalla mia dilettissima Genova; ed ora eccomi a Napoli.

Mi ci ritrovo subito. Ho vissuto tre anni sul mare di Vindicio, tra Formia e Gaeta: e voglio bene ai napoletani.

A Vindicio, i pescatori che tiravano su le sciabighe di notte, cantando nenie dolcissime e parlando come cantassero, quand'eran vicini alla mia casa e vedevano la finestra illuminata, si chetavano per non disturbare il poeta: e davano a questa parola un'amorosa intonazione passionale, come nessuno sa darle.

Per questo, quando l'altra sera, in una trattoria sul

mare, i posteggiatori ripetevano, a Renato Simoni che avevo incontrato a Napoli per caso, ed a me, un repertorio antico e nuovo di canzoni, io sentivo il profondo contrasto del mio spirito inquieto con l'abbandono sublime di quelle anime musicali, stupendamente fuori moda; e quando all'improvviso arrivò, per salutarci fraternamente, il poeta Libero Bovio, mi parve di vedere apparire un rapsodo fanciullo che venisse a noi da odorosi giardini splendenti su terrazze protese su un mare d'oblio.

E come era sperduto, inquieto, tormentato da tanti sibillini perché, quando, insieme con alcuni miei cari, mi vide partire, vide partire questo toscano di Filettole per l'Affrica!

I tanti perché del poeta napoletano, via via che la nave si allontanava, mi attraevano nel turbine dei ricordi e delle considerazioni sulla mia vita avventurosa; e mi riscossi che il golfo di Napoli pareva immerso in un mitico incanto pagano; e allora per vincermi affidai tutta l'anima alla sirena Partenope che l'abbracciò come si abbraccia una creatura ammalata: se la strinse al petto nudo amorosamente, e la distrasse in mille maravigliosi sollazzi acquatici, nel basso fondo inesplorato e sugli scogli vicini e lontani, nel tramonto di fuoco, mentre la nave tutta, dimenticando di procedere a forza di nafta, unendo i suoi fremiti in uno, armoniosamente cantava.

CANDIA. — Una notte quasi insonne: ma è meglio essere incantati dalla nave che procede, che essere avvolti dai ricordi.

Un giovane ufficiale chioggiotto è sul ponte di comando e mi parla e m'insegna.

La nostra rotta è la via di mare più antica e più navigata, con mezzi innumerevoli.

In questo pensiero ci pare di aver vissuto mille vite, di non essere vivi e di non essere mai morti.

Lo Stromboli apparisce e lo lasciamo lentamente a destra, buio, col suo pennacchio buio, con un piccolo lume sullo Strombolicchio, un'isoletta che pare il suo figliolino che conduca lui cieco e fumante, facendo lume a sé stesso con una lanterna.

Quando la fantasia consolava l'anima col mito gli uomini erano più felici, perché non avevano mai dinanzi l'Inesorabile: e tutto avvicinavano a sé stessi.

Ed anche a noi, nella notte dolente, sembra vincere l'Inesorabile con la velocità e la rassegnazione; ed in fatti il mare, laggiù a sinistra, comincia a farsi d'oro acceso.

La prua è indirizzata verso Scilla. I paesi calabri sembrano avere animato fuochi d'ebbrezza, ed in breve la terra sembra sbarrarci la strada perché ci fermiamo a qualche ritrovo orgiastico, per dimenticare, sedotti da Circe. Solamente, quando il Faro di Capo Peloro ci illumina, appare la porta dello Stretto e allora la nave

punta verso Messina che risplende: ma poi, sdegnandola, si volge a sinistra e così via nel fulgore dello Stretto che pare s'inebrii di vani fantasmi e di tentazioni.

Dopo tanta illusione è venuto il sonno e stamani ci svegliamo in faccia all'isoletta Clauda, dopo avere oltrepassata la piccolissima Gaudo Pulo. Dietro è Candia colorita di viola, mentre la sua più alta montagna Madara splende bianca di neve.

L'isola Clauda è senza vegetazione e la sua forma è di coccodrillo.

Ma tutto l'insieme è lirico, è classico: l'aria primaverile; le onde piccole azzurre chiomate di bianco e scarmigliate; gli spiriti dell'aria; tutto è antica divinità, di quella che viveva di ritmo e misurava gli aneliti.

La nudità delle isole pare un immenso abbraccio che esca da un mare di voluttà per insegnare agli uomini l'eterna felicità dell'amore.

Anche la nave si trasforma nell'aria di perla: tace il pulsare dei motori e si sente la cadenza dei vogatori; qua e là luccica d'oro; eroi sdraiati con l'armi vicine contemplano il cielo aspettando d'insanguinare la terra; ma Orfeo a prua incanta l'immensità con parole che dànno brividi a tutto.

Orfeo, Orfeo, grandissimo uomo dio, Orfeo, Armonia, quando regnerai tu sulla terra?

La nave oltrepassa il Monte Ida divinamente avvolto nelle nuvole.

Il Canale. — Navigazione monotona e triste. Piovaschi e scirocco. Bisogna avvicinarsi e conoscerci. Questi ufficiali son buoni e pieni di fede. Sono tutti volontari ed hanno tutti famiglia. Uno è pistoiese: due son bolognesi.

Gli ufficiali della nave sono tutti ottime persone. Il comandante è come il buono che non aspetta l'ottimo: è un saggio.

I soldati sono stupendi, pieni di forza e di giovinezza: hanno tutti al collo orgogliosamente la pezzuola dei volontari. Sono vogliosi di arrivare a vedere e a toccare cose nuove: l'ebbrezza dell'avventura è in loro come una nuova anima lirica.

Ed ecco finalmente il fanale di punta Damietta: le bocche del Nilo: pare un'asta di bandiera sulla quale, nel tramonto, ti aspetti di veder salire il dorato gonfalone imperiale dell'Inghilterra.

Ci fermeremo poche ore a Porto Said. Non è bene scendere vestiti da ufficiali. Scendiamo in borghese vestiti alla meglio.

Città Bazar. Nuvoli di venditori peggiori dei tafani: offrono tutto; parlano anche italiano; pigliano qualunque moneta; vendono a qualunque prezzo. C'è aria di operetta, di postribolo e di liquidazione a buon prezzo.

Torniamo a bordo ed entriamo nel Canale.

È notte. Ci fermiamo a far nafta entrati appena nell'arteria. Depositi enormi di petrolio. Non è forse pe-

trolio inglese tutto quello che scorre nel Canale? Pompe pronte per gli avventori: ognuno può aspirare l'essenza che insanguina il mondo. Fumavano petrolio, nelle loro pipe a pentolo, nei loro *narghilè*, i grassi e untuosi avventori che abbiamo visto al caffè a Porto Said?

Nella notte si crede che i padroni abbiano miracolosamente giovato anche alla terra dove è imprigionata e raccolta tanta energia: i lumi abbagliano all'imbocco della via dorata; ma quando vien l'alba il Canale apparisce com'è: una strada civile nel deserto. Civile con tutte le bellezze e le brutture, gli ardimenti e gli egoismi della società moderna.

Per questa ragione il Canale diventa persona, diventa individuo moderno, borghese, senza scrupoli; parla tutte le lingue; vende anche lui tutte le cose; piglia qualunque moneta.

Gli antichi lo avrebbero almeno raffigurato in tante personificazioni. Forse qualche statua d'oro bizzarra avremmo veduto della sua persona doviziosa ma oscena all'entrata e all'uscita.

I moderni non osano personificarlo: hanno paura che la sua immagine si vendichi della fantasia umana: si contentano di bestemmiarlo; di maledirlo; ma devono pagarlo, pagarlo, pagarlo. Per lui si arricchiscono; per lui si disperano. È un Montecarlo in grande, simile a tanti montecarli inventati dalla civiltà per essere benefattrice!

Anche di questo canale accade quello che accade per la macchina: nato per il bene di tutti è soprattutto lo strumento di pochi.

Almeno se, pagate e ripagate le spese, concessi interessi su interessi, questa scorciatoia colossale diventasse via libera! Ma che! Pagare, pagare. È frutto del genio; ma il genio è di tutti. Un poema, un dramma, pochi anni dopo la morte del poeta, diventa proprietà di tutti; ma quest'opera, che di geniale non ha che la pazienza e la fatica degli operai, non sarà mai di tutti. Hanno lavorato per lei operai di quasi tutto il mondo e specialmente italiani che fecero sempre vita grama; ma il capitale è più forte del genio e del sangue. Pagare bisogna!

Presto il Canale cambierà padrone; ma si pagherà lo stesso.

E il Canale, questo gran dio Tevere artificiale, passa, arteria esuberante di ricchezza e di vita, nello squallore fondo di questa terra opaca.

Le lontananze gibbose come cammelli, e dello stesso colore, paion nuvole e son terra.

Abbiamo navigato tanto nel mare: ora si naviga in terra, in una terra sterminata, a perdita d'occhio, colorata anch'essa di cielo, specchio freddo, opaco del cielo. Mare morto e rappreso senza trasparenza. Terra, terra infruttuosa. Terribile è tanta terra senza frutti! Molto più paurosa del mare!

Mi piace guardare le sue viscere aperte e, siccome gli

operai lavorano ai margini ad arginare il Canale, io guardo con curiosità di contadino.

Operai arabi vestiti di zimarre, coperti di drappi e di scialli o interamente nudi a seconda dell'estro; ma tutti buî, come carbonizzati, e se son nudi hanno il colore del vino cotto. Tutta quella gente sinistra, con gesti enfatici di follia, taglia qua e là questa terra inane.

E la terra par che si lamenti; par che aneli alla vita e chiegga all'uomo quell'amore che il genio del tutto le ha negato.

È questa la voce di gran parte dell'Affrica e dell'Asia!

Io amo già questa terra e mentre la nave passa nello stretto canale con una velocità che non può superare le otto miglia, per legge canalesca, guardo le ferite che quella turba abbronzata le apre di taglio nelle viscere.

Il primo strato è sabbioso, riarso dalla sete; il secondo è di tufo morbido che sta come una tavola su un altro strato più fragile d'argilla mischiata ad elementi di calcio e di sostanze che paiono carbonizzate; e poi sotto ancora il tufo; e non si vede più altro. Qualche raro ciottolo imprigionato, come portato dalla piena di un fiume. È una compagine essenziale: è un letto per l'amore; ma il fluido vitale non c'è, l'acqua.

Ma dove l'acqua è condotta, che maraviglia di vegetazione! Così, per esempio, intorno alle 15 stazioni del Canale. Eucalipti che ricordano i nostri *globulus* e forse son loro, ma di fogliame più forti; acacie gialle coi fiori

a mazzetti stupende; bugainvillee regali; tamarischi giganteschi; araocarie eccelse e pompose, fichi opulenti, che paion ragazzoni goffi che giochino a battersi palma contro palma fra loro; alberi che non conosco (che dolore!) e che hanno chiome folte e ricciute come negri, verdi e fonde, e hanno bacche coralline a grappoli adornevoli e votive, ma senza luce; come se tutto qua, dagli uomini alle piante, dovesse essere opaco. Anche la bugainvillea è più spenta che da noi in Liguria; e le palme non sanno ridere nemmeno con la loro architettura slanciata e son piegate dal vento che corre, non rattenuto da nulla; cavallo sfrenato, arso di sete rabbiosa e cieco.

Al Nilo, al Nilo, soltanto al Nilo inglese è la vita!

Nel costruire il Canale ebbero bisogno d'acqua e ne deviarono un corso da Lui: lungo questo corso, che si vede da Porto Said ad Ismailia, questa via fresca di verde si snoda come un serpente voluttuoso al sole!

Tutto il resto è arsura e il Canale è qui in questa arsura, in questa sterminata arsura, lungo circa 160 chilometri, come un problema di geometria, impostato e risolto nel mezzo di un enorme foglio di carta giallognola.

È lì il problema geometrico; magnifico, ma quasi stupido: risolto a mezzo; utile per un quarto forse di quanto potrebbe esser utile.

Linee esatte; atrocemente diritte; da Porto Said fino ad oltre Ismailia è diritto per 50 chilometri; poi si curva

con riflessione; utilizza due laghi naturali: il gran lago Amaro e il Piccolo; poi ricomincia diritto; con 15 stazioni; ognuna distante dall'altra 11 chilometri; con alberi belli e orticello ad ogni stazione; e poi deserto e dune a gobbe di cammello, quasi per ordine inglese.

Cervello borghese dell'uomo grande ma piccolo; riflessivo e odioso; senz'errori ma seccante!

Com'è bella la natura tutta passione, tutta sbagli, tutta sete! Cervello umano, sarai un giorno tu generoso come lei? Io vorrei che tu fossi così anche se tu dovessi essere come lei ricco di errori!

A Suez dove finisce il Canale l'aria sa di petrolio a qualche chilometro di distanza; e, siccome tramonta il sole, anche il sole ha il colore dorato del fumo che esce dalle raffinerie. Raffinerie d'oro, tramonto d'oro; «Compagnie» d'oro; e le catapecchie della vecchia Suez dorate anche loro. Ah, no: quelle capanne dove stanno gli operai che lavorano all'imbocco del Canale son di latta, di vecchia latta di stagne di petrolio, non sono color d'oro; almeno che la ruggine non si presti all'equivoco!

Il Mar Rosso e Massaua. — Liberati dai piloti del Canale, piloti di tutte le nazionalità, con triplice cambio di guardia, entriamo nel Mar Rosso, dopo aver superato i 150 chilometri del golfo di Suez.

Non c'è più nulla da vedere. Questa bella nave italiana fila benone, salda e sicura: raggiunge, oltrepassa molte navi.

Il Mar Rosso è una delusione. Qualche scoglio emerso, e qualche scoglio affiorante. Profondità fantastiche anche vicino a questi isolotti che devono sorgere dal fondo come campanili maravigliosi. Taluno è roso alla base: visti di sott'acqua devon parere funghi colossali.

Il Mar Rosso è sempre tranquillo, eccetto quando soffia il «khamsin» che reca polvere rossa oro e che offusca l'aria e la fa densa e accecante, irrespirabile.

E stamani eccoci nel Canale di Massaua.

Passano i banchi corallini e le isole di natura corallina, le Dahlak, tutte italiane e fortificate, ormai.

A destra, oltre la rada di Massaua, giganteggia il monte Ghedem che è come il suo annunziatore.

È tempo nebbioso ed afoso.

Massaua non è ora che un improvvisato cantiere di guerra. Tutto quello che era stabile è sopraffatto dal provvisorio.

Si lavora molto: sulle calate c'è di tutto; ma nulla più sosta: tutto sembra camminare, procedere con quella forza d'iniziativa italiana che è più energica e più fattiva di qualunque organizzazione e che, organizzata bene a sua volta, è veramente un prodigio.

Il particolare conta più dell'insieme. L'ordine generale è vinto dall'ordine particolare. È caldo afoso: gli

ufficiali son vestiti in tutte le guise. I negri sono stupefatti. Quante statue di ebano! Ho visto un cieco, che era cieco come nessuno può essere cieco. Buia la testa; buio il volto; spenti gli occhi: con un suo bastoncino procedeva solo in quella tenebra tumultuosa.

Bello sarebbe indugiarsi a guardare la vita e lo spirito di tutte queste vite, di tutti questi movimenti: di tanti problemi; di tanti sforzi; di tante cose morte che vanno alla vita; di tante esistenze vegetali e animali che vanno alla distruzione: risalire alle origini di tutto; pensare alla fine di tutto. Botti? Che c'è dentro? Fieno? Da dove viene? Quell'avena è inglese. Non è sanzionata la benzina dei cavalli e dei muli? Tutto palpita: tutto è stupito. Anch'io; anche noi. Stupiti nei sensi e nei nervi; nella pelle e nelle ossa. E quei poggi riarsi inospitali e gibbuti? M'avvicino a una pianta: non mi capisce: ha foglie che paiono orecchie. Non capisce il mio amore. Bisogna imparare la sua lingua. Bisogna imparare l'amore e il segreto di tutta questa terra. È difficile. Grande impegno ci vuole.

Anche noi siamo al buio; ma procediamo decisi.

La rada, il porto di Massaua, quello che c'è e quel molto molto molto di più che si può fare possono costruire la più gran base commerciale dell'Affrica a condizione che dall'interno venga, *e venga tutto qua*, il flusso possente di una vita nuova e redenta.

Badoglio - Gabba - Sem Benelli.

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO

La nostra linea era militarmente assai pericolosa. Si cominciò a ricostruire il Forte Galliano. Il Generale Garavelli, Comandante superiore dell'Artiglieria, dirigeva i lavori.

DENTRO LA GUERRA
VERSO LA GUERRA

Ancora Massaua. — Tutto chiede spazio, spazio.

Si vorrebbe buttare all'aria la città intera. Non si perderebbe nulla.

Son brutte quelle case mezze moresche; è brutta quella vecchia italianità appiccicata su cose false.

Quel che c'è non giova a nulla: non c'è da dormire, c'è poco e male da mangiare; tutti stentano a ripararsi dal sole che flagella e dalla notte uggiosa che cuoce a bagnomaria.

La maldicenza e la diffidenza ronzano negli uffici di retrovia.

Io vo piuttosto in giro e mi diverto a veder questi mori e le loro femmine pigolanti.

O sto a vedere come questi mori scaricano il bastimento.

Ce ne son di tutte le razze. Abbondano quelli color vino cotto. Vengono dall'altra sponda del Mar Rosso, come tutti questi pescatori che approdano vendono e vanno, laboriosissimi e interessatissimi.

Che puzzo! Un che di rancido, di forte, di germinativo... Come avvezzarsi?

Eppure attrae.

Sono scaricatori più abili e veloci che forti, questi uomini bruni: giocano col peso. Ho visto bene: lo tolgono d'equilibrio e mentre è per crollare gli vanno dietro spingendolo e convertendo la sua forza di caduta in energia motrice.

E come reggono il bollore! Un lavorio enorme: giorno e notte.

Gli scaricatori italiani non ci son più: non hanno potuto resistere. Forse avrebbero potuto se avessero avuto alloggi adeguati e ristori che non fossero stati sotto i portici o per le vie al sole o sotto orrende baracche.

Bisogna vedere quando mangiano tutti insieme questi mori: ammucchiati, coperti di mosche e di stracci: cenere, cenere.

La nave butta fuori il suo carico. Il più importante è quello degli automezzi della V Divisione Alpina, la Pusteria, che arriverà fra due giorni.

E poi è piena di casse di vino, di pasta; di caratelli tedeschi per benzina, razionali, di grosso bandone, cerchiati di ferro.

La notte non si dorme. Il caldo è più fondo e più appiccicoso che di giorno: s'attacca addosso e ci succhia e ci molesta, nudi come siamo, e ci stimola a fuggire e non si sa dove.

Digrignano le gengive senza denti le carrucole di ferro, brontolano i paranchi, le funi sferzano l'aria; e rombano e stonfano le macchine fra le schiaffeggianti prese improvvise di corrente.

Tutti i ventilatori non bastano a darci aria. Vorresti entrare sotto i materassi.

La città non dorme: smania e stronfia. Pochi proiettori miseri fanno lume, una luce da fiera senza gente.

Dal mare salgono i miasmi e le nebbie untuose; dalla terra il fortore agro del porto.

PRENDERE O DARE? — Devo partire fra due giorni. Due giorni e due notti qui!

Sento che tutto il mio essere si trasforma: si adatta.

Ho pazienza. È bello patire quando ci si abbandona ad una corrente nuova, lasciando la presa della vecchia vita che tenevi stretta.

Tutte le vite son belle specialmente quando son nuove.

Comincio a capire che l'Affrica è attraente perché ci muta nel corpo e nell'anima.

Mi ricordo quando da ragazzo cominciavo a imparare il nuoto. Mi par d'essere come allora: sentire l'acqua che mi fa paura, tenermi a galla con la sua forza compatta.

Ho bisogno di comprendere questa terra, questo cielo, queste creature. È come se m'innamorassi.

Vo a vedere il quartiere indigeno.

Com'è restia questa gente buia a lasciarsi sedurre dalla nuova civiltà! Avversione o resistenza difensiva?

Stanno appiattati nelle loro baracche piene di miseria guardata e custodita come un'immensa ricchezza.

Così gli eremiti difendevano il loro nulla, il loro silenzio.

Ma la rinunzia e il patimento senza un'idea come fanno ad essere un tesoro?

Guardo, guardo molto, quasi stupidamente: uomini paurosi che fan paura; donne gigantesche come uomini mancati; piccole donne con occhi notturni.

Non capisco ancora nulla: né gli uomini, né le donne, né i costumi.

Mi domando: — Che fai tu qua? Che vuoi? Vieni a prendere o a dare? Non ti pare che per quanto ci sia da prendere, anche se c'è oro, argento o petrolio, c'è molto più da dare?

Mi rispondo: — Oh: anche in Europa!

La seconda notte a bordo, per trovare riposo o distrazione, non potendo dormire nel diabolico fracasso dello scaricamento, all'improvviso mi vien l'estro di ricordare tutto quello che dell'« Inferno » di Dante m'è rimasto a mente.

Ricordare qui Dante?

È più potente di tutto!

Ritornano alla mente innamorata i versi d'oro, di ferro, di etere: e mi trasportano via da quel rombo bollente: non sento più che la maestria del genio.

E m'addormento. Com'è stato nuovo e voluttuoso sentire arrivare il dono celeste del sonno!

Stamani all'alba è meno caldo.

M'aspetta giù, sulla banchina, una « Balilla ». Andrò all'Asmara e poi al Comando Superiore, a Macallè, per essere assegnato a un reparto.

Che ansia di rivedere la guerra!

Mi è compagno il Maggiore G. dei carabinieri, che andrà lassù anche lui.

CHE GUERRA È QUESTA? — E molto mi fa vedere il Maggiore: e m'è utile e cortese.

Studio le carte. Domando. Guardo ogni cosa: le piante, le pietre, gli uccelli.

Ma l'impresa guerresca piano piano mi domina. Sono un soldato, non un esploratore.

Sono un vecchio soldato; ma non c'è guerra che somigli un'altra.

Questa qui è sforzo, peso, traino.

Si capisce subito dalle colonne di autocarri, dalle stra-

de fatte e disfatte, dal vedere com'era l'Eritrea un tempo e come ora diventa sotto il rullo gigantesco di una nuova volontà.

Combattere e vincere non sono in questa guerra un assoluto definitivo: sono uniti ad un che di più enorme, di più grave, di più impegnativo.

Nelle altre guerre vincere è prima condizione assoluta: e poi mutare l'assetto delle genti e della terra vinta.

Qui no: tutto procede insieme: combattendo, mutiamo il volto della terra.

Siamo pesanti.

E poi sappiamo che, subito dopo aver vinto, bisogna cominciare a lavorare.

Operai dunque sempre.

Il soldato lavorerà fin d'ora: prima di vincere, vincendo e dopo aver vinto.

Nelle altre guerre c'è un fronte; qui no: tutto è fronte.

Non ci sono che sbarramenti qua e là: blocchi difensivi e offensivi; ma i nemici possono passare da tutte le parti ed anche dal mare.

Questo è l'aspetto della guerra per l'Etiopia ai primi dell'anno.

Si arriva a Massaua, si arriva quasi furtivamente. Tutto il mondo è contro di noi.

Ci pare impossibile che a Porto Said ci abbiano venduto la nafta. Che mercanti!

Da un momento all'altro però, se loro conviene, pos-

sono aggredirci nel Mediterraneo, nel Canale, nel Mar Rosso; e poi dal Kenia, dal Sudan, dall'Egitto, eccetera.

Si può restare qua isolati.

Chi è sensitivo pensa a tutto questo; ma bisogna che si avvezzi a dire: che importa?

Gli viene in mente anche che alcuni amici suoi che son rimasti in Italia hanno trovato questa scusa: Io resto qua in patria: non si sa mai: possiamo essere aggrediti; e allora essere in Affrica può diventare un privilegio.

Già!

C'è qua un grande esercito, attrezzatissimo, pesantissimo, il più grande esercito coloniale che si sia mai veduto; ma bisogna mantenerlo.

Isolati che faremo? Lavoreremo la terra?

È un discorso comune.

Non c'è che un rimedio: procedere.

Il nostro peso e le nostre macchine si scemano e si logorano: i bisogni crescono.

Bisogna far presto.

E allora lavoro e guerra.

Il terreno è sterminato e gli alveari nostri sono uno qua uno là.

Dentro vi si sta bene; ma fuori di loro, che solitudine!

CARATTERI E GUERRIERI

Relatività etiopica. — In Affrica capisco sempre più che il relativismo, se è una teorica moderna, è anche una pratica istintiva, antica quanto la povertà e la superbia dell'uomo.

I moderni l'hanno esagerata e adattata cinicamente alle forze assolute, ed a volte fino al ridicolo.

In Abissinia Umili e Superbi sono tutti maravigliosamente o paurosamente relativisti e purtroppo non fanno mai ridere.

Gli Umili con la rassegnazione, che è la relatività dei miseri, non sono quasi più uomini; e nel loro atteggiamento c'è una sottigliezza così acuta e dolorosa, che solamente un poeta umanissimo e adoratore del minimo potrebbe indagare e illuminare. Ma di poesia su loro non ne esiste: di poesia loro ce ne deve essere; ma io non la conosco.

Conosco una « Lode Amorosa » della Dancalia in cui la donna dice all'uomo:

« Io ti lodo perché hai un forte scudiscio! ».

Si tratta dello scudiscio col quale lo sposo, a forza di

colpi, ha disfatto l'intreccio complicato di bende nel quale la sposa aveva avvolto la propria bellezza.

Nella seconda strofetta la donna dice:

« Io ti lodo perché hai un letto adorno! ».

Questo letto è quasi sempre una stuoia di sparto o tutt'al più una pelle di bue.

Poi lo loda perché nel suo ramoscello di *adaitò*, che sarebbe lo spazzolino da denti, c'è un po' di profumo; e poi perché ha qualche vacca e non ha bisogno di coltivare la dura.

Vedete voi quanta relatività è in questa sottomissione dell'umiltà femminile?

Questa relatività trasforma spesso la donna nella più povera delle cose, così che la maggiore felicità per lei è sentirsi malinconicamente viva, sentirsi una proprietà altrui, rassegnata e delusa, senza diritti, eccettuati quelli che la fanno ancora più schiava.

Per esempio, queste povere donne, quando cessano di essere strumenti di piacere o di lavoro, nessuno ha più cura di loro se non hanno figli; ma, se il marito è evirato dai razziatori, la donna può continuare a far figli con altri per essere da vecchia mantenuta da qualcuno. Ha l'obbligo però di non dire il nome del padre naturale; e i figli restano di diritto proprietà del padre legale ed evirato.

Questo logico costume sarebbe un altro argomento da aggiungersi alla discussione della mia commedia *Il Ra-*

gno, la quale evidentemente avrebbe buon successo anche qua, se potesse essere capita e rappresentata.

Chi chiamò l'Abissinia terra senza Fame e senza Tempo probabilmente voleva dire che l'abissino è pigro.

E perché non filosofo se, avendo poco da mangiare, ha abolito la fame?

Mi dicono che questa gente riesce talmente ad annullare lo stimolo della fame che spesso cade esausta e non sa dire perché.

Nello stesso modo aboliscono la Fatica, perché vincono la stanchezza col Ritmo e col Delirio; e, quando sono in molti a lavorare, se sono incerti nel metodo e nell'ordine (e come potrebbero essere diversi in questa disordinatissima terra?) sanno convertire, con la nenia, la fatica in astrazione: e l'annullano così fino all'estremo.

Guerrieri. — Così vincono la paura quando sono in battaglia; così esaltano la gioia, la fede, l'idea fino al parossismo e alla follia.

Sono tremendi quando sono fuori di loro stessi; gracilissimi quando sono in sé stessi.

Ho visto giovani bellissimi, perfetti esemplari di razza, temere, stupirsi come bambini.

Eppure sanno vincere la Morte scambiandola con la Vita; e non solamente i mussulmani; ma anche i cristiani.

Chi studierà le contradizioni tragiche e comiche del loro cristianesimo?

Nei combattimenti di questi giorni abbiamo visto guerrieri abissini cristiani, che non avevano più armi, andare verso l'arma carica dei nostri, dicendo: *Sbarare, taliano, sbarare!*

E questa per loro è Vita!

E sanno vincere il Tempo; non per pigrizia; per relatività: per Umiltà e per Superbia.

Domandate ad una povera donna, giovine o vecchia, che età abbia. Non lo sa o sdegna saperlo. Quasi come le nostre signore.

Rivolgete la stessa domanda ad un vecchio. È capace di rispondervi alteramente: — Ero vivo al tempo di Adua!

E così dà una stoccata a voi italiano allora vinto; e una al Tempo come unità assoluta che non perdona a nessuno.

Il Tempo come lo Spazio.

Sono mobilissimi e immobilissimi; senza tempo determinato.

Velocissimi marciatori, traversatori di spazio illimitato, superatori di ostacoli, il loro procedere mi pare soltanto la glorificazione di sé stessi e non vogliono misurarsi col grande camminatore, col Tempo, che camminò sempre e sempre camminerà.

Sono abilissimi nel nascondersi e nello sfuggire al

nemico; sorprendenti nell'assalire chi non sospetta; argutissimi nell'intuire e nel tastare la forza avversaria; accerchiatori pericolosissimi; eroici e tremendi nel massacrare chi si ritira: perciò sono da evitarsi anche i ripiegamenti tattici per non raddoppiare il loro valore. Lo storico che studierà la battaglia del Tembien vedrà che ho ragione.

Sono insomma strateghi istintivi e temibilissimi perché sempre intenti a modificare ciò che è o pare assoluto ed astratto.

Ho visto centinaia di queste persone marciare. Dico *persone* e studierò meglio la loro personalità. Paiono statue in movimento. Col loro mantello, con i loro calzoni larghi alla coscia stretti alla gamba; col loro lungo bastone; pastori senza gregge; a capo scoperto sotto il sole tremendo, nel freddo intenso, nel vento: sempre uguali a sé stessi; non impressionati da nulla: statue: artisti dinanzi allo specchio. Il pericolo, la sete, l'immensità che dovrebbero essere le ragioni fatali della loro tragedia paiono diventati il loro pubblico.

Questi Etiopi camminano scalzi e gl'imbecilli hanno molto riso su questa loro mancanza... di educazione; ma la falange innumerevole e noiosa dei nostri callisti qui non avrebbe lavoro, e credo impossibile trovare un Europeo che abbia piedi e caviglie eleganti e belli così: nessuno ha la finezza del loro passo, che è anche un passo guerriero.

È bene si sappia che noi combattiamo contro questi uomini che, non potendo rendere veramente fruttifera la loro terra come abbiamo fatto noi, e non abbiamo finito, gioiscono a convertirla in un campo di battaglia. I loro maggiori, non potendo piegare la natura, ambiscono a sottomettere gli uomini, gradazione per gradazione.

Non abbiamo di fronte uomini stupefatti di essere al mondo che si prendono con poco e si addomesticano con meno; abbiamo uomini che sono avvezzi a vivere di leggenda, che favoleggiano delle loro origini con enfasi lirica e credono alle *storie* più che alla storia e per la più gran parte difendono all'estremo il suolo delle loro ambizioni.

Superbi e convinti fino all'ultimo. Nella battaglia del Tembien dal 20 al 24 gennaio, di notte e di giorno, questi furibondi guerrieri si buttavano contro le posizioni dei nostri e contro le nostre batterie, ebbri di sangue e di sterminio. Rimasti senza munizioni, venivano avanti con le sciabole, il che dava loro un'ebbrezza maggiore, e perfino con bastoni, con terribile accanimento.

Perché si avventavano così?

Per difendere non una nazione, non uno stato; ma il loro campo di battaglia che è il loro impero. E questa è la cima più atroce del relativismo nazionalista!

MACALLÈ

Nell'alba grigia e fredda s'iniziano le operazioni per dare respiro a Macallè e per altro. È il 19 gennaio.

Il cielo è terso, senza una nuvola, dopo una notte gelida e ventosa.

Dal forte di Galliano che sta sopra alla città si vede la colonna che deve raggiungere le posizioni indicate.

Giù, la città è di stagno. Non si scorgono le sue vergogne né la sua miseria né il suo sudicio. Il cielo che aspetta il sole la guarda con benevolenza e la fa parer bella, il gran cinematografaio.

I ciuffi di eucalipti, cintati da poveri muri sbocconcellati, paiono piccoli paradisi. I *tukul*, visti dall'alto, sembrano rustici padiglioni da caccia. I corsi dei torrenti asciutti che traversano il paese arenosi e sconvolti paiono strade perfette. Poca gente è sveglia: qualche rara futa svolazza qua e là e sembra bianca, come intessuta di penne: prodigio impensabile. Qualche casa squadrata pare novecentista. I due castelli bizzarri e stupidi, uno dentro e uno fuori città, paiono drammi

storici fischiati e fanno pietà. La brezza dell'alba ci strappa le lacrime. È perfino domenica.

La colonna che avanza verso le posizioni indicate, fra le dune, fra le strette, apparisce e sparisce, s'insinua, sale, scende, risale, si torce, si piega, si scompiglia e si ravvia: è d'acciaio brunito, e la terra è color dorso di cammello.

Il Comandante Superiore contempla il campo di battaglia che è sotto e di faccia e gli par di respirare un'aria di comando antica ed eroica.

Per associazione d'idee io penso ai vecchi martiri nostri di quest'Affrica tremenda: e mi ritorna in mente Adua, la più tragica battaglia che io abbia mai conosciuta e come un Arcangelo Nero si leva vicino a me. La sapienza del Comandante diventa viva e vibrante nell'aria, nel pianoro, tra le sfingi montane, nell'oggi e più nel domani.

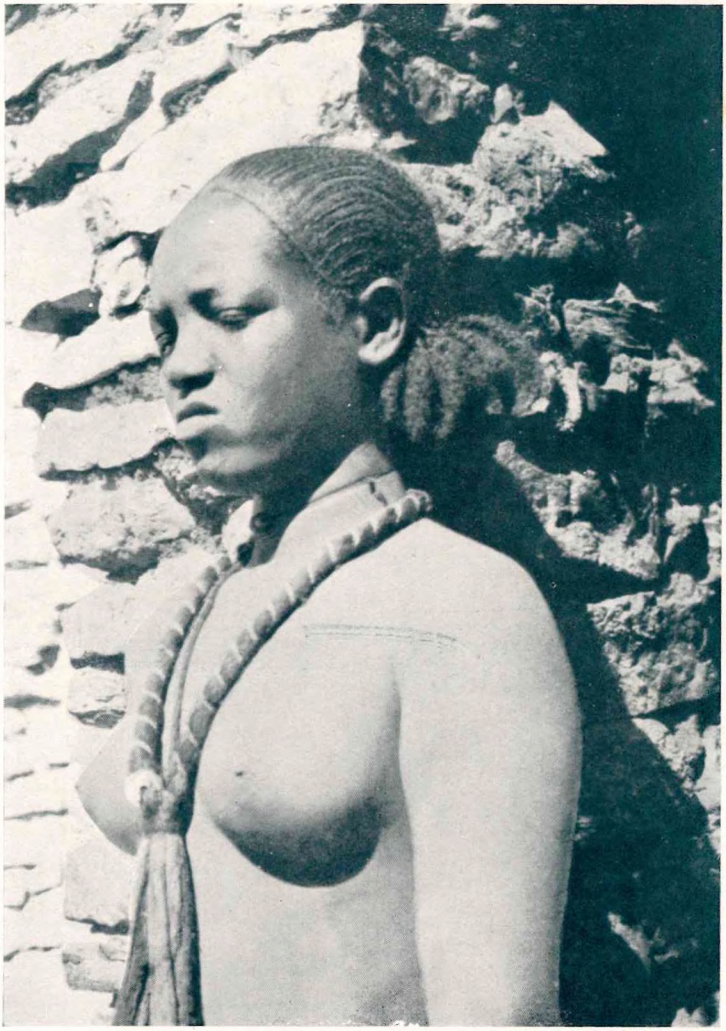
E allora la città sottostante è anche lei consacrata dal nostro destino e sempre bella e gloriosa.

Ma oggi che scendo a vederla fra le sue miserie non so più esaltarmi: mi sento angosciato, ferito, come se anch'io per essere uomo fossi responsabile di tanto abbrutimento umano. La razza, il colore che importano?

L'orrore e la compassione per queste creature terribili mi angosciano più che lo spettacolo della morte.

Maternità. Le Abissine sono in massima buone madri. Tutto l'amore delle abissine è materno: sono più amorose che sensuali.

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO



È una statua di pietra: è l'immagine dell'Abissinia selvaggia e scontrosa; si direbbe offesa dallo sguardo indagatore e fatale della civiltà europea.

E penso come i grandi Istituti degli uomini civili non siano altro che ciniche congreghe di gente interessata a coltivare la miseria e la vergogna.

Società di Nazioni senza un fine solo che sia più alto appena di un volgare interesse. Ipocriti mantenuti dal lavoro e dalla fede del popolo che non sa la pietà e l'orrore che può suscitare questo popolo qui.

I soldati che ho con me, compreso un ascaro nostro, guardano tutto con dolore inesprimibile. Io, campagnolo e toscano, non ho che nausea e ribrezzo.

Penso al cinismo di quegli scrittori che dinanzi a questi spettacoli *fanno del colore.*

Orribile puzzo! Fermento d'ogni secrezione. Avanzi di iene e di sciacalli. La miseria si vendica immiserendosi con libidine. Di rado un grido implorante negli occhi. Di rado uno sguardo che invoca la luce. Ma, quando questo anelito chiede, non si sa che cosa offrire, che cosa insegnare. Lampeggia il riso degli scemi. Stanno i vecchi come monumenti di disperazione coperti di cenere e di mosche.

Ma i giovani che hanno un'arma sono felici. La baldanza più disordinata è in quelli che noi abbiamo armato. Combattere pur di combattere. Uscire dalla vita incompresa per vivere una leggenda di sangue! Ecco la loro ambizione!

Gli abissini, almeno per ora, sono intelligenti soltanto perché sono guerrieri!

NOTE SULL'ALTIPIANO

Guazza. — Le notti sono fredde sull'Altipiano, fredde ed umide.

La mattina, quando esco dalla tenda, vedo il suo tettuccio di tela tutto grondante di guazza, che gocciola giù e, su questa terra arenosa, fa nascere l'erbetta novella.

È poco che la tenda è rizzata; poca è l'acqua che è gocciolata; ma sotto la grondaia c'è un gorellino di verde.

Guardo questo tenero solco con un amore che mi commove.

Penso che tutto l'immane sforzo della civiltà chimica-fisica-meccanica non tenda ad altro che ad imitare questo piccolo soave miracolo.

Penso che la vera civiltà altro non è che aiuto ciclopico alla terra, che è vita ed è poesia.

E mi rivolgo attorno e vedo lo sconfinato pianoro come un mare agitato fra mille stretti, tra le Ambe, tra le Sfingi, e penso al destino della mia gente che dovrà rendere armoniosa e viva questa terra paurosa.

Destino tremendo, omerico: umile quanto divino;

che non sarà comando; che non sarà conquista, estorsione, ma dono sublime, povero e regale.

Chi meglio del popolo nostro può condurre l'amore per l'umile vita in questa terra abitata dalla servitù, percorsa dalla superbia?

Chi potrà mettersi qui in accordo con la tragedia del cielo e della terra per trovare l'armonia necessaria all'agricoltura?

L'acqua è rovesciata dal cielo quasi con ira; sgretola le cime arcigne e minacciose e forma letti di terra che subito assorbono il dono e lo perdono.

Ma in questo pianoro, che è come un mare, l'acqua è sotto, spesso a fior di terra: aspetta.

Eppure non un orto, non un fiore coltivato: non un albero piantato ed amato.

Questa povera gente ha l'anima della capra: aspetta dal cielo il germoglio; e appena spuntato lo mangia.

Nemmeno per dare ombra o riparo alle loro capanne sarà piantato un albero.

Il caso è il solo coltivatore. Si aspetta lo scroscio dell'acqua per buttare un po' di seme: è quasi un'aggressione brigantesca; anche la tempesta è tradita nel suo dono furibondo.

Come, come tutto è spirito nella vita!

Chi di questa gente sa qualcosa dell'anima delle creature verdi?

Chi insegnerà loro la religione iniziale e fondamentale?

Per ora non comprendono l'anima delle piante nemmeno con quell'embrione di spiritualità che dà loro qualche vago intuito, sia pure superstizioso, del mistero universo.

La religione non serve loro che a trovare un responsabile dei loro mali; un dio tremendo e possente: il Ras dei Ras.

Uccidono lentamente gli animali che mangiano perché Dio abbia il tempo di perdonare; ma che le piante abbiano una vita delicata e santa non hanno mai sospettato.

Nemmeno sanno la vita dell'acqua: ed ai pozzi trovano modo di leticare e di uccidersi non di immaginare che l'acqua è la gran madre che di tutto si giova, che lavora umilmente per sua santità. Dai superbi il lavoro è considerato bassezza.

Intanto i nostri soldati, i nostri contadini armati, in pochi giorni hanno ricostruito e ingrandito mirabilmente il forte di Galliano, murando a secco.

È un esempio iniziale. Giú a Macallè gli uomini validi avvolti nelle loro fute, come avessero freddo, dormicchiano al sole senza tempo definito. Quando videro i primi nostri soldati lavorare li chiamarono gli *schiavi bianchi.*

Quali saranno le relazioni di cooperazione, di proprietà, di vita, fra questi indigeni e i futuri redentori?

Quanti problemi!

Acqua e vento. — Su che cosa si può riflettere su questo Altipiano che, come ho detto, pare un immenso fiume di terra e di sassi che scorre per migliaia di larghissimi letti o dilaga in larghissime conche fra le ambe nude e pietrigne?

Innanzi tutto per riflettere bisogna che non ci siano le mosche: andiamo sotto la tenda o aspettiamo il vento. Credo che qua si rifletta poco perché le mosche sono a miliardi.

Su che cosa si può riflettere?

Terra, sassi, piante, acqua; mosche, sciacalli, iene, cavallette; uomini, donne, ragazzi; contadini, padroni, mezzani.

Cominciamo: qui non ci sono mosche.

Sull'Altipiano l'acqua è molta, moltissima, eppure è come se non ci fosse.

Nulla di artificiale trattiene l'acqua alla superficie della terra. Nulla, nemmeno di elementare, che sia opera dell'uomo: né una cisterna, né un serbatoio, né una chiusa, né un deposito aperto: nemmeno un bozzo: nulla.

Non c'è calce. Si mura con la terra e con lo sterco; ma mentre esistono vasi, orci di creta impastati non si sa come, mentre nei *tukul* si trovano dei *silos* primordiali, fatti di pietre intonacate di escremento e terra, non esiste un serbatoio per l'acqua. L'acqua vien giù a scrosci fortissimi periodici e ricorrenti, in modo quasi

sempre regolare. Nessuno la trattiene; nessuno la incanala; nessuno l'attrae; nessuno la raccoglie. L'acqua piomba giù violentissimamente; fa torrente, precipita, schianta e trascina quel che trova e si butta nel letto dei fiumiciattoli; li gonfia, li fa distruttori e assorbitori di tutti i succhi vitali.

Una gran parte s'avvia verso le basse valli che la succhiano lentamente: e ne viene vegetazione selvaggia e malaria; una parte è avviata sulla sabbia del basso piano: e la beve il sole; una parte, per le spaccature profonde della terra, scende giù nelle viscere terrene, qua e là si scalda, si mineralizza, si sala, talora s'avvelena, e riapparisce lontano; una parte finalmente, (ci vuol più competenza della mia per seguirla tutta) la più buona e la più umana, sosta quassù sotto terra, in profondità accessibili, qualche volta quasi alla superfice, trattenuta dai banchi più o meno impermeabili del sotto suolo.

Bello sarebbe seguire le vie di quest'acqua affricana, che sarebbe stata la civilizzatrice, la buona ed umile, che di tutto si giova e a tutto si dona e a tutti serve: basta che la cerchino o la trattengano. Qui nessuno la trattiene: l'attira l'abisso e va nell'abisso; perché lei non ha paura di nulla ed è buona con tutto: è santa.

Ma l'Etiope, che non ha scuola e non ha altra tradizione che quella caprigna e guerriera, non conosce la santità dell'acqua: appena può l'aggredisce come aggredirebbe una carovana; come aggredisce noi. Quando

passa veloce e violenta, la lascia andare. Quando nelle piccole piogge è più serena e più buona, l'assalta improvvisamente e la sfrutta di sorpresa: raspa un po' la terra, semina negli intervalli e raccoglie quel che nasce, più come un ladro che come un coltivatore.

Eppure in gran parte di quest'Altipiano c'è tanta acqua a pochi metri di profondità: anche a tre, anche a uno. Nessuno l'ha mai cercata.

Che si può fare?

Scoprirla; approfittare delle pendenze e farla passare in bacini sottostanti e averne getti potenti e irroratori?

Richiede impianti costosi e industrializzazione su vasta scala. Il che mi par difficile e che non convenga.

Ammettiamo che non sia possibile da per tutto e che in gran parte solamente la piccola proprietà o i relativamente piccoli terreni siano concessi al lavoro delle famiglie o di piccole colonie: di che forza servirsi per dirigere pompare incanalare l'acqua?

Il carbone? Dov'è?

Il petrolio? Dov'è?

L'elettricità? Nasce dall'acqua mossa o da altro che manca.

E allora?

Fatica dell'uomo. Sì: certo; ma per piccole irrorazioni, per orti, giardini, qualche campo. Tutte opere da farsi e che non ci sono.

Ma c'è una forza prodigiosa, regolare, continua, da sfruttare, secondo me, ampiamente. Il vento.

Qui il vento spira o soffia in determinate ore del giorno regolarmente, potentemente; ma per ora non serve che a scacciare le mosche.

Fare dei pozzi ed usare la forza del vento con aereomotori, per sollevare l'acqua e per altro.

Costerà ben poco come impianto, nulla come funzione: e sarà bello vedere questi pianori ondulati animati dalle pale colorite dei « mulini a vento ». Gran gioia per i corvi e per i falchi, che ora corrono in isquadra con gli aereoplani o si bisticciano sui rari alberi d'eucalipto e sui rarissimi di sicomoro.

Si avranno *almeno* molti orti, molti prati, molti campi irrorati per il bestiame, e diverse culture di cereali, in armonia col tempo.

Ma parleremo poi, di questa armonia fra il cielo e la terra, quassù.

LA BATTAGLIA PER L'AMBA ARADAM

RAPPRESENTARE UNA BATTAGLIA. — Non ci sono che due modi per rappresentare una battaglia che è ancora viva nei nostri sensi e nei nostri nervi.

Uno è freddo, archivistico, direi: consiste nell'accumulare documenti minimi, avendo fiducia nella giustizia e nel senno della storia futura: caos ingenuo, utile spesso soltanto per gli esercizi degli allievi della Scuola di guerra (oggi si dice Istituto di Guerra): pazienza, diligenza, fede.

L'altro consiste nell'aver vissuta, sentita, compresa una battaglia e raffigurarla per sintesi.

Altri modi intermedî e faciloni dànno troppo spesso resultati incerti, oziosi, confusi.

Il secondo metodo, se può dirsi un metodo, non deve aver paura del confronto dei documenti, deve essere onesto, anche se spinge la sintesi fino all'immagine, che è arte; perché in questo caso nemmeno l'arte deve ingannare il peso della verità.

A me ripugna, per esprimere questi miei ricordi, alterare la verità, sia pure per esaltarla ma altrettanto ri-

pugna freddarla con la minuzia dei particolari. Sento che l'immagine è il mezzo di espressione più comunicativo e più esatto quando siamo esaltati e convinti e sicuri di ciò che si vuol far conoscere.

A questo modo mi attengo spontaneamente.

E innanzi tutto un ritratto, così come mi apparve, nell'alba gelida, al principio della battaglia: il ritratto del Capo.

L'osservatorio di primissima linea (egli vuol vedere bene e da sé) lo attendeva con quel mistero di aspettazione che hanno anche le cose all'inizio delle tragedie o delle grandi gesta. Il cielo era già in piena battaglia di nuvole, ma non poteva distrarre la terra e le creature aspettanti: tutto era umano; tutto era terreno.

Ed ecco apparire Badoglio.

BADOGLIO. — Ha indosso un cappotto foderato di flanella; ha sul capo il berretto; ha le scarpe grosse e i calzettoni come un alpino.

Il volto largo; gli occhi distanti ed enorme il campo visivo. Il sinistro degli occhi è spesso socchiuso come vedesse una minaccia; l'altro è accogliente ed illumina fermo e sereno; uno dubita, uno consola. La bocca è piegata in giù a sinistra, come dovesse sfuggirgli una sentenza amara; dall'altra parte la sua bocca è incoraggiante e benevola.

È colmo di attesa come il tutto circostante; il quale pare che viva per la volontà di lui.

Come il pittore che anela a rivedere in ogni particolare l'opera ieri lasciata, si accosta al canocchiale d'assedio e scruta.

Nelle sue mani, nei suoi piedi, nelle sue spalle, nel suo collo, c'è il senso antico della terra.

Se fossi scultore, m'ispirerebbe a comporre la statua dell'Aggiogatore di Energie perché la terra fiorisca e frutti. E mi pare che la sua persona dica: Dove sto sono; altrove non so.

A chi gli rivolge la parola o parla ad altri perché egli senta, domanda: Come? Lo fa perché ripeta. Intanto egli pensa.

Chi è da una parte che ha detto: questa battaglia non può andare che bene?

Il Capo si rivolge a lui; lo guarda fisso; gli muove prima sotto gli occhi il dito indice per dire di no e poi: — Non s'illuda! Bisogna illudere gli altri; non mai sé stessi!

Ma era già cominciata l'azione ed egli s'era immerso nell'opera sua.

Quale opera?

L'AZIONE. — Si trattava di afferrare un enorme ostacolo incandescente, una fortezza di pietra, gremita, nelle

sue caverne, nelle sue squame, nei suoi anfratti, nei suoi rovesci, di minaccioso odio contro di noi: serrarla e strozzarla senza che la pressione avesse un istante di esitazione nel suo ritmo lento ma sicuro, perché contro questo nemico, come ho detto altre volte, non si può semplicemente tentare: ritirarsi anche tatticamente è pericolosissimo. La manovra doveva essere strategicamente musicale.

La fortezza era l'Amba Aradam dove diecine di migliaia di armati si preparavano moralmente e materialmente ad attaccare e ad avvolgere Macallè, convinti di riuscirci.

Il blocco rovente posa su un altipiano più o meno regolare, fra poggi e collinette di approccio, come una sfinge: e il ripiano dove sta è quasi da per tutto circondato, e più da nord, cioè dalla nostra parte, da valli e da valloni che lo difendono come il fossato una fortezza.

Noi guardavamo la sfinge; e ci pareva imprendibile. La sua minaccia ci faceva pensare ad un'altra minaccia, quella del Tembien, che avevamo alle spalle, verso ponente; e ci pareva che quella fortezza fosse l'ombra buia di un destino che ci doveva colpire una volta o l'altra per punirci di essere andati troppo innanzi, col desiderio nel cuore di riavere la fortezza di Galliano.

Più volte al Condottiero deve essere apparso il terribile Arcangelo Nero che, in Affrica, ha fatto pentire di tanti errori, di tante facilonerie e di tante discordie.

E il Condottiero concepì il modo di agguantare quella minaccia con la paziente preparazione del suo ingegno militare, che ha una luce ferma e pacata che illumina la verità di modo che l'ombra lo ispira quasi più che lo splendore, essendo più composto di diffidenza che di facile illusione.

E provvide con un'ideazione precisa.

Dispose che due Corpi d'Armata si convertissero in due branche vive di ferro e che piano piano, forgiate via via nella difficile strada a seconda del difficile oggetto che si opponeva, si piegassero verso il blocco minaccioso, facendo pernio costante in un punto ideale e sostanziale che le tenesse congiunte e le rafforzasse sempre più e continuamente le difendesse.

Questo pernio era un principio d'arte essenziale, il Comando dell'Artiglieria, una specie di punto matematico, formidabile, sul quale si innestava e faceva forza la tanaglia ghermitrice (1).

L'azione ideata andò al suo compimento con moto preciso, lento; ma sicuro.

Si arrestò verso la fine al momento debito per dare un'illusione al nemico, per meglio ghermirlo, e poi si strinse.

Nell'attacco, che pareva nascere dalla terra ed esser

---

(1) Il Comandante Superiore dell'Artiglieria era il generale Emilio Garavelli.

sostenuto da forze ignote incomprendibili, il nemico non aveva altro scampo che rompere il pernio, il quale era per lui l'ignoto: il punto matematico dell'artiglieria.

Comunque egli con tutta la sua furia, ad un certo momento, orientandosi per istinto, tentò buttarsi verso la posizione centrale su cui capiva essere la congiuntura delle due branche e dove era proprio il comando inesorabile; e prima assalì il poggetto, preso da noi, che stava sul piano dell'Amba e che la nostra manovra aveva convertito in un pugnale diretto al suo cuore, al cuore dell'Amba, per arrestare la sua riscossa.

Il poggetto, che era come la bietta cacciata nello spacco fatto dall'ascia, è chiamato dai soldati il *Cappello da prete*, presso Taga Taga. Il nemico, approfittando della nebbia che, trascinata da un vento furibondo, tutto avvolgeva, gelida e pungente, avanzò a masse invisibili, ordinate bene all'assalto. Ma i nervi di tutto il sistema reagirono pronti anche nell'invisibilità e dal Pernio tremendo partirono gli ordini: linee rette scagliate come scintille ad accendere traiettorie d'acciaio; tutti quanti i punti vitali della riscossa e dell'attacco frugati, stroncati e causticati via via che si formavano, per ore che parevano secoli. L'artiglieria italiana è fra le migliori che esistano.

E allora il furore dell'Amba, la minaccia nera sdegnosa, cominciò a raffreddarsi; e intanto le branche si stringevano.

Alle menti degli abissini, capi e gregari, vennero i principî del Re dei Re scritti nel viatico di guerra: essere eroi soltanto verso chi si ritira; non farsi vincere in massa; essere martiri nel proteggere l'esercito che fugge.

E, allora, qualche disperato tentativo; un correre ansioso a vedere dalle cime; non intendere la nostra precisa intenzione; consultarsi; invocare la notte; affrettarne col sangue di veri eroi l'avvicinarsi; e poi la fuga; e, a pena lontani dal punto della manovra diabolica, un buttarsi a terra nel buio stroncati, migliaia di uomini affranti, per essere svegliati la mattina dopo e raggiunti e inseguiti, non difendendosi più, dalle bombe dei nostri aerei.

I superstiti, che non furono pochi perché per varie ragioni la tanaglia non si chiuse a tempo, i superstiti, qualche migliaio, forse dieci mila, come poi vedremo, furono trucidati tutti dagli Azebù Galla che li aspettavano nelle retrovie, oltre il passo di Alagi, armati da noi, e che si erano incuneati e nascosti nelle retrovie al cominciare della battaglia, pronti a buttarsi addosso a chi perdeva; anche a noi.

Il merito dell'Artiglieria. — Io, che sono stato nel vivo di questa battaglia, ho visto come sia stata un prodigioso risparmio di vite italiane, per opera dell'artiglieria, pernio del movimento.

Badoglio è artigliere ed è grande risparmiatore di vite.

Il Sabotino, quando fu affidato a lui, aveva assorbito sedicimila cuori italiani e non era sazio e per prenderlo pareva necessario il sacrificio di chi sa quante migliaia di uomini. Egli lo prese perdendo appena centoventi soldati.

In questa battaglia per l'Amba il contatto tra la fanteria e l'artiglieria fu tale che ad ogni ostacolo, ad ogni minaccia che si parava davanti agli assalitori, rispondeva precisa l'azione inesorabile del cannone. Per questo le perdite nostre sono meno che minime di fronte all'importanza gigantesca della battaglia e al coraggio fanatico dei nemici.

Gli ordini del Condottiero erano l'esatto resultato di calcoli tali che le mète giornaliere di occupazione, le pause e le riprese non fallirono che di pochi minuti. Nel calcolo era compreso dunque tutto lo sforzo e tutto l'impegno di tutte le energie dell'operazione.

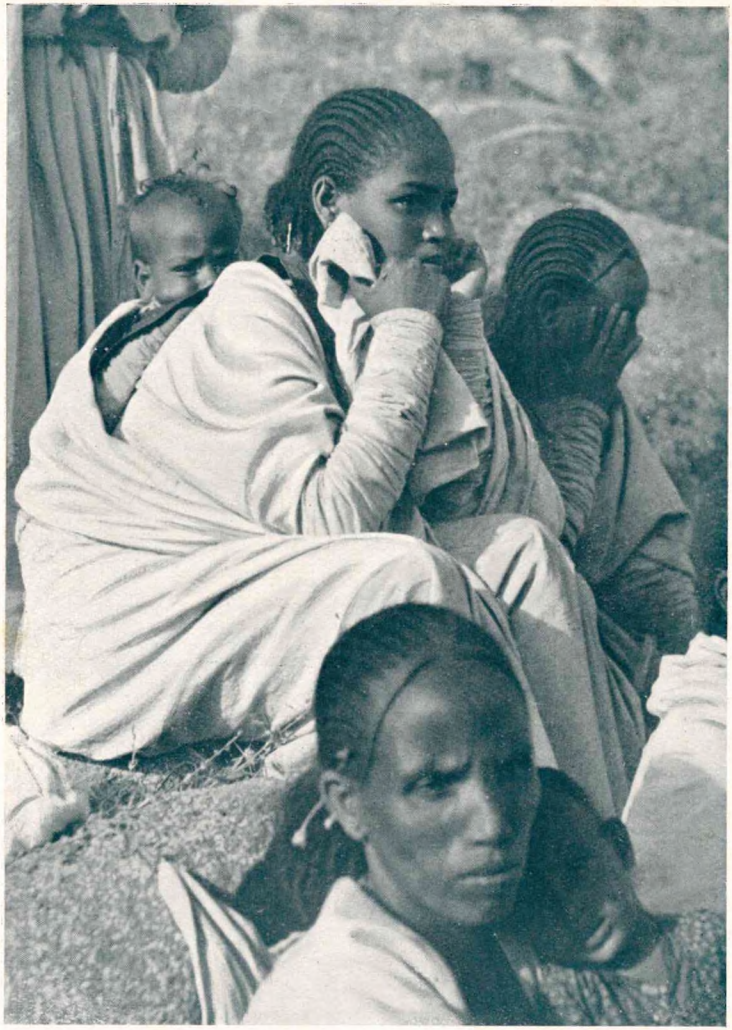
In un momento in cui parve che la branca sinistra rimanesse inceppata dall'eroico e furibondo ostacolo nemico, il Maresciallo non l'aiutò; anzi inviò rinforzi all'altra, che, procedendo più rapidamente, minacciò il nemico alle spalle e determinò il crollo della resistenza contro la sinistra.

Fu veramente arte; cioè composizione armonica di un'opera viva e conclusiva.

Crollarono tutti i sistemi e tutte le scuole.

Fatica - Delusione - Civiltà.
Le prime strade. I primi disastri.

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO



Nelle umili donne abissine è sempre un'intima preoccupazione. Nessuna è spensierata. Anche se la loro vita è composta di minime sollecitudini, l'anima è sempre attenta.

Le artiglierie d'armata eran diventate come un unico gruppo, quasi un grappolo micidiale, contrariamente al solito, per essere tutte in pugno del comando, meglio rispondenti agli ordini, più accessibili ai rifornimenti e ai servizi e meglio utilizzabili in gittata: sempre e dovunque, secondo il motto famoso.

La critica nel giudicare quest'opera grandiosa non potrebbe avere una base convenzionale: sarebbe la ruggine sulla spada: come in una vera opera d'arte.

Gli assoluti diventarono relativi. Le fanterie più aggressive segnarono il passo caute e giudiziose. Il passo più lento parve il più spedito. I traini e le artiglierie pesanti parvero più snelli delle mitragliatrici. Le distanze più intricate si appianarono e raccorciarono.

La vittoria decisiva. — Di tutta questa battaglia le immagini con le quali cerco di rappresentarla a chi non l'ha vista sono le sole che me la rendono ancora viva, risvegliando il mio ricordo: perciò le porgo ai lettori.

Tutto il resto è sparito: esse sole sono essenziali.

È sparita la nebbia continua, ma resta viva ed atroce nell'immagine degli aspetti più sanguinosi, in cui pareva un caotico potere di riscossa: e così rimane legata all'avvenimento.

Tutto il resto è sfondo, è condizione, confusione: in-

certezze minime grandi come il tutto; l'alito tragico che annientava il tempo e lo spazio; il terrore e lo spregio; la sintesi e l'analisi nell'attimo inconcluso; la gelida dubitazione e la folle sicurtà. Tutto è sparito e non può ritornare che per immagine.

Resta viva e palese l'Azione pura e sostanziale; e la Vittoria.

L'Arcangelo Nero ha piegato per la prima volta la testa.

La vittoria dell'Amba Aradam è stata la cagione essenziale di tutte le vittorie che l'hanno seguita poi.

Il Comando Superiore ne trarrà ancora molti vantaggi che saranno chiari a tutti e ne ha tratto e ne può trarre altri meno palesi ma importanti, perché quella vittoria ha scarnito l'organismo avversario: ed ora si vede come funziona. Ha sbaragliato tre eserciti: e si è capito come eran costituiti e come potrebbero riformarsi. Ci ha rivelato le strade e i modi delle loro fughe. Ci ha insegnato vie nuove per avanzare e nuove basi fondamentali per i capisaldi difensivi e offensivi di domani. Prima di quella grande battaglia ogni occupazione era incerta; ed eravamo esposti a necessari mutamenti e forse anche a necessari ripiegamenti.

È stata l'opera maggiore di questa guerra: è stata una vera grande battaglia e una vera grande vittoria.

Ha salvato tutte le nostre opere di guerra gran parte delle quali ora sono già opere di pace: strade, ponti, im-

pianti, apparecchi d'ogni genere e specie: tutta l'opera del nostro soldato proletario.

Il nome di questa vittoria non sarà mai né rettorico, né vano: è il nome più costruttivo di tutta la guerra affricana, da quando cominciò l'impresa.

Gl'Italiani, specialmente quelli che dicono di badare più ai fatti che alle parole, dovranno ripensare a lei seriamente, sia riesaminando il passato, sia conoscendo via via l'avvenire.

Il giorno di quella vittoria fummo finalmente i padroni di Macallè e di Adua e solamente allora Galliano e Baratieri furono vendicati, perché solamente allora, partendo dalla più vera fortezza di Macallè, da quell'Amba di ferro, potemmo minacciare e poi colpire Ras Cassà, il quale, col suo pugnale rozzo ma aguzzo, feriva il fianco del Tembien, che era il fianco destro di Macallè e il sinistro di Adua.

La vittoria dell'Amba Aradam permetterà finalmente a Badoglio di *scegliere il suo fronte sicuro.*

E questo è un fatto di grande importanza in una guerra che ha un campo d'azione grande quanto due volte la Germania.

EMBLEMA DI CIVILTÀ

La ruota. — Nelle retrovie gl'indigeni guardano queste belle strade, in parte già perfino asfaltate; ma non le percorrono.

Col loro passo snello, col loro bastone tenuto a due mani e appoggiato sulle spalle dove finisce il collo, seguiti dalle loro donne che portano i carichi, quando non portano i figli, appoggiati sul sedere proteso, e che vanno a piccole corsettine e non restano indietro al marito che non porta nulla, questi indigeni, uomini e donne, guardano le belle strade; ma vanno per i loro sentieri, impauriti e sospettosi tutte le volte che devono traversarle: il che fanno con infinite precauzioni.

Hanno paura delle vie e più ancora delle ruote. Non conoscevano la ruota.

Sentono e credono che sia lei che ha portato la guerra e la guardano con grande sospetto.

La Ruota. Chi fu il Marconi che la inventò? Non si sa. Fu un milite ignoto. In questa guerra la ruota è il massimo nostro vantaggio; così come per gli abissini il massimo vantaggio è non averla.

La ruota rende noi cauti e forti; ma lenti e pesanti. Gli abissini senza ruote sono arditi e veloci e leggeri. Ma noi non potremmo ormai con la nostra civiltà vincere questa guerra senza le ruote.

Gli abissini saranno sconfitti forse prima di quel che non comporti la loro altera resistenza, perché i loro capi abbindolati dalla società europea sperano avere le ruote, dimenticando che la ruota è l'emblema di una civiltà complicatissima e lontanissima dalla natura, mentre loro, o meglio i loro uomini, sono ancora tutti istinto: gioia di non far nulla; voluttà di godersi il sole; dolce e continuo brivido di combattere il freddo col solo mantello; sfogo pratico maschile ed eroico di far lavorare la donna il più possibile e gli uomini prendere un atteggiamento di riflessione senza riflettere a nulla; arrabbiarsi, inorgoglirsi, inferocirsi di un subito e quindi subito arrendersi sopportando di essere demaschilizzati pur di essere lasciati in pace ad espiazione di essere stati prepotenti, aggressori e perdenti.

Croce della Civiltà. — L'umile gente etiope ha paura della Ruota; i suoi Capi non sanno che la Ruota è la croce della civiltà e la desiderano per vincere la guerra.

Gli abissini umili vedono i nostri guidatori aggiogati ai motocarri pesanti, coperti di polvere, bruciati e riarsi

dal sole e dal vento; vedono i soldati sulle pesanti trattrici, sui grossi cannoni, affranti dallo sforzo continuo; vedono i soldati, che per loro sono emblema di comando e di forza, lasciare l'orgoglio dell'eroe e pigliare il martello, far mine, scavare le pietre, spaccarle, far sassi (tutti vili mestieri per loro) e lavorare come schiavi, secondo loro, sudare, soffrire, ubbidire: tutto per far camminare quella maledetta ruota.

Ci vedono sulle ruote portare milioni di oggetti inutili per loro, cose che li fanno ridere, ordigni mostruosi e incomprensibili; e si domandano perché la ruota continui a portare tutte quelle cose inutili.

Ma i loro capi orgogliosi cominciano a credere che sia la ruota che vince la guerra; dicono:

— Ad Adua Menelik vinse perché nemmeno Baratieri aveva le ruote!

Discorso sballato! Se Baratieri ad Adua avesse avuto le ruote, la sua sconfitta poteva diventare enorme, l'eroismo inutile, la strage maggiore, la ritirata impossibile.

Invece gli abissini, che per ora non hanno ruote, assalgono con una rapidità sorprendente e possono produrre il massimo del danno; e quando s'avvedono di non poter resistere, fuggono senza pregiudizio e pronti, perché non avendo ruote non hanno grossi impedimenti; e anche quando sono accerchiati trovano sempre un buco per iscappare per lo meno in parte: come abbiamo vi-

sto nella battaglia dell'Amba Aradam, in quella del Tembien e in quella dello Sciré.

Se proporzionalmente la potenza aggressiva che noi abbiamo scatenato su loro fosse stata scagliata contro di noi, noi per isfuggire avremmo dovuto far miracoli.

Uno di questi miracoli, nell'arte militare moderna, si chiama perfino ripiegamento strategico, che può paragonarsi al miracolo di San Gennaro: riesce quando riesce.

Eppure noi non potevamo combattere questa guerra (e la parola combattere è troppo piccola) senza il nostro enorme apparecchio rotabile.

Nella guerra moderna il rapporto che passa tra lo sforzo e il reddito, con le relative proporzioni, sarebbe dei più curiosi a studiarsi.

Prodigi dell'artiglieria di manovra. — L'artiglieria nostra, per esempio, in queste ultime battaglie abissine è stata l'arma terrestre più efficace e più redditizia: quella che ha salvato la vita a molti fanti e che ha risolto situazioni gravi in poco tempo.

Per arrivare a questo resultato, però, l'artiglieria ha dovuto fare sforzi enormi, imparagonabilmente superiori a quelli della grande guerra. Non solo ha dovuto *aprirsi le strade* per chilometri e chilometri per trascinare il suo peso e il suo volume; ma ha dovuto poi gareg-

giare negli spostamenti con gli uomini del Negus, svelti e snelli e a piedi nudi, in un terreno tumultuosissimo, facendo deviamenti, a cagion delle strade, che stupirebbero anche i più incompetenti.

Quando le truppe della Divisione « Gavinana » e della III Brigata Eritrea avanzarono senza trovare opposizione su Adua, per dare alla nuova occupazione una pronta e solida difesa, il I Gruppo Autotrainato eritreo da 77 partì dal vecchio confine del Mareb la mattina del 7 ottobre per raggiungere la città. La strada non esisteva e il terreno era tutto avvallamenti per ogni verso, dislivelli di centinaia di metri, pendenze paurose. Eppure quel gruppo prodigioso, alternando il lavoro pesante delle manovre di forza col traino a braccia, lavorando di gravina, di pala, di mazza e di mina, giorno e notte, riuscì a percorrere in 4 giorni circa 30 chilometri di cammino, e conducendo 9 cannoni e 12 carrette di munizioni, con meno di 300 uomini (1). Uno sforzo simile fu compiuto anche da altri gruppi.

In questi giorni un gruppo di pesanti obici da 149, che aveva già percorso circa 1000 chilometri, ha dovuto procedere in tre giorni per 320 chilometri, partendo all'improvviso; e, appena giunto, ha cominciato a sparare (2).

---

(1) Questo gruppo era comandato dal Ten. Colonnello Cinti.
(2) Questo gruppo era comandato dal Ten. Colonnello Trulli.

Lavoro enorme! Eppure bisogna che sia così.

A questo esempio dell'artiglieria potremmo aggiungere quello degli autocarri per i rifornimenti dei viveri e quello degli operai che fanno e rifanno e mantengono le strade e quello dei soldati che fanno quel che fanno gli operai e anche combattono.

Sforzi immani tutti questi che meriterebbero di essere cantati da un poeta con un ritmo intonato alla fatica, alle armi, agli ordigni degli uomini; perché il tempo segnato dai traini, dai motori, dagli ordini, dall'ansito delle macchine, dal picchiare, spianare, tritare, dalla pala e dal piccone, dai carburanti e dall'elettricità, è il solo sollievo di queste creature italiane, buone come non fu mai nessun popolo.

Illusioni dei Capi. — Tutto questo per costruire ed alimentare un mastodontico apparecchio di guerra per isconfiggere un nemico che non ha nessun apparecchio e che, quando ci pare di averlo afferrato, scappa come l'acqua da un paniere. Nemico temibilissimo così com'è; ma che non ha trovato in questa guerra, almeno per ora, il suo capo, il suo Menelik. Dicono che Ras Cassà nei giorni passati abbia esclamato:

— Se avessi l'artiglieria, le cose andrebbero meglio!

Povero ed illuso Ras Cassà! Coraggioso, tenace, stupido; ma illuso. Illuso forse dall'aspettare quello che

dall'Europa gli hanno promesso! La civiltà l'ha reso ignorante perfino del valore della stessa ignoranza del suo popolo. E il Negus più illuso e più ignorante di lui, perché se avesse obbligato Ras Mulughietà (ma poteva?) ad andare con la sua gente in rinforzo a Ras Cassà, quando ci teneva testa eroicamente nel Tembien, l'impeto formidabile di quella massa enorme senza ruote poteva forse sfondare il nostro fianco e, vincendo l'ostacolo dell'artiglieria, avrebbe potuto, per lo meno, gettare lo scompiglio nelle nostre retrovie, solcate dal nostro sudore, aperte dai nostri muscoli, regolate dal nostro cervello insonne, animate dal nostro cuore; opera incessante che quegli uomini cavallette avrebbero potuto disfare, radere, ardere, arruffare, devastare peggio di qualunque tempesta.

Un giorno si saprà, meglio di quel che non si sappia ora, l'ebbrezza rossa e la sacrilega furia di questi selvaggi esaltati quando, anche in pochi, sono riusciti ad entrare nelle retrovie: sbranatori, ladri, straziatori, raffinati martirizzatori, demoni infernali. Immagine esasperata del pregiudizio infuriato, buio e sanguigno, contro la verità e l'aperta bontà dell'uomo! (1)

Ma questi guerrieri ebbri non hanno avuto un capo degno di loro! Forse i capi che hanno avuto hanno esi-

---

(1) Alludo alla strage dei nostri operai compiuta presso Adua e ormai conosciuta da tutti.

tato a sfruttare il furibondo spirito dei loro sudditi, altrimenti le nostre ruote ci avrebbero dato nuove e maggiori apprensioni, come se quelle che abbiamo fossero poche.

Questi capi barbari invece, a vedere che il mondo della ruota si dava tanto da fare per loro, hanno smarrito un po' dello spirito essenziale della loro stirpe; i loro genî tutelari europei, che stanno in panciolle, hanno guastato un po' del loro carattere e frenata forse la loro maggiore virtù. Ras Mulughietà, scappando, ha lasciato in una caverna dell'Amba Aradam le mutandine di seta e Ras Cassà, col suo esercito che maneggiava terribilmente le scimitarre e le roncole fatte nei *tukul*, desiderava i cannoni delle grandi società industriali e micidiali europee: desiderava la ruota.

Miraggio d'Armonia. — Povero illuso, egli non sapeva la responsabilità che impone ai popoli quell'ordigno della nuova civiltà, quella croce del loro calvario che è soprattutto emblema di pace e che in guerra corre verso un'x incognita che vuol dire infinito e che può voler dire immobilità per annullamento o anche regresso.

Il comandante italiano che ti ha sconfitto, povero Ras Cassà, conosce il peso immane della ruota di guerra, che deve condurre, attraverso l'attrito e il fango dell'egoismo, la potenza della pace operosa!

La ruota! Miraggio di Armonia!

Io stasera, l'ultima della battaglia dello Sciré, guardo il cielo abissino stupendo nitido sereno. Tre eserciti distrutti. Ufficiali e soldati abbiamo, senza illuderci, il senso di aver combattuto l'ultima battaglia. Quante volte è stato così!

Arcangeli di fede e di lavoro solcano, invisibili a noi, lo spazio e la luce tenue affascinante. Onde più energiche di quelle radio passano da per tutto e ci traversano il cuore. È primavera. Perché non aver fede nel genio dell'uomo? Perché non credere all'Armonia?

Noi tutti qui stasera la cerchiamo e la sentiamo nel cielo.

La terra è piena di morti. L'eroismo nero è fermato dal fato in atteggiamenti terribili. La terra pute orribilmente.

L'armonia bisogna cercarla nel cielo. Bisogna tendere l'anima.

I nostri soldati e i nostri operai hanno l'anima negli occhi e stasera l'hanno tutta protesa in alto! Che orribile carnaio nero sulla terra!

Uno dei loro morti è caduto sotto una pianta spinosa che lo nasconde.

È una pianta di gaggia!

Ne colgo un fiore odoroso!

I fiori e le stelle continuano ad insegnare ancora!

DA UNA BATTAGLIA ALL'ALTRA

INTERMEZZO ASMARICO. — All'Asmara: una sosta di tre giorni per passare da un fronte all'altro.

Mi c'ero fermato tre o quattr'ore appena arrivato in Affrica: poche ore perse a sentire se l'altitudine mi avesse fatto male. Nulla. Il cuore, il mio cuore sportivo di solido arnese, usato ma in filo, picchiava un po' forte. Si esercitava al *punching ball.* Bene! Il respiro: ... mi pareva d'essere in ansia: il che è uno stato di grazia.

Oggi nemmeno questo! Ormai son pieno d'Affrica; ma non per essermi avvezzato all'altitudine; ma per tutti gli aromi che mi hanno condito; per tutti i miasmi che mi hanno conciato; per tutti i venti che mi hanno salato e impepato con le loro polveri con le loro spezie e le loro ciprie; per tutto il sole ed il freddo che mi hanno cotto.

Torno dalla battaglia dello Sciré: ho sempre nel naso, nella pelle, nelle vesti il puzzo del carnaio.

Quanti indigeni incontro per la strada, tanti morti mi par di vedere. Anche que' morti là mi parevano pronti a riprendere il passo; anzi l'attacco.

La morte nera è orrenda. Pare in maschera. Quanto buio è stato ucciso laggiù; quanti occhi di vite nere e fonde di tenebra e di mistero!

Qui mi distraggo, perché qui tutto mi pare leggermente farsesco. Par che ci sia la Fiera della guerra.

Vo dal barbiere: vedo che ci vanno tutti; vo da quello centrale, dal più elegante. I miasmi dei cosmetici mi cacceranno via dal naso i miasmi della morte.

Mi par d'andare verso l'imbalsamazione. È un'idea buffa. Ne do la colpa all'Asmara e mi viene in mente Pontecchi, il celebre corridore in bicicletta, uno dei precursori della rivoluzione fascista, mi viene in mente così, come io lo vidi sulla bara morto, ucciso sull'aeroplano da una fucilata bolscevica che sfondò il deposito di benzina e bruciò l'apparecchio e lui, che buttava giù dall'alto manifestini che invitavano alla ragione. Lo vedo sulla bara: tronco carbonizzato, mummificato, statua di bronzo nero (ecco perché mi ritorna in mente) disteso sulla bara, adorno di insegne massoniche verdi ed oro, che non avevo mai vedute e che su quell'erma buia splendevano come razzi nella notte, se il paragone non vi pare esagerato.

Questo barbiere è meridionale intelligente ed arzillo. Qualcuno gli ha fatto una caricatura dove sembra una mela che ride: e lui l'ha incorniciata e attaccata al muro.

Par d'essere da un barbiere di città grande. Molti

I preti copti vengono a dar la Buona Pasqua e a ricevere talleri. Naturalmente!

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO

Ecco un maschio contento di possedere. Sulla porta del *tucul* la sua contentezza è quasi una provocazione. Ma guardate quanta luce è nella sua donna. Le abissine dalla insensibilità vanno più leste verso l'intelligenza che verso la sensualità. Quasi tutti, in Europa, credono il contrario.

garzoni. Gran daffare. Una quindicina di avventori che aspettano sempre il loro turno. È molto operettistico quello che vedo: e mi metto ad aspettare.

Ufficiali che passano e si dànno come me al piacere di cambiare odori; e molti molti commercianti in gran parte giovani: ganasce forti; pelo duro; occhi rapaci; narici larghe; bocche argute: chi è ardito; chi acqua cheta; chi bada a respirare con comodo e a fumare a sorsate; chi fuma come se mordesse e mangiasse.

Guadagnan tutti molto: si vede. Si vede anche che se l'aspettavano: non son gente che non lo fa apposta: non offendiamoli.

Uno s'è rivestito tutto a nuovo; forse stamani per la prima volta. Pessimo gusto. Scarpe bianche di tela traversate in croce da strisce di cuoio, calzini a scacchi come Stenterello. Calzoni bigio-verdi a rigoni. Giubba turchiniccia. Par che abbia comprato tutto d'occasione un po' qua e un po' là.

È sotto le mani carezzose del barbiere da un pezzo. È divertente guardarlo. S'è fatto accomodare i capelli con molta esigenza e ha voluto quest'acqua e quella. Una gli è piaciuta di più; ma ne ha volute tre. Che mescolanza! Ripenso al puzzo della morte nera.

Ora gli fanno la barba. Ha la pelle compatta e liscia come la melagrana. Ogni tanto interrompe il barbiere per sentenziare e per fumare un pochino con grazia da nababbo. E dice cose da nulla con aria di grand'uomo,

come tutte le persone che fanno carriera. Parla anche dell'Uomo e dello Stato. Perbacco!

Il barbiere si contenta di far la barba all'uomo. Io penso che l'uomo la farebbe anche allo Stato volentieri. È più longanime.

Finalmente è pronto e si leva: è alto ed ha le gambe ercoline. È una bella giornata; ma bisogna che s'infili il cappotto: è a dadi sgargianti. Se lo leverà sul mezzogiorno. Bisogna esser cauti, dice; e lo dice con certe mascelle e certi denti che farebbero impaurire un lupo. Non avrà trent'anni.

Ora paga: lire 35.

Io, dopo, mi fo rapare a zero: lire 3.

Esco fuori soddisfatto.

Molti ufficiali: chi d'ufficio, chi di guerra. Ci si presenta; si chiacchiera. Ci si lascia andare. Distillare la battuta non è da soldati. Le più stupide questioni vengono spiegate al vento come bandiere.

Gironzoliamo. Molta polvere: la pavimentazione ci vuol tempo a finirla. I negretti lustrini fanno buoni affari.

Entro dal libraio. Che roba! Molti avanzi, molti resti di talune case editrici, molti fondi di magazzino son venuti a finire quaggiù, per l'esercito, insieme con le riviste romanzo. E l'esercito bisogna che si nutra di tutto ciò, perché ha una voglia enorme di leggere e non trova quasi altro.

Ma quali ostacoli si frappongono alla venuta di libri migliori quaggiù? Tutti si lamentano; e leggono disperatamente questa roba.

Anch'io fo un acquisto. Non ho libri con me. Le due cassette d'ordinanza non bastano nemmeno per i vestiti. Compro *La trovatella di Milano*, romanzo di Carolina Invernizio, precorritrice di certi libri novissimi, gloria nazionale indegnamente dimenticata. Onore al merito!

Ma la giornata non finisce per questo. Che noia! Non c'è un posto dove sedere. Tutto si fa in piedi in questa città capoluogo della guerra e capitale della Colonia. I sensi e la mente si saziano in piedi. L'affluenza è troppa. Bisogna circolare. I venditori guadagnano di più.

Gironzoliamo curiosamente. Veggo una barba bianca vestita da tenente: parla di politica e di morale. Sento un autista che giura di essere avvocato. Ne sento altri che giurano di non essere e di guadagnare lo stesso.

Botteghe piene di scatole, di scatole, di scatole. Bottiglie d'acqua minerale di marca non mai conosciuta prima. Non c'è divisione di merce. Valanghe precipitate nelle botteghe. Le botteghe sono spacci di quel che hanno; ma non hanno mai quello che cerchi. Vai per comprare un'arancia e compri un mazzetto di stecchini da denti.

Ogni tanto la capitale riman priva di cose essenziali a periodi: o non ha più mele; o non ci sono più lenzuoli; o non trovi un piatto a pagarlo cento lire.

Par che ogni tanto l'esercito attraversi la città e le tolga un determinato articolo di merce.

Articolo. — Bella parola — penso per passare il tempo bighellonando per l'Asmara. — Parola imprecisa e sublime; ambigua e volgare; ipocrita ed oscena; odorosa e fetente; minimissima e decorativa: parola che dice tutto e non si compromette affatto. Articolo. Quanta diplomazia! Mi fa ridere. Anch'io sono un articolo. Ce ne sono che la somigliano: arnese, coso, cosa, numero. Ma lei è più ampia: mondiale! Quanti volti avrebbe se la volessimo personificare? Come ritrattarla? Perché i Futuristi, quand'erano giovani, non la rappresentarono? Quante parti di faccia! Che caleidoscopio! Divertente! Mi diverto. Come mi diverto!

All'Asmara, quando non si ha nulla da fare, si diventa scemi così.

E si diventa coloniali per forza anche nella dottrina, perché siamo costretti per lo meno una volta l'ora a passare per via Ferdinando Martini: strada non grande; ma strada chiave.

Ferdinando Martini! Lo vedo anche lui vestito da capitano. Non fu mai soldato; ma oggi potrebbe essere:

anche alla sua età, se fosse vivo. Forse l'avrebbero fatto colonnello per meriti eccezionali.

A me piace vederlo capitano come me; capitano indurito, pelle dura.

Chi sa che cosa penserebbe di questa città voluta da lui e improvvisamente ingrandita con la guerra, con un quartiere politico religioso ed uno militare governativo, tutt'e due splendidi. Chi sa che cosa direbbe del quartiere indigeno che segna il riottoso passo col quale gli eritrei seguono la nostra civiltà. Chi sa che cosa direbbe della più grande questione: — L'Asmara rimarrà la più importante città del settentrione o sarà sopravanzata da un'altra? Di questo parlano tutti con faciloneria piacevole.

Lui ne parlerebbe con piacevole sottigliezza, col gusto di starsi a sentire. Lo vedo ancora gagliardo quando, a Montecatini, lui presente (che responsabilità!), commemorai l'80° anniversario della sua nascita.

Se fosse qui, capitano come me, dovrebbe parlare anche lui per la strada con tutti questi ufficiali, senza scegliere, per potersi ascoltare, per sentirsi scandire il suo italiano classico-popolaresco bellissimo, con suo gran piacere, come se leggesse sé stesso ad alta voce.

Ma lo ascolterebbero questi guerrieri? Ci credo poco. Qui, o sei solo e t'ascolti, o in compagnia e non t'ascolta nessuno, nemmeno tu, perché tutti voglion parlare, tutti hanno da raccontare qualcosa, parlando male, con tutti

gli accenti sbagliati, con le più strampalate sintassi, dicendo sempre *na* invece di *una*. Periodi che somigliano a mulattiere; frasi con l'asma, come sentissero l'altitudine; parole mobilitate.

E finalmente vien la sera e vien buio; ma tu aspetti la luce inutilmente. Della luce ci si accorge sempre la sera; ma l'Asmara è quasi sempre al buio. Le ragioni son molte; ma il buio è lo stesso.

Buio con boccate di luce che però si spenge prima delle venti. Resta per poco ancora qualche lume a candela nei bar.

Cammini e inciampi. Vai dove vedi gente e ti trovi in una selva d'operai, di soldati, di conducenti, tutti polverosi, tutti bramosi di godere ma che non sanno dove buttarsi: e ti sballottano, ti spingono, ti urtano: musate, sgambetti, spallate.

Per le strade secondarie ci son le gobbe del terreno e le buche con la polvere dove s'affonda.

Allora vai a letto, sì; ma nei letti dei comandi di tappa, nelle case di ferro, dove tutto rintrona, dove c'è freddo, dove un gatto che passa fa il rumore di un cavaliere antico con la corazza.

Allora non dormi; ma tiri fuori Carolina Invernizio e al lume di candela scopri finalmente la letteratura del domani.

Incroci. — Oggi, sempre all'Asmara, ho visto sulla soglia di un uscio una donna indigena che allattava un bambino bianco.

— Guarda che bel morino... bianco! Chi è sua madre?

— Io.

— Chi è suo padre?

— Taliano.

— Dov'è?

— Bartito Italia.

— Ritornerà?

La donna sorride; libera la mano destra, con la quale teneva il culetto del bambino, se l'accosta alla bocca e soffia dentro la palma per farmi capire che il padre è sparito come nebbia al vento e che chi lo ripiglia è bravo.

Il bambino mi guarda con due occhi stupendi ed alteri e la mamma si mette a carezzarlo con amore infinito. È brutta, almeno di viso, ma quella soavità l'abbellisce.

Sono buone madri queste indigene. Anche le abissine, che errano nei territori ultimamente occupati, con i loro bambini sulla schiena, sono buone madri e buone donne.

Ma quella creatura che poppa sarebbe meglio che fosse nera. Il pregiudizio l'ha già condannata. È una meticcia.

Tutti diffideranno di lei: sarà creduta cattiva; dedita a tutti i vizi; capace di tutto.

Nessuno ha fatto nulla per distruggere questo pensiero, questa calunnia. Nessuna ragione antropologica ci

autorizza a pensare così; ma intanto nessuno protegge né moralmente né materialmente questi infelici. Nemmeno la santa religione.

Meglio era che non fossero nati; ma intanto son nati. All'Asmara ci sono molte negre incinte di soldati italiani: a Macallè più ancora.

Lo Stato dovrà pensarci.

Il Martini, discorrendo delle donne abissine, dice che son molto belle; ma che *per fortuna di rado fanno figli con i bianchi.*

Ci credo poco, a giudicare dai molti meticci che si vedono. In ogni modo l'osservazione genetica non risolve il problema.

Io credo che nascerà un'altra razza mista che può darsi sia molto bella, molto intelligente e molto forte; e che deve esser protetta come italiana, per fonderla bene con quella italiana.

Per quanto notoriamente in Eritrea esistano dei meticci figli di ufficiali, credo che la vecchia Italia abbia trascurato il problema.

L'Italia nuova non potrà.

Intanto io *cristianamente* disprezzo tutti coloro che condannano senza ragione queste creature.

Le nazioni sono piene di incroci a cominciare dalla nostra. Non è che questione del colore della pelle; ma la pelle di questi meticci è bellissima e ce n'è in Italia come ce n'è a Vienna. Sono esistite famiglie regali, spe-

cialmente in Oriente, che hanno avuto la pelle così scura e così bella. Penso ad Alessandro de' Medici.

Certo che il razzismo è messo in questo caso a dura prova dalla probabilità di rivedere spuntare un negretto; ma sono eccezioni e possono essere contemplate anche dalla legge.

Ma al grandissimo Hitler apparirebbero in Abissinia tutte le debolezze della sua teoria, perché l'Abissinia è il più gran minestrone di razze che abbia la terra.

Per ritornare ai negri che rispuntano, vi dirò che una delle maraviglie maggiori che si possano avere nei mercati dei paesi conquistati è quella di ritrovare continuamente i tipi ebraici nel popolo; ma con un altro colore; così che non è difficile imbattersi al mercato di Macallè in qualche avvocato celebre di Roma o di Milano, che sulla piazza venda le cipolle o tenga il cambio dei talleri, tinto di nero.

Io credo che le nazioni vivano del loro genio più che del loro sangue e che il genio sia una forza elementare che nasce dalla terra e si propaga nel sangue delle genti, dando frutti vari e stupendi, specialmente se è variamente e stranamente innestato. Infine tutto assorbe: e su tutto trionfa.

Di questa idea erano un tempo alcuni vecchi tedeschi. I nuovi sono più ristretti perché in questo momento la loro politica vuol così.

I vecchi dicevano che Dante era grande perché era

di origine tedesca; i nuovi devono disprezzarlo perché non era un puro tedesco.

Ma Dante è il genio della Poesia!

Perché non vedere in questi meticci il genio dell'Amore?

Si capisce coi relativi riguardi al giuoco del Bianco e Nero e ai Ricorsi storici colorati.

ALL'OMBRA DEL SICOMORO. — Finalmente lascio l'Asmara la mattina alle quattro e su un furgoncino Balilla mi avvio verso il fronte di Amba Alagi per i preparativi della grande battaglia che avverrà verso Quoram.

L'alba è stupenda: incantevole cielo affricano, femmineo, sensuale, cielo vero, cielo gemma paradisiaca.

L'Arcangelo Nero sull'alba è la più bella visione celeste che abbia l'universo.

Chi darà pace a questo continente maraviglioso?

Ma per oggi è inutile descrivere i voluttuosi barbagli di questa mattinata che m'è parsa la più bella di quante ne ho vedute anche qua.

A mezzogiorno cerco un sicomoro. Lo cerco ma non lo trovo sul mio cammino altro che dopo un'ora. Gli alberi son rari così, sull'Altipiano.

Finalmente eccone uno: è fuori strada; ma lo raggiungo slanciando la mia macchina da possidente di villaggio per i campi trasandati.

All'ombra tiro fuori la mia colazione: pane, pancetta; acqua, vino: e mangio.

L'albero ha un tronco enorme; ma sui rami ci sono corvi e falchi che vorrebbero far colazione con me.

Nel pianoro sterminato non si vede un uomo. Sono solo, con quell'arpie che hanno fame e che parlano fra loro; e l'argomento dev'essere appetitoso anche se parlano di me. Con la fantasia presentono in me la carogna e chi sa come sognano.

Quando mi vedon bere a bottiglia si chetano. Forse non hanno mai visto.

Passano nuvole gonfie e fastose. Son piene di vita e di tentazione e la terra le adora come se fosse in ginocchio.

Se potesse esprimere il suo desiderio profondo, noi la vedremmo rabbrividire, aprirsi tutta fremendo, come solcata dall'aratro dell'amore.

Ma non ha altro anelito che il silenzio e tace sterminatamente zitta, in un'invocazione che mi fa tremare.

Par di sentire il fruscio delle vesti che adornano le nuvole lassù; spose ricche e sdegnose.

Par di vedere le stelle ridere, dietro il velo della luce.

Il caldo quasi torrido è il clima necessario a questa passione.

Così nasce la vita nel Continente Nero.

Ed io penso alla Mente dell'Uomo Bianco che verrà,

in queste abbaglianti solitudini, a vivere; e dico fra me: — Egli non potrà vivere che di questa armonia fra il cielo e la terra.

E un sogno mi tenta (oh, potessi davvero!): fissarmi quassù, comprendere nella mia fede e nella mia volontà quest'accordo finora incompreso e diventare colono, col minimo necessario alla vita nuova.

Bello essere di quei forti che cominceranno qui una nuova civiltà.

Lo Stato dovrà pensare che solamente questi forti, dopo noi soldati, ingrandiranno la nazione italiana quaggiù e la civiltà.

Virtù possente: cominciare dove non è nulla: né la scodella né la vanga; né la calce né il ferro; né l'olio né il sale; né il calendario né la ruota: dove è soltanto la nuvola e la terra; e dove son pure queste creature nere che attendono.

Penso al destino inesorabile che non permette a nessuno di andare troppo innanzi nella via della civiltà senza aspettare gli umili e gl'inconsapevoli.

Mi viene in mente di aver detto in un mio dramma quasi ignorato che, se i Romani dell'Impero avessero potuto proseguire nel solco della loro vita raffinata e dionisiaca, a quest'ora la differenza che passerebbe fra loro e noi sarebbe superiore a quella che passa fra noi e le scimmie. Ma furono fermati dalla ferocia dei Barbari e dall'umiltà dei Cristiani.

Gli uccelli sull'albero tacciono anche loro, come chiusi nell'infinito amore del tutto.

Lontano lontano apparisce un indigeno con la sua futa bianca e il bastone. Precede una fila lunga di *zebù*, di bovi che hanno sul collo il serbatoio del grasso per i periodi di magra.

Egli va in cerca di verde. Par che segua l'ombra di una nuvola a caso.

Questi uomini seguono la natura con l'istinto, rozzi strumenti musicali; ma non con la mente.

Ecco il demone atteso; ecco il demone trionfatore: la Mente!

Quale ciclo di vita nuova creerà quassù?

Mi provo a pensare. Acqua e piogge (l'irrigazione, come ho detto, è relativamente possibile); cereali e foraggi; boschi e sottoboschi. Bestiame accresciuto moltissimo e facilmente. Letame per i campi ora arati senza concime. Cereali abbondanti e più svariati che tra noi. Piante e fibre tessili. Legna, erbaggi, fiori. Agnelli e capretti. Galline moltissime e uova.

Famiglie e colonie.

I coloni avranno ortaggi e belle casette adorne di fiori bellissimi: rose, gaggie, gelsomini, acace d'ogni specie, frutta.

In principio vita dura: poi vita serena.

Un solo dolore: la patria lontana troppo.

Ma è sperabile che fra i molti aiuti che il Governo

dovrà dare ci sia l'aiuto morale; e il maggiore di tutti sarebbe quello di concedere i viaggi quasi gratuiti a periodi indicati.

Chi guadagnerà di più sarà la Società del Canale di Suez; ma chi sa che un giorno i popoli interessati non rivedano i conti anche con lei?

Rimonto sul furgoncino e riprendo la via per Alagi.

BRINDISI

Neri di tutto il mondo: non di faccia
ma d'anima; purificatevi!
Mondate il vostro spirito accostando
la bocca, anche se è piumata d'oro,
al bicchiere di latta,
che v'offrono questi soldati,
colmo del vino della Sussistenza!

Chi sdegna brindare, bevendo
a quelle ciotole rozze,
non sente l'anelito immenso
del mondo migliore del Poi:
per lui tutti i profeti
vennero al mondo invano!

Soldati dai cinque pasti
che veniste in Italia
commilitoni fra noi,
nella guerra che è detta la grande
e non si sa perché,

e avevate bellissime brache
di bel diagonale
coi topponi di camoscio
e stivali torniti a maraviglia,
speroni all'antica — eran d'oro? —;
accostate le labbra,
diventate bigotte
nel parlare di pace,
a questi bicchieri ammaccati
di questi soldati operai
vestiti di vergatino,
coi calzoni strappi e macchie
cacciati negli scarponi
di vacca dura e pelosa,
allacciati da stringhe rannodate
o da usati fili di telefono.

Su via! Chi n'è degno?
Volete che siano azzimati
questi soldati che ardono
come roghi di festa?

La camicia bigia o nera,
e non khaki, è di cotone:
non di quello, ohibò, del Sudan,
no: cotone pur che sia.
È cotone; e c'è chi n'ha

S'incontrano di rado in Europa occhi così pieni di coscienza e si vedono di rado atteggiamenti più eleganti nel lusso e nel fasto. E questi nascono dalla miseria: dal nulla, si può dire.

Guerrieri appassionati, senza mèta, senza idea, compatti come le rocce, vivono di nulla: son ciechi, non vedono che i loro pregiudizi.

una sola e se la lava
nudo al sole e se l'asciuga
sulle rive del Gabat,
anche del Tacazzé o del Mai Mescic,
e fra poco al Lago Ascianghi,
nudo, forte, umile, come
il Battista; ed ora alza
sorridendo la sua tazza,
gnudo come Dio l'ha fatto,
e te l'offre: — Assaggia! — dice.

Non è un brindisi: è un battesimo.
Chi vuol esser battezzato?
Battezzato non di sangue,
non di boria, non di comodi;
non di bieco e giallo balsamo
quasi consacrato e unto;
no; no: d'acqua veramente
santa! Santa!

Come quella che si mescola
alla sabbia per costruire il Tempio!

Vedi come la cercano e la trovano,
la Sabbia?
O ne' letti de' fiumi; o la traggono
da cave timorose

dove la vita tremava
nascosta dopo il dramma;
o da strati sotto il suolo
dove la vita era
già pronta a sopportare;
o, per averla, frantuman le rocce.
Vedi come la vagliano e la lavano
in canaletti che paiono
culle di bimbo; infanzia del prodigio:
tutt'una mescolanza
di vite antiche in una vita nuova
ribenedetta.
Oh, quante particelle in comunione,
bene scelte:
silicee, calcaree, granitiche,
per costruire il Tempio in Umiltà,
combattendo in Letizia!

Non siete degni di quest'acqua santa?
Degnatevi dell'acqua chiara!
L'acqua chiara che dormiva
sotto terra, sotto ghiaia,
nelle falde inesplorate,
ora è viva è lieta è fresca
per la gola arsa dell'uomo,
per le barboline buone
delle piante: vita nuova

data a tutti da questi soldati,
sanculotti
della gran rivoluzione
dell'amore.
Acqua chiara viva e fresca,
che zampilla dal deposito,
mentre il milite alza il suo
calice francescano:
— Chi ne vuole? Chi ha sete?
Chi ha smania nelle vesti
troppo pese, troppo ricche
della povertà degli altri?

Non volete? O vi piace, siate schietti,
l'acqua torba?
Eccone qua
una sudicia fiumana!
È un annunzio delle piogge?
Oh; le piogge, atteso ostacolo,
invocato da voi contro di questi
soldati artieri, frettolosi, intenti
all'opera stupenda: Ponti! Ponti!
Ponti di circostanza; ponti stabili:
ponti d'assi e di travi; passerelle;
ponticelli di legno o duraturi;
metallici o murati; sostenuti
da coscie, pile, pali, cavalletti;

impalcati con travi, tavolati,
ghindamenti; o battuti come strade.
Armoniosa vita risonante
qui, nell'Affrica stupita,
selvatica! Volete, voi civili,
stare un poco a vedere come barbari,
a bocca aperta?
Poi berrete il vino offerto,
se vi parrà; se no...

Guardate questi artieri
del Genio, con che stile
fanno la palificata!
Piano terroso: bisogna andar giù
di molto e preservarsi dal ristagno
dell'acque. Sia dunque la palafitta
di saldo fusto e lungo tutto il corso
di diametro uguale,
dal calcio al cominciare della punta.
Guardate: ora l'appuntano. Che colpi
d'ascia precisi! Ed ora la incatramano.
Ed ora la rifasciano di ferro:
le fanno la puntazza. Ora la rizzano.
Ed ecco che la piantano!
Battipalo in azione! Verricello
all'opera! Su; giù! Colpi decisi
e pur morbidi, dolci come accenti

d'amor vero, segnati con il palmo
della mano sul capo di un fanciullo.
Presto; presto: le palafitte sono
in opera: ora tocca alla banchina;
ai ritti di stillata; ai travicelli!
Stendete le filagne; e ancora, ancora
travicelli e tenuti dalle staffe;
regola d'arte, di forze e di peso.
Ecco: stendete ora il tavolato
d'usura: ora formate il marciapiede!
Il ponte è vivo!
Passa, passa, artiere
soldato! Piglia ancora il tuo moschetto
che ti guardava lavorare e passa
per nuovi ponti e poi per altri ancora!
Ma prima offri allo straniero il vino
della Fatica!
Non beve? È astemio
di vino onesto! Pasteggia a *champagne*!

E tu ridi e combatti con letizia!
Avanti, avanti, ché la strada è lunga;
e la devi aprir tu con le tue braccia:
salirà a quattromila e scenderà
fino a zero; ed avrà dalle due parti
due file lunghe lunghe di soldati
spaccapietre che batteranno in ritmo

leggero e fermo: etereo e sidereo;
perché gli spaccapietre
cercan le arterie dell'Immensità.
Senti la loro secca aerea musica!
Ta, ta?
Più là.
Ta, ta?
Più su.
Qui, qui?
Più giù.
Qui, qui?
Più qua.
Qui, qui?
Più là.
Qui, dunque, qui: sì, sì.
Non so; non so!
Io sì, io sì! Sarà, sarà, sarà!

Pietra e Pane è il loro motto.
Macigni rotti, squarciati, spaccati
con opera di palanchino o col
piccone, con la mazza o la gravina;
schegge di mine, massi erranti, bozze
strane, simboli fatti da sé stessi,
ciottoli presi nell'incolto campo,
avanzi di macie, di frane o d'impeti
d'acque sfociate fragorosamente,

scheggioni o falde scoscese dall'Ambe,
tutto è materia al martello fatato
di questi spaccapietre per far sassi,
ghiaia, ghiaietto e pietrisco ridenti
di color vario acceso arcano: vivi
avanzi di tragedie innanzi l'alba;
ora tappeti a nuove albe predette!

Chi beve all'alba? Gli angeli soltanto!

E il vino schietto che voi non gradite
sia sparso sulla via; sia mescolato
al sudore dei fanti e degli artieri,
degli artiglieri, dei nuovi titani,
umili alti puri costruttori
del Nuovo Bene!
Anche sia mescolato con il sangue
questo vino sdegnato dall'ottusa
insanguinata vecchia Europa, vino
che tu, Shelley, che fosti maledetto
dall'altezzosa civiltà che muore,
non avresti sdegnato!
Ora si sparga
su queste faticate vie terrene
e celesti, per dove di continuo
passa il corteggio dell'Illusïone,
che è la sola Realtà del Poi!

Fronte di Amba Alagi: fine marzo.

CONTRO IL NEGUS VERSO IL LAGO ASCIANGHI

La battaglia e l'inseguimento. — Presso i poggi del Mecan e di Mai Ceu il nemico ha affrettato gli eventi.

Era in buone posizioni (ne poteva scegliere anche delle migliori): poteva resistere bene aspettandoci, perché era armato benino e sapeva o poteva facilmente supporre che lo avremmo assalito fra pochi giorni; ed ha creduto di dar battaglia, di venir contro le nostre ben difese posizioni.

Ha resistito bene il primo giorno e ci ha fatto non poco danno; ma il secondo giorno, quando l'artiglieria di medio calibro, superato con grande sforzo il passo Dubbar, ha potuto prender posizione e sparare, il Negus ha inviato un Radio alla moglie per dirle: *I miei capi mi avevano giurato di vincere o morire. Io avevo giurato di combattere. Oggi il campo di battaglia è coperto del fiore della mia gente. Non posso resistere contro un esercito europeo. Sia fatta la volontà d'Iddio.*

Quando il telegramma fu intercettato da noi egli già ripiegava verso l'interno, col timore di essere assalito

dalle popolazioni ostili, e specialmente dagli Azebù Galla che avevano trucidato l'armata di Mulughietà: ed egli, passando per venire incontro a noi, aveva veduto in che modo orrendo era stata annientata.

Fra poco lo vedremo anche noi.

Povero Negus: ora fugge. Non ha avuto né fortuna né ingegno.

Ha creduto che per esser civili bastasse rischiare la pelle. Non basta: bisogna vincere con tutti i mezzi.

Ha sacrificato i suoi uomini più fidi, alcuni dei quali erano uomini di grande statura eroica. Inutilmente.

Ne abbiamo interrogato uno, per mezzo di un interprete. Era ferito a morte. Gli usciva da una tempia spaccata un po' di materia cerebrale; ed era altero come se fosse stato decorato; ed era fiero e superbo, carico d'odio fanatico e di rinserrata e vana bramosia di vendetta.

— Chi siete?

— Un comandante di mille uomini.

— Perché non vi sdraiate su quella barella italiana? Gli italiani non uccidono chi non combatte più.

— Aspetto la morte in piedi.

— Perché tanto inutile eroismo?

— Abbiamo giurato due giorni fa al Negus di vincere o di morire. Non abbiamo vinto; ma siamo tutti morti. Guardate.

E additava la valletta piena di cadaveri.

Si appoggiò ad un macigno per aspettare la fine. Pa-

reva un complesso unico: lui e la pietra. Era già buio. Lo lasciammo.

I soldati scendevano dal colle per avanzare sulle posizioni abbandonate dai nemici e, venendo dall'alto, si dividevano, incontrando quel macigno e quell'uomo, come la corrente di un fiume, se incontra un pilone sormontato da una statua; ma quella statua era vera viva e morente.

Passò la notte e il nemico, con quell'agilità prodigiosa che è la sua forza maggiore, fuggiva, fuggiva verso l'Ascianghi. Noi procedevamo lenti, enormi, sicuri.

Le impressioni del ricordo mi turbano e commuovono ancora, nei muscoli e nei nervi, nell'essere vero e nell'essere immaginario e riflesso. Rivedo tutto.

Il corteo di guerra. — Il corteo di guerra procede.

Chi non ha partecipato a nessuno di questi cortei non sa che cosa è l'uomo.

Filosofi da tavolino, russoiani, tolstoiani, stirneriani, nicciani, se voi non avete partecipato ad un corteo di vittoria o di sconfitta non conoscete l'uomo.

Io sono stato in due di queste grandi e tremende processioni: Caporetto ieri; l'inseguimento verso l'Ascianghi oggi.

Si procede come si può: tentando di fare le strade a forza di procedere.

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO LAZZERINIANA

Dietro di noi cominciano il lavoro i soldati italiani, titanici costruttori di strade.

È piovuto; ma stamani c'è il sole di montagna che brucia.

Oltre il Mecan traversiamo un bel pianoro incassato fra i monti.

Tutto è verde. Le piste gialleggiano motose: e vi s'avvia la fiumana degli invasori.

Esserci dentro, parte viva e operante, in questa fiumana di stirpe, è inebriante.

Vorremmo cantare; ma non sappiamo la canzone. Bisognerebbe crearla nell'attimo, comporla di motti, di esclamazioni e di bestemmie: collana bizzarra di pietre preziose stonate e intonate.

Tutto procede con ebbrezza. C'è un po' anche l'oblio dei comandi.

Le pattuglie si mescolano. Gli animali si fanno arzilli e testardi.

Noi siamo fra i primi; ma non i primissimi. Siamo nel grosso dell'Armata, dove ognuno vuol passare ed oltrepassare.

La nostra pattuglia ha soldati ascari. Quando i nazionali li vedono, gridano loro scherzando: *Harcù, harcù!* Parola, credo, d'importazione araba, e, non so come, messa in valore; e che vuol dire *amico*; ma lo dicono in senso canzonatorio.

Degli ascari chi regge lo scherzo e chi no. Un nostro

ascari graduato diventa fratello di tutti con la sua ridicolezza.

È balbuziente (un suo compagno m'ha spiegato che è così perché nel suo paese gli hanno fatto un sortilegio con un estratto di mele e di erbe) e balbettando fa ridere, perché il suo italiano diventa più buffo. Invece canta bene canzonette, specialmente le napoletane; ed ogni poco ne abbozza una e poi si cheta, per vedere l'effetto. Tutti rimangono stupiti di quella sua bravura non si sa come acquistata. Allora lui sputa fuori sentenze e motti in dialetto milanese balbettato a maraviglia; e diventa lo spasso di tutti.

Questo giullare affricano mi fa pensare al Gonnella mascherato da moro.

La più gran bramosia di tutti è arrivare al lago. Tutti lo dicono e lo gridano. In questa terra d'Affrica, dove l'acqua è nascosta, un lago è un prodigio.

Se a tutti questi soldati si dicesse: sceglietevi un motto, tutti sceglierebbero *Ascianghi* per andare all'assalto dei monti che ci separano da lui.

L'acqua, elemento di poesia, esalta questa gente italiana.

Ci guardiamo tutti fra noi, in questa calca, pensando di essere irriconoscibili a chi ci conosce e ci ama. Visi arsi, spellati, arrossati: gesti non mai veduti; ansietà supreme: sforzi massimi e minimi.

— Si va al Teatro — dice un sergente. — È una prima!

È vero. Lo sfondo è teatrale davvero: è lirico.

Troviamo finalmente una vegetazione stupenda. Piante montane. Scope gigantesche col loro pulviscolo di fiori. Tuie disordinate a braccia larghe, a gambe divaricate. Rose di macchia bianche, celestognole, rosse, a cespugli enormi ed irsuti. Cardi orgogliosi e architettonici, immensi. Gaggie odorose e pungenti. Acace gialle a fiori grandi, a grappoli, a mazzetti. Tutto selvatico: noci che non dànno frutta; fichi che non le maturano e l'hanno sempre addosso come aride promesse. E sotto la boscaglia tutto verzica, tutto conversa o bisbiglia insieme con gli uccelli; mentre qua e là i neri morti recenti e nudi sembrano frutti enormi e maturi caduti invano dall'albero del Bene e del Male.

Abbiamo lasciato il carnaio; i monti di cadaveri sotto gli appostamenti di mitragliatrici; le linee di morti a' piedi delle ridotte; le falciate di membra a tiro scoperto dei pezzi. Credevamo non trovare più morti; ma segni di fuga: oggetti, vesti... Nulla. L'abissino fugge e non lascia nulla.

Il trionfo della morte. — Troviamo invece ancora qualche cadavere nudo e recente, e non sappiamo perché, e molte carogne d'animali.

Il mio mulo guarda i corpi abbattuti delle creature con occhio stupito e pauroso, e bisogna tenerlo: se no tornerebbe indietro.

Come sente la Morte! Penso all'affresco maraviglioso eterno immenso del Camposanto di Pisa, dove la Morte trionfa, insieme con la Grandezza. Anche là, in quell'opera santa, le bestie più degli uomini sentono il mistero della Morte.

Mi addoloro ed esalto accostando con lo spirito, più che con la mente, quello che vedo a quello che fu segnato dal genio.

Vi sono opere di pittori italiani (oh, grandezza del nostro genio popolare!) che, in affreschi di pochi metri quadrati, racchiudono la tempesta di secoli e secoli; anche quella d'oggi e quella di domani.

Le visioni del genio cantano nell'anima mia di umile uomo immerso nella tempesta.

La morte pute orribilmente. Mi guardo le mani che hanno carezzato i miei figli, sentendo di carezzare degli angioli, e le vedo che stringono le redini rozze del mulo, scottate dal sole, con la pelle riarsa come la scorza del pino.

E dico alla mia mano destra:

« Quante volte tu, mano di trageda, ispirato anche se umile, cercasti nell'orrore le forme dell'Amore e del Bene. Ed ora tu guidi il tuo autore nella tragedia vera, dove il canto supera la maestria ragionante della parola! »

Le carogne ammorbano; sono coperte di mosche che paiono zecche: allineate e confitte nelle carni gonfie, succhiano la morte per aver vita e donarla. Nello spasimo

del morire queste carogne hanno espulso violentemente dal ventre parte delle loro interiora. Alcune di queste interiora son diventate vesciche gonfie. Penso a quelle che usavano i pagliacci nel Carnevale per battersi allegramente senza farsi male.

Il sangue uscito dalle ferite e dalle bocche aperte ha innaffiato la terra: e la macchia è rossa e cinerea.

La terra. La terra e l'acqua. Come sono buone! Tutto accettano; tutto perdonano!

CIUCHI E MULI DI GUERRA. — Ma gli animali tutto divorano.

Eppure questi asinelli che la mia pattuglia si trova tra i piedi continuamente, e che portano d'ogni cosa un po', per un reparto di Camicie Nere che è con noi, sembrano buoni, diligenti e amorevoli scolari.

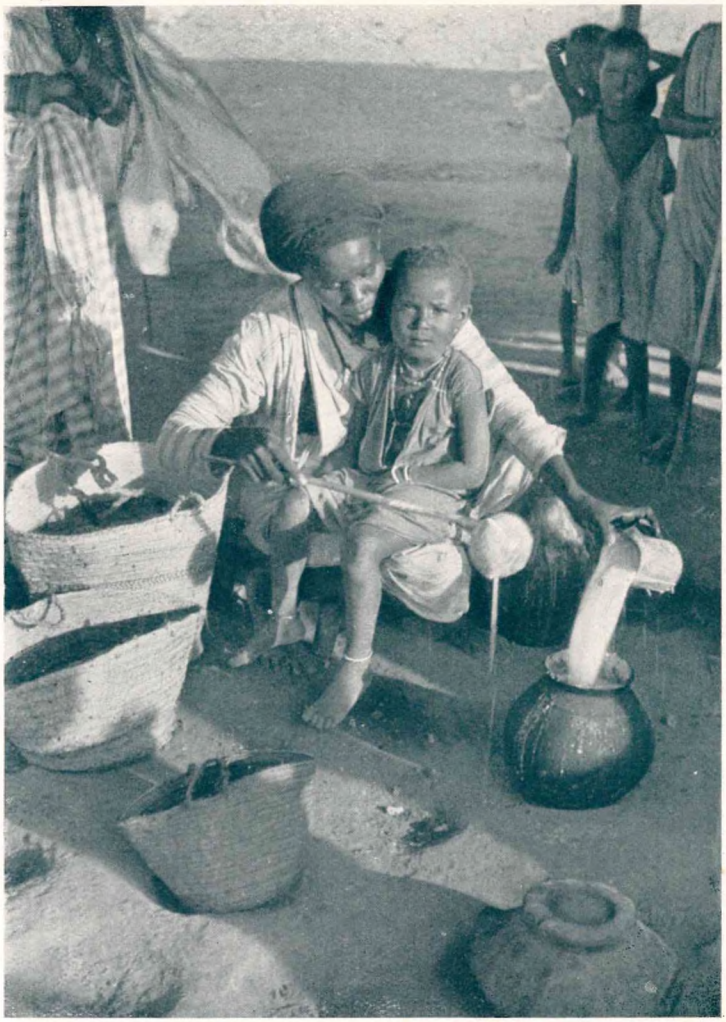
Col loro capone enorme, con le loro gambette di legno, poco più grossi di un cane, paiono il sottobosco vivente e procedente di questa selva umana che per miracolo ha lasciato la terra dove aveva le radici (oh, bella Italia!) per venir qua a stormire il suo canto di guerra e di vittoria.

Tutti parlano a questi asinelli:

— Accosta; accosta, perdio!

— Ti vo' pigliare in ispalla col carico e tutto, per non avere la noia di farti andare diritto.

Due mantelli: due Capi.
Due vergini: due canti senza ragione.



I ragazzi abissini sono intelligentissimi. Nella marcia su Addis Abeba chi era subito dopo l'avanguardia, come me, sentiva già i ragazzi dir molte frasi italiane: le avevano imparate a volo. E coglievano giusto, per meglio sedurci.

— È zuccone, quest'accidente!

— Forza, balilla!

— Ti romperò il capo con questo ciottolo. Fatti in là.

— Tirate da parte que' ciuchi! Fate passare la colonna!

— Fermi, bambini! Da parte! Da parte!

— Buttali giù per il monte que' ranocchi!

— Passare! Passare! Lasciate passare! Di chi sono que' ciuchi! Da parte!

Tutti li oltrepassano e nessuno li supera. Sono bravi. Tutti li ingiuriano; ma loro non sentono: caparbi e lesti, imbrogliano tutti per adempiere al loro compito.

Il ciuco nei cortei di guerra è uno dei protagonisti. È l'arlecchino.

Porta la tenda all'ufficiale; il pane al soldato; la cesta al cuoco; le carte al furiere; la ghirba all'assetato.

È il chierico del mulo, perché il mulo è il sacerdote della Pazienza, della Fatica e del Peso di guerra, specialmente in questi cortei.

Alcuni, tanti, muoiono colpiti dal veleno dello sforzo. Eccoli là, lasciati da parte, soli, fermi, ritti, pietrificati: aspettano la morte, anche loro, eroicamente.

Soldati e individui. — Si tenta proseguire; ma nella gola stretta non c'è più spazio. Siamo chiusi fra due montagne che pare debbano vendicare il vinto, lasciando cadere su noi i loro macigni fuor d'equilibrio,

fra i quali corrono radici serpigne gialle rosse bianche d'alberi grandi e bizzarri.

Chi è a cavallo o conduce bestie non può procedere.

Sbucano invece e strisciano colonne e colonne di Fanti: Alpini e Camicie Nere.

Ma è inutile guardare questi soldati secondo i loro distintivi. Non basta.

Passano accanto a me, sotto di me, immobile e a cavallo, questi soldati: mi oltrepassano, mi circondano; ed io li guardo e leggo in loro.

Non c'è uno uguale ad un altro. Due sono amici, perché uno soggiace alla prepotenza dell'altro. C'è chi non soggiace alla prepotenza di nessuno e non ha amici. Uno si vede che è padre ed ha molti pensieri dolorosi e gravi: sembra che abbia addosso una casa. Uno ha nel cervello un proposito che non riesce a far maturare: e si vede benissimo. Quale sarà? Uno sputa sempre e pare che gli abbiamo amareggiato l'anima che egli godeva in sé dolcemente. Uno ha il viso aguzzo: e sembra punti la preda. Uno è vecchio e si vede che fu nella vita sempre ravviato e modesto e non è ancora deluso. Chi impreca e chi no, per lo meno a voce alta. Chi scandisce le parole e chi le sbrodola. Chi ascolta e di tutto quello che sente si compiace e si bea; e chi di nulla. Chi si sente mescolato e chi si crede solo.

Chi è pronto a tutto e chi a nulla. Chi dice la verità con un occhio solo e chi con nessuno dei due. Chi

non ha nessuna verità da dire. Chi crede d'essere la verità medesima.

Sono tutti presenti e tutti assenti.

Drammi, passioni, convincimenti indomiti, aspirazioni in sonno, inutili patimenti, pazienze come preghiere.

Parlano tutti bene per quanto male. Quasi tutti hanno più ingegno di quel che si crede. Son bizzarri, umoristici, sarcastici, inventori di soprannomi e di frasi.

Sono tutti teatrali: si stanno tutti a sentire per esser sentiti. Chi ha successo e chi no.

Di che cosa sarebbero capaci uno per uno? Di che cosa tutti insieme? Di tutto. Basta che un reagente qualsiasi intervenga: una cosa da nulla, misteriosa però come il tutto. Chimica umana.

I filosofi non hanno ancora spiegato tutto questo; ma è certo che la leggenda per le masse è più importante del libro.

Non si cammina più. La strada è intasata. Ci si abitua. L'aspettare diventa ora per la truppa quasi un piacere.

Allora uno degli ufficiali *sente* che deve intervenire per tutti:

— Avanti, per Dio! Non sostare! Su, quei muli, su! Chi è quel conducente fesso? Non sostare! Non sostare! Non dormire sul puzzo delle carogne! Incarognite anche voi?!

Allora il corteo ricomincia. Quel che prima era impossibile ora è facile e agevole. Si procede. Si sale; si scende; si va tra rocce e picchi minacciosi, fra le gole che si chiudono a *vu*.

Poi la pista si allarga e si va per un pianoro fra alberi e rocce.

La strage compiuta dagli Azebù Galla. — Si cammina bene; ma che puzzo di cadaveri!... Uno, dieci, cento... tutti morti da un pezzo.

Chi sono questi cadaveri prosciugati, quasi in fila nel sentiero, rovesciati a gambe larghe?

È l'armata di Mulughietà che, fuggita alla sconfitta dell'Amba Aradam, s'inoltrò per questi monti e trovò gli Azebù Galla armati da noi fino ai denti che l'aspettavano e che l'annientarono, uccidendo uno per uno tutti questi vinti, stanchi, affranti, quasi bramosi di morte.

Che strage! I cadaveri hanno vesti strappate soltanto là dove sono stati feriti. Sono tanti! Migliaia!

Ora i trattori delle nostre batterie li schiacciano per forza. Abbiamo provato a toglierli; ma son troppi.

Sono ormai vuoti dentro; ma il guscio serba l'espressione della morte e del dolore.

Alcuni teschi schiacciati appaiono ora di profilo e la testa, capolavoro di armonia, seccata come una foglia, non è che un disegno sulla terra nuda.

Alcuni sembrano intarsiati nel sentiero. La strada diventa un mosaico macabro.

Si passa sopra loro: non si può diversamente.

Il mio mulo è inorridito, specialmente quando tutto il sentiero è sbarrato da carogne di muli o di cammelli.

La sostanza animale si mescola col fango. Stridono i trattori; urlano a comando i manovratori artiglieri; nitriscono paurose le bestie e si chiamano; si accendono fuochi qua e là dove non se ne può più; è freddo e non è freddo; un po' piove e un po' no; siamo tutti un viluppo di materia guerriera incandescente. La pioggia, cadendo su noi, leva fumo come dal ferro rovente.

E per istasera basta. Siamo al largo di Assacatti. La artiglieria pesante non può procedere: sosta: è dinanzi a noi il sistema montuoso dell'Agumbertà. Procederanno domani le artiglierie leggere e le fanterie e le salmerie e tanti altri reparti; ma stasera ci si accampa nel buio e nel fango.

Gli ordini cercano gli uomini e i pezzi. Si stendono fili telefonici. Si rizzano antenne di radio. S'accendono fuochi. Si svegliano ombre. S'inciampa ne' morti. Si dormirà fra loro, nel loro aroma mortale.

Ora tutta la spianata e le falde salienti dei monti rigurgitano di apparizioni e di gorgogli infuocati: la conca montana pare un cratere che bolla.

Si mangia alla meglio e poi si dorme: e non si sente più nulla.

Dopo il diluvio il lago Ascianghi. — All'alba l'aria è solcata dai fremiti delle parole radio, dagli ordini, dalle nuvole, dalla nebbia che svanisce.

I miei ascari si fanno il tè: e mi svegliano.

Sono intorpidito dall'umido: mi dolgo tutto. Mi scoto, mi stendo, mi stiro. L'aria è buona ma sa di morte.

Tutti si svegliano. Si riformano le squadre, i gruppi, le compagnie.

Riprendiamo l'andare.

Tutto varia; tutto è diverso. Sull'Agumbertà la foresta s'infittisce, si fa più bella.

Su una tuia c'è una scimmia che parla con le truppe. Che fanciulli sono gli uomini!

La ressa multanime s'avvia gorgogliante per le strette del monte, per i saliscendi rocciosi ed i corsi d'acqua.

L'animo è stancato in breve dalla monotonia dell'attendere.

Ognuno cerca strade nuove. Ma tentare un passaggio nuovo è pericoloso, perché tutti vi seguono e tornare indietro non si può.

A volte un nonnulla ferma tutto il corteo.

Raggiungere il passo montano è l'aspirazione possente di ogni sospiro ed ogni sospiro è mescolato a un brivido lieve che scorre in tutto l'esercito e che nasce dal pensiero di esser sorpreso in quelle gole dal nemico affacciato alle cime da ogni parte. Ma il nemico corre lontano.

A metà del monte il cielo s'offusca tutto in pochi minuti; si addensa di nuvole ed ecco in breve un rovescio di acqua che speriamo sempre sia per finire e che dura un'ora.

Un'ora di pioggia torrenziale.

Ogni incavo del terreno diventa un lago, ogni solco una fiumana torba precipitante.

La piena gialla trascina tutto, compresi i morti e le carogne. Arriva al ginocchio. Bisogna tenere le bestie perché non siano trascinate.

E si aspetta sotto quel diluvio. L'esercito come un'enorme chioccia ripara le armi e gli strumenti; ma quando cessa il diluvio, cerca asciugarsi e riprendersi, dando l'assalto alla cima.

È bella cosí la via lucente, piena d'urli, di comandi, d'imprecazioni. Si scivola sulle pietre, si affonda nei pantani. Le bestie son piene di interrogazioni.

Ed ecco il passo: e tutti cercano il lago agognato con l'occhio ansioso.

Delusione. Bisogna andare più in là, più a destra, ancora parecchi chilometri: appare soltanto il vuoto che lo accoglie dietro i poggi sottostanti.

La visione è stupenda e consola insieme con la maraviglia di questo inoltrarsi, scoprendo nuovi orizzonti, verso paesi non mai rivelati ad un esercito bianco come il nostro.

Finalmente ecco il lago: piccolo, dolce; ma appena

visibile; è nebbia ed è sera. Eppure bisogna raggiungerlo, là.

Ci accamperemo sulla sua riva sinistra. Ancora chilometri di terra pantanosa sdrucciolevole attaccaticcia.

L'animo si ammutolisce: la gioia è interiore ma pare un tormento.

Ancora cadaveri spezzati a metà dalle bombe degli aerei: ancora strage a rosoni sanguigni e neri nella melma.

E si giunge alla riva. È notte. Ci si accampa nelle pozzanghere. Gli informatori ci dicono che la notte prima è partito di lí il Negus con diecimila armati.

Si dorme ancora in quell'acquitrino; ma la mattina sole stupendo. Il lago è una gemma. Folaghe, anatre selvatiche, uccelli acquatici liberi e sicuri, perché gli abissini hanno paura dell'acque di questo lago dal quale credono che spesso sortano i demoni per le loro imprese malefiche. Ne approfittano i pesci e gli uccelli. Ma anche il loro dominio mi sembra pericolante.

Il sole nascente trova tutte le rive gremite di soldati che si lavano e si tuffano nell'acqua e nella luce smagliante.

UNA PIANTA ED UN RITO

EUFORBIA CANDELABRO. — Come tutto è in natura: forme e virtù; contorsioni e vizi!

Tutti parlano e scrivono di quest'Euforbia candelabro, la pianta più comune e più emergente sull'Altipiano, come di una maraviglia:

— Sapete — hanno l'aria di dirvi — in Affrica c'è niente po' po' di meno che l'Euforbia candelabro, maraviglia delle maraviglie! Dunque l'Affrica è il paradiso terrestre!

Povera e sconsolata Euforbia!

È la pianta meno pianta che esista. È una pianta finta, enorme. Non è che grottesca. Il suo nome (nome facilone) par che si riferisca a un oggetto artistico, vegetale, bronzeo, medioevale o turco per lo meno.

Bronzea sí; ma potrebbe essere di gomma gonfiata tinta di verde, essere un immenso salvagente, come usano ora, se per certe sue curve rientranti non potesse essere che di cartone: pianta da palcoscenico; e, per certi suoi orli e per la sua nudità sconsolata e senz'anima, arredo scenico di quello stile novecentista che ha già fatto il

suo tempo, è vero; ma che non è medioevale come un candelabro vero e proprio, per quanto atteggiato a fannullone, essendo da un pezzo finita l'età della candela.

Tutt'un imbroglio, dunque! Pianta da palcoscenico! E non serve a nulla! Fa certi fioretti, che non puoi cogliere, che sembrano nappine rossastre da berretto da notte o da ciarpa di lana per lo *sport* (gli antichi italiani dicevano *diporto*) invernale, che se anche non l'avessero, gli sportivi, sporteggerebbero lo stesso; le sue fibre, a dispetto di tante illusioni tessitorie, par che non servano a nulla (penso alla ginestra dei miei poggi pratesi che è tessibilissima: e ora la tessono); il suo legno non è legno; ha in circolazione una materia biancastra o giallognola che le cola giú dalle ferite, piuttosto velenosetta, che par cera e non è cera; sembra resina e non è; che, rappresa, pare incenso e non ha nulla a che fare con lui; non alimenta nemmeno la fiamma: infatti con le parti di questo candelabro non si fa nemmeno fuoco: son proprio di cartone.

Ma non basta: se tira vento non si muove, perché non ha foglie: è tutta membra gnude con poche spine che paiono spilli dimenticati da chi l'ha cucita; non è elastica, non è pieghevole e non è facilmente stroncabile.

Pianta antipatica e disgradante. Se le nostre signore che coltivano nella rena e nella ghiaiuzza dei loro vasetti tutte quelle piantine che sembrano malatine ben che

grasse, ispide assenti irriconoscenti, vedessero la grandezza, la grossezza, l'invadenza, l'egoismo, l'ingombro, l'infischiamento, l'ingratitudine di questa Euforbia candelabro, chiuderebbero i loro ospedaletti e butterebbero via tutti que' nanerottoli che amano, tutti que' topiciattoli ispidi e muti che tengono perfino in camera loro (e chi sa che non vedano e non malignino) come prodigi di novità e di stile novo; e chi sa che non si rimettessero ad amare i soavi e ridenti gerani e i garofani che gli antichi chiamavano viole, le camelie, le gardenie, le rose e tante altre ridentissime piante, che si muovono, che fremono, che ridono, che odorano, che parlano, che baciano; almeno che una creatura anche vegetale non possa piú essere apprezzata se non in ragione diretta della sua antipatia, della sua apatia, malinconia, afonia, monotonia, astenìa, morìa; ed i giardini, i viridarii, debbano piacere soltanto se paiono ospedaletti, manicomii, stanze assurde della piú psicopatica tristezza verde.

Povera Euforbia, l'ho stroncata come farebbe uno dei più velenosi critici romani con una commedia italiana!

Ma io non l'ho fatto per odio o per livore o per bile: non sono uno scrittore mancato, né un'euforbia abortita come quelle che si vedono nei vasetti delle signore.

Ho scherzato! Anzi ti voglio bene, povera Euforbia, perché fai maravigliare e ridere i nostri soldati quando ti vedono!

La buona Pasqua. — Oggi sabato santo mi trovo presso il Comando superiore. Si sentono all'improvviso canti monotoni ed estatici. Tutti corrono. Mi volto e vedo arrivare una processione: prima molti preti copti e poi un gruppo di capi locali. I preti hanno ombrelli coloriti; alcuni a scacchi come i palloni elastici per giocare sull'acqua. Hanno ricche vestimenta di seta variopinta e di peluzzo. Recano croci dorate e piccole insegne religiose e bubboli e sonagli coi quali si accompagnano nel canto. I capi, vestiti di bianco e col viso mascherato di nero, sembrano pulcinella; senza offendere nessuno.

Si schierano tutti davanti alla tenda del Maresciallo e si mettono a cantare monotoni; e sulla loro monotonia, che diventa un accordo, sorge la voce di un poeta che improvvisa lodi all'Italia. Il suo viso è ispirato; gli occhi cercano nel cielo le immagini. È un vero collega.

Ma sul più bello apparisce il Maresciallo e il poeta è costretto a chetarsi, minacciato dall'interprete.

Il poeta civile è esposto a questi infortuni.

Al Maresciallo i preti offrono piante e filamenti verdi e pieghevoli che qualche ufficiale crede siano cipolle. Somigliano, ma non sono. È sparto, pianta con la quale fanno le stuoie. Pianta senza foglie: simbolo di umiltà!

Penso alla Pianta Dispogliata di Dante ben che quello sia un albero; ma questo bisogno di simboli che

è nell'uomo, nel negro e nel sommo poeta, è pur bello e significativo.

Il Maresciallo dice ai preti e ai capi parole d'augurio che sono tradotte; e dona loro un sacchetto di talleri di Maria Teresa.

Tutti i salmi finiscono in gloria!

Anche noi da ragazzi nella campagna pratese andavamo ad augurare la buona Pasqua: e ci davano paste e frutta.

Come si somiglia il mondo!

IN COLONNA VERSO ADDIS ABEBA

Inizio gioioso. — I lettori avranno letto chi sa quante descrizioni di questa marcia su Addis Abeba, ma forse non sarà ancora apparso il racconto di un combattente vero, impegnato nobilmente e sublimemente in questa fatica che ricorda le gesta degli antichi, aggravata dal peso enorme della modernità mastodontica.

Io sono per offrire la mia verità, perché da lei apparisca un po' della verità varia e diversa di tutti i soldati che hanno partecipato a quest'audacissima impresa, la più faticosa, la più penosa, la più gloriosa di tutte in questa guerra. E fortunato chi vi partecipò!

Io scrivo dunque con umiltà e con precisione non adorna che del vero, in onore degli umili combattenti con i quali ho vissuto, operato, faticato per onor mio e della mia stirpe e non per arte d'orgoglio.

E racconto e ricordo e descrivo, a sbalzi ad impulsi a singhiozzi, rileggendo il mio diario di guerra, spesso tracciato con mano tremante e con la febbre addosso.

Il 15 aprile ho l'ordine di partire dal mio accampamento per andare al comando di un Gruppo misto nazionale d'artiglieria che deve procedere con *mezzi meccanici* fino alla conquista di Addis Abeba, agganciato (l'aggettivo è meccanicissimo) alla Colonna che si preparava.

Vedremo strada facendo quanta meccanica è entrata in questa impresa e quanta forza umana (stavo per dire animale) materiale e spirituale.

Che motore è lo spirito! Veggo con la fantasia mille gnomi col capo grosso del genio, che cercano di inventarne uno che gli s'avvicini.

Di questo gruppo fanno parte una batteria da 100, una da 105, una da 149, gloriosi rappresentanti dell'Artiglieria che ha sempre deciso la vittoria a levare le ali, in queste battaglie etiopiche.

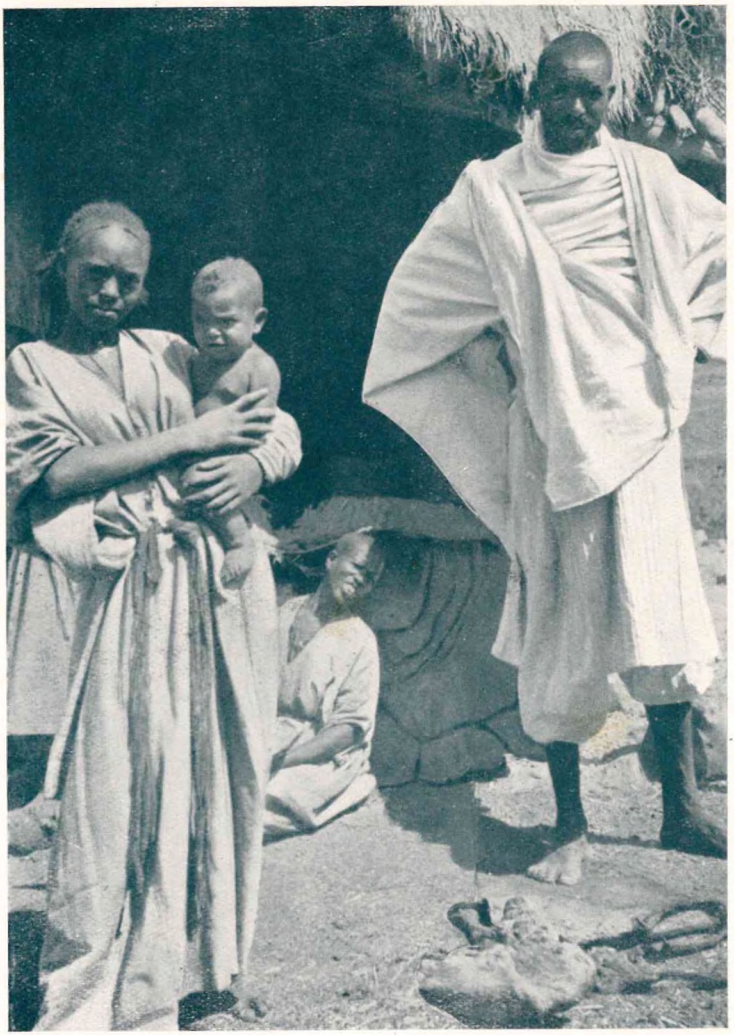
Parto il 16 aprile. È una bella giornata. Oh, bellezza sconfinata stupenda trionfante delle belle giornate affricane che sono quasi tutte belle!

Ripercorro per l'ennesima volta le terre conquistate dal gennaio in poi: i monti dolorosi e vinti, le valli dove ancora son di guardia gli scheletri. Su uno scheletro è un falco orgoglioso come un'aquila. È un terribile stemma.

Passo lungo le falde dell'Amba Aradam che è stata per noi la porta di bronzo dell'Abissinia; e, via, per la valle del Mesanot e la piana di Buie, m'avvio verso il

La prima cosa che imparavano.

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO



Contadini dell'Altipiano. Sanno lavorare anche senza strumenti. Avrebbero lavorato di più se non avessero pensato che il raccolto esuberante era buona preda per i razziatori.

passo di Amba Alagi che gli abissini non si sa proprio perché non abbiano difeso.

In tutto questo tratto lavorano e lavorano migliaia di operai e di soldati: chilometri e chilometri: suono di martelli, note strascicate di badile, colpi secchi di piccone e di mazza.

Non dimenticatelo mai: questa guerra voluta e condotta alla Vittoria dal Duce non ha avuto miglior cooperatore del soldato operaio o dell'operaio soldato.

M'avvio verso Assacatti, dove si trovano due batterie del gruppo in formazione occasionale, e rifò il cammino descritto un'altra volta e percorso da me a piedi o a dorso di mulo.

Questa volta ci son le strade; ed io procedo su un camioncino balilla; ma vo avanti male perché sulla sera si scatena un uragano veramente affricano e le strade diventano pantani.

Dormo verso Mai Ceu coperto alla meglio; ma la mattina mi pigliano i nervi e lancio la mia macchina giù per le scese traverse, supero l'ostacolo dei grossi trasporti che devono far parte della colonna anche loro e che sono impantanati (questa parola la ridirò cento volte), raggiungo la strada libera e rasciugata dal sole che la mattina in Affrica c'è sempre (sole, sole affricano, stupendo eroico buono onesto; non traditore come il sole della città del Fiore o della Costa Azzurra!) e volo per la bella strada nuova cantando a gara con tutte le cose.

L'ascari è felice di vedermi contento e stringe il moschetto come per difendere la mia rara esplosione di gioia e le stecche da corvo del mio cantare, perché io, che parlo e recito bene, canto malissimo.

Il gruppo con le ali di ferro. — Ad Assacatti sono accolto con fraterna gioia dagli ufficiali. Giungo proprio mentre gli autocarri sono per partire. Veramente si dice spesso *automezzi*; ma io, quando sento questa parola nuova e militare, inventata nell'altra guerra, mi metto a ridere. In buon italiano *mezzi* vuol dire anche quattrini; ed io penso agli *autoquattrini* e mi vien voglia di farci sopra il monologo di un indebitato.

Sotto un albero, in una tenduccia mimetica, gli ufficiali ingollano pochi bocconi prima di dar l'avvio.

Siamo già a galletta, è il 16 aprile, e a carne in iscatola che a me non piace e che guardo con la diffidenza e la paura con la quale il mulo guarda le carogne.

— Che mangerò? — mi domando. Non rispondo e rodo per oggi un po' di galletta e bevo acqua di fiume. Vino non ce n'è.

Si parte. Si parte con pochi soldati del Raggruppamento scelti fra i volontari.

Tutti volevano venire, ufficiali e soldati: e, quando la colonna s'avvia, passa fra uomini che salutano con le lacrime agli occhi.

Anch'io piango di nascosto a veder tutta quella fede protesa.

È bene saperlo e ripeterlo. Questi soldati artiglieri che da mesi e mesi sono stati impiegati a tutto fare: strade, ridotte, pozzi; a murare, a zappare, a spalare, a far sassi, a minare, a sparare, a combattere, questi soldati che hanno patito, vissuto nel bollore torrido, nella polvere più densa, nel freddo e nei pantani, non sono stanchi: tutti tutti piangono, perché far parte di questa colonna che si sa essere arditissima, e che certo dovrà patire come non mai, li entusiasma: si vogliono coronare di spine: non chiedono altro!

Il colonnello e gli ufficiali del comando salgono su una vecchia « Ansaldo » del tempo di Adamo che diventerà gloriosa fra pochi giorni. Per ora è vecchia e mal vestita: la sua struttura è ammaccata in diverse parti. Il suo cofano posteriore è di legno ed è chiuso da due ganci provvisori stretti da un lucchetto grosso che batte sul legno rozzo; ma il suo motore è possente: invece che a quattro cilindri può benissimo andare a tre o anche a due: cuore di vecchio combattente: è una torpedo. L'aiutante maggiore inalbera il gagliardetto del reggimento, e si parte.

Il colonnello saluta tutte le truppe che restano e soffrono.

La colonna è composta di autocarri, di trattori e di pezzi d'artiglieria. Porta munizioni, benzina, soldati ed altre necessità. Il meno possibile: manca di tutto e c'è di tutto.

Siamo una quarantina di macchine.

I soldati che restano, a vederci partire, hanno volti straziati dal dolore.

Questa nuova strada oltrepassa l'Agumbertà con un tracciato che si discosta verso sinistra dalla pista antica e si avvia verso dove si vede tra' colli il bassopiano dancalo, che forse sarebbe stata la via più logica fino a Dessiè; ma le strade di guerra son piene di vizi d'origine.

Comunque questa è bella e per lungo tratto non incontra nessuna mulattiera che la traversi sciupando la sua bella verginità: solco fragrante di terra smossa, tra cespugli gonfi di vita selvaggia, alberi antichi e pigri, uccelli ancora inorriditi e pur curiosi.

Gli uccelli capiscono certamente che noi siamo bianchi e invasori e che abbiamo spaventose e puzzolenti macchine che offendono il silenzio: e, se il silenzio rinasce per caso fra una sosta e l'altra, comunicano a sé stessi la loro maraviglia o con le romanze più ebbre di pianto o con brevi arguzie trillanti che fanno ridere.

In Affrica ci sono uccelli comici: forse sono i soli affricani che hanno il gusto del comico: tutto il resto

è tragico. C'è un uccello (purtroppo non so come si chiami) che commenta tutto con poche note da pigliaingiro, così che potrebbe andare in un'orchestra americana dove i suonatori canzonano chi li sta a sentire.

Rare son le piante che incontro e che non si trovino anche fra noi: la tuia abbonda ed è fiorentissima. Su queste cime pianeggianti dell'Agumbertà si potrebbero costruire piccole ville per vivere in estasi tra il cielo, che pare più vicino a noi del piano che arde laggiù, e il verde denso del bosco.

I cento motori che passano stronfiano, sputano: sghignazzano di tutto e per tutto.

PRIME MANOVRE. — Che animale impassibile è l'uomo! O non si è messo in casa quest'arco briaco, il Motore, che ormai fa da padrone senza rispetto di nulla?

Chi sa quanta gente, che si sente *divenuta motore anche lei*, offenderò con questa frase!

Eccoci al Lago Ascianghi. Si cammina sulla riva sinistra; un po' in alto, ma non tanto che la strada non sia impastoiata dalla natura acquitrinosa del terreno. Meglio era tracciarla più alta; ma ci voleva più tempo; e abbiamo fretta. Benissimo; ma forse si perde più tempo a rifare la strada come facciamo noi: a rovesciare pietroni e pietrisco nelle carreggiate affondate e a levare dalle buche le macchine. E pietre non ce ne sono e bi-

sogna distendere in fila i soldati e far che se le passino un con l'altro, pigliandole lontano.

Comincia così un saggio di quella fatica che quasi ci annienterà sul finire della marcia.

E un altro saggio della futura fatica vien subito dopo, quando, per salire un tratto ripidissimo e impervio, vicino a Quoram, dove dobbiamo essere stasera ad ogni costo, tutti i soldati devono mettersi alla fune per aiutare i trattori che rombano invano nello strascicare, su per quelle pendenze paurose, i pezzi d'artiglieria ed i carri più pesanti ed anche l'« Ansaldo », la macchina del comando, che non ha fari e deve camminare sulle cime delle carreggiate, perché, se v'entra dentro, la gobba della strada le batte sulla pancia che ha bassa e la graffia e le può anche sfondare la coppa dell'olio che ha ciondoloni. Son manovre eroiche e comiche insieme che in principio divertono, poi stancano, poi, se non si reagisce, annullano!

Siamo nella piana di Quoram. Son le dieci. Tutto è buio, ma c'è il senso di gente che respira d'intorno. Ci si ferma. Bisogna cercare il comando della colonna che è quello della « Sabauda ». Nessuno sa dov'è. Un carabiniere, nel buio, ce lo insegna come si può insegnare nel buio: dice che è sul poggio: — A un quarto d'ora di strada! — Andiamo su a piedi, il colonnello ed io, e si cammina per un'ora almeno, incespicando nel buio di continuo. Finalmente s'arriva.

Si prendono ordini. Si ritorna al Gruppo. Ci accampiamo. Si mangia, finalmente, una minestra a mezzanotte. Non abbiamo vino, abbiamo acqua equivoca; galletta e molto umido addosso: e un che di stagnante è in terra e per aria: ci buttiamo sui letti da campo e ci par d'essere avvelenati.

La Croce del Sud. — Il risveglio è bello, c'è il sole galantuomo.

La conca di Quoram, che non avevamo capita la notte, ci appare tutta stupenda e smeraldina: è una vera enorme cesta di terra grassa coltivabile fino in cima ai suoi orli montani. La immagino in possesso dei nostri agricoltori: tutta vita e tutta verde, ondeggiante di messi, fremente di fiori e di frutta. La sento viva e canora nei suoi canti futuri: belati, mansueti nitriti d'allegrezza e d'impegno; sento bociare i contadini, ordinare e comandare. La terra è profonda, ricca d'acqua quasi affiorante.

Sostiamo in attesa dell'ordine di partire e intanto si fa la nostra conoscenza, fra noi ufficiali.

Il capitano S. è tutto senno: è pisano. Gli antichi fiorentini l'avrebbero chiamato Sennuccio.

Il capitano F. è un antico: pare un ritratto di Antonello: tutto nervi: è scultoreo come il donatellesco Niccolò, sagace come un ritratto di Sebastiano del Piombo, matematico come uno scolaro di Galileo: per meglio

sapere come sei fatto ti fa domande laberintiche e socratiche che ti pigliano, ti stringono e ti portano irretito a conclusione.

Il capitano P. è disquisitore eccellentissimo e pare che pensi solamente quando parla; ond'è che parla sempre.

Il capitano Pas. è uno stupendo esemplare di stirpe italica, avvezzo a comandare urlando, perché è ciociaro: spantanatore di carri, riempitore di buche e d'acquitrini, sforzatore possente dell'animaccia dell'uomo indolente fino a farlo diventare animoso anche nelle dita de' piedi, nella cotenna del capo, ne' muscoli del ventre, ne' nervi del naso e dell'orecchie.

E c'è il colonnello che comanderà, si può dire, parte della colonna, che è gran matematico, abile a tutto denudare e sfatare, il valore e il non valore, muovendo zeri morali e ideali come cifre, per iscoprire maravigliose e dolorose verità umane. Anima ascetica e delusa: guidatore indomabile della macchina « Ansaldo »: il solo problema che non risolve mai e che si ostina a risolvere sempre (1).

Il capitano F. è l'ufficiale per eccellenza: sapiente e discreto; ardito e corretto: senso umano fermo signorile del comando.

Si diventa tutti fratelli, perché alla guerra — io dico — ci s'incontra italiani e ci si lascia fratelli.

---

(1) Era il Ten. Colonnello Sacchi.

Il giorno passa lentamente; ma la sera si guardano le stelle, le belle stelle dell'Affrica: e si comincia sempre parlando di te, o stupenda Croce del Sud che hai un braccio ferito, o vera croce del dolore, che sembri smarrita nel cielo in estasi di pianto, godendo il tuo dolore, come nella sua mortificazione gode la Santa Caterina del Sodoma.

In queste sere io parlo di te e ti esalto e ti prendo sulle mie braccia e dico che tu mi ricordi il primo vano sogno della mia vita, il primo aquilone che io mi feci con due canne, un po' di carta e un po' di spago e che arrivò alto alto come te, costassù, sì, dove sei tu, Croce del Sud, perché a un certo punto si ruppe uno dei suoi *vènti* e poi lo spago che lo legava a me: e l'aquilone salì, salì: lo perdei di vista per sempre. O Croce del Sud, io credo che tu sia lui, lui, il mio sogno infantile, che è salito in cielo, perché era, anche lui, ferito come te.

Ma i miei compagni d'arme negano che tu m'appartenga e parlano di distanze fenomenali e di calcoli garantiti e precisi; ma che a me sembrano illusori come i sogni.

E si discute. Il capitano P., napoletano eccelso, sottilizza. Il colonnello tronca tutto con le sue verità che paion forbici. Io mi distraggo e credo di essere crocifisso su te, o croce del dolore, o Croce del Sud, crocifisso e perduto nell'etere.

(Io scrivo — oggi, 25 maggio, — queste cose a bordo del « Sannio » che mi riporta in Italia. Stasera so che è l'ultima volta che ti vedo, o Croce del Sud. Ti guarderò tanto, ti adorerò fino alle lacrime, perché, perché forse io vorrei ritornare in Affrica non foss'altro per rivederti; e forse non ti rivedrò mai più; capisci: *non più,* capisci, *tu che non sai* che cosa vuol dire *non più*?)

Temi iniziali. — Intanto vicino a noi s'è accampato un Battaglione Speciale del Genio: un battaglione che ha di tutto: come una provvida massaia che tutto ha preparato. Par che venga dal mercato dove ha comperato il sapere, la competenza e la previdenza in iscatole.

Ha una radio con la quale parla, se vuole, col mondo intero: e ha diverse radio piccole, di voce più o meno distesa. Lui sa fare un ponte di 12 mila tonnellate e anche di 14, col rinforzo. In venti minuti, se vuole (il male è che non vuole), ti dà la luce elettrica per tutto l'accampamento. Ha con sé un capostazione e lo porta ad Addis Abeba perché veda i fatti nostri sulla ferrovia di Gibuti. E cento altre cose sa fare questo battaglione leggendario che s'è accampato accanto a noi con ordine meticoloso, che ha rizzate le sue radioantenne, la sua gran tenda « Roma » per il comando, e schierati i suoi automezzi, ahimé di varia portata e potenza di marcia, che ci faranno pa-

tire nell'andare, tanto avendoli davanti che avendoli di dietro.

La sera del 19 arrivano alcuni autocarri grossi potentissimi che ci fanno pensare al passo lento dell'artiglieria; e quindi a riforme necessarie nella nostra meccanizzazione: e si discute presentendo la lotta stradale che sarà impari come la corsa di un puro sangue e di un buon asinello.

La mattina dopo si parla dell'arrivo di 700 di questi grossi traini per la fanteria e allora si aspetta l'ordine di esser mandati avanti.

E l'ordine viene. Lo dà il Comandante Superiore dell'Artiglieria.

Avviandomi, ho la visione di alcuni temi generali che io per un mio speciale istinto di poeta converto in motti ed anche in versi.

Il primo è l'*Arcangelo nero*, sfinge paurosa e bella che attrae nel buio con lussuria di serpente.

Il secondo tema è chiuso in questo verso: *Armata d'oro in continente nero.*

Verso mediocre, ma per mio uso e consumo, e nel quale io vedo il meglio della mia stirpe antica vagante e sola in questo sconfinato mondo.

Ripetendomelo, quasi per incantarmi, veggo le nostre armi antiche, il *Giglio* fiorentino, il *Biscione* milanese, eccetera, procedere nel buio frammisti agli emblemi delle arti e dei mestieri; ombre affinate dai secoli, tormentate

dalle passioni. Ora si tengono per mano come fanciulle nella notte.

Continente nero. La parola nero qui vuol dire sterminato come la paura.

Ancora una volta i sensi, monito umanissimo, quasi divino, mi avvertono e guidano e conducono.

E l'anima è trepida anche se l'ardore l'accende.

Non sento più i sobbalzi delle ruote dei cannoni, il rullìo degli autocarri, gli strattoni rabbiosi de' trattori. Par di andare per una via segnata dall'*Angelo del Poi*: altra ombra che m'è apparsa spesso in questa guerra.

Si procede da una conca all'altra dell'immenso pianoro fecondo; ma la terra è morbida e umida. C'è l'acqua a fior di terra e in qualche parte la palude che stagna. Forse non è sano vivere qui. Le strade reggono i primi carri; poi cedono: e le ruote girano su sé stesse, nelle buche di fango che par pece.

E allora: — Uomini alla fune! Pigiate! Forza! In resistenza! Oooh: forza!

A una a una questa quarantina di macchine che vanno a furia di motore devon esser liberate e sorrette dalla forza delle braccia e dello spirito.

Così sarà fino in fondo.

Costruiamo da noi quelle strade che sono appena tracciate. E gli aerei ce le avevan date per ottime e perfino

asfaltate con i paracarri bianchi e neri. Illusioni aeree.

Questi paracarri visti da vicino sono mucchietti di sassi: i primi sassi che la strada pantanosa ingollava o aveva ingollato. Questa sarebbe la via cosidetta imperiale.

Gl'indigeni ci guardano sonnolenti e quasi con ineffabile compassione.

Questo senso di commiserazione per noi civili l'ho visto mille volte negli occhi di questi pastori sognanti ed oziosi e di questi guerrieri leggendari e sdegnosi.

Vediamo nel cosidetto campo di aviazione di Quoram i due aerei abissini incendiati da noi, ed un paio di carri « Ford » del Negus, bruciati anche quelli.

Stentiamo a lungo fra terra e palude; e finalmente raggiungiamo un gruppo di carri armati che si uniscono alla nostra colonna.

Crescono in abbondanza, in queste conche, il grano, l'avena, la dura ed altri cereali; ma com'è che questi abitanti paiono così poveri e sono?

Finalmente si comincia a salire; si entra in una stretta valle dove passa un torrente, per ricominciare la salita ripida ed aspra che conduce al passo di Alomatà, dove ci attende la Batteria da 100 che uniremo al nostro Gruppo.

Le manovre sono difficili e dure.

Io, per avvertire la Batteria che ci aspetta in cima al monte, mi avvio a piedi, solo: e gusto il sapore dell'orrida solitudine e del silenzio feroce di quelle sterpaie del monte senza fiori, tutto grovigli spinosi e piante e cespugli bucanti, con qualche raro albero gentile.

Salgo, salgo, solo, aprendomi la via con un bastone, sentendo giù in basso l'ansito dei motori e le disperate anfananti rincorse delle macchine.

Rari uccelli, molte mosche, pochi insetti, nessun animale. È caldo, molto caldo.

Giungo alla cima del passo e mi apparisce stupenda, giù, quasi mille metri sotto, la pianura di Cobò, verde, dorata, serica, sognante, interrotta da collinette alberate: piccoli paradisi di vita santa in un mare di aneliti umani e di preghiere.

Quella pianura ci darà fra poco l'emozione estatica, sensuale e mistica, che solamente certi asili dell'Affrica magica sanno dare a chi si sa donare a lei.

Notte ad Alomatà. — Al passo di Alomatà è schierata la Batteria da 100 che deve unirsi al Gruppo. La comanda il capitano B. architettore eccellente.

Finalmente questo Gruppo è formato e si scende verso la piana incantevole.

La discesa è difficilissima, tutta svoltate strette, che ci obbligano a far marcia indietro anche più di due volte

ad ogni curva: la strada è nuova, con muri a secco che tengono terra riportata e movibile. Bisogna fare per disfare; arretrare per procedere. Le macchine migliori, più energiche e più veloci, devono arrendersi a quelle meno potenti e meno rapide. Si pensa che tutta la colonna mancherà poi di omogeneità con gravissimo danno di tutto il complesso; ma bisogna andare ad ogni costo: e presto.

Finalmente, sulla sera, entriamo trionfalmente nella pianura, ricevuti da due giganteschi baobab.

Quasi tutti noi abbiamo vissuto e operato da mesi sull'Altipiano, dove il gran caldo si sente di rado. Ora ci par di entrare in un bagno. Un'allegrezza ineffabile ci prende e ci esalta.

Qui tutto vive una vita gioiosamente sensuale e grassa. Tutto vegeta in estasi e cerca di abbracciarsi. Le liane, come i nervi voluttuosi di una belva stupenda e lussuriosa, cercano legare nel gaudio fasci di vita beata. Fiori trascolorati e riarsi dal troppo ardore. Spighe che son fiori e frutta, d'ogni grazia, d'ogni slancio, d'ogni abbandono. Le piante sono infinitamente più sensuali delle creature. Parlano lente, esprimono generosità e letizia: si offrono tutte come per un voto iniziale di ebbrezza e di vita eterna. Nidi, nidi da per tutto, penduli e lieti, a migliaia e migliaia, asili dondolanti di amore che

non si vergogna né del sole che lo scalda né del vento che lo culla e carezza.

La coltivazione interrompe timida il ricchissimo intrigo. Campicelli esuberanti di facile raccolta, divisi da siepi gigantesche di ricino. Selvatici e fragranti ciuffi di basilico arguto e di malva materna, fra girasoli immensi: occhi che il sole non chiude.

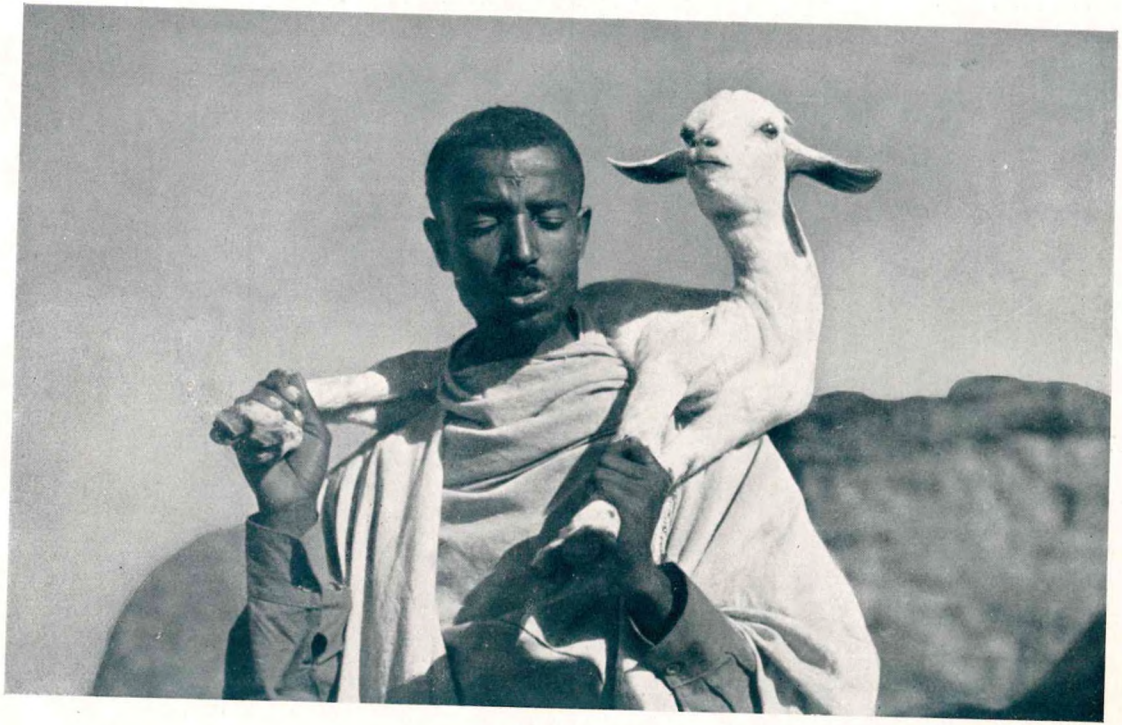
E gaggie, gaggie gigantesche, a selve sterminate, gaggie dalle chiome lievi e sbiancate tra i mille e mille ninnoli d'oro. L'aria si muove fra loro perduta fra quelle inebriantissime vite; mentre pare che il color della sera, maschio frenetico e stanco, s'inginocchi dinanzi a que' tronchi bianchi e carnali e abbracci quelle membra inconsapevoli e pure che dànno l'amore e non sanno. Qua e là, prima d'addormentarsi, cantano i sicomori con la voce accordata in *fa*, o discorrono a pena con gli spiriti dell'ombra.

Non sento più i motori, non sento più la guerra, non sono più io; ma seguo il mio spirito in estasi che corre gioioso e anelante fra cento divinità.

Quando ritorno in me sento la felicità e l'esultanza di tutti, ufficiali e soldati. La bellezza di queste selve ha svegliato in loro il fremito della bellezza, tutto italiano, delicato e ineffabile, che si trasmutò tante volte in gloria ed anche in eroismo. L'orgoglio d'essere italiani palpita

Guardate questa madre con quattro figli. Quello che ha in collo è il prediletto: ha le scarpe, il berrettino, le calze: è bianco: è un incrocio: figlio d'un italiano. La mamma negra gli vuol più bene.

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO



Pastorale.

nella sera con ali sterminate. Ognuno di noi canta la sua canzone vittoriosa.

Passato il fiume Alomatà ci accampiamo nel buio odoroso e caldo; ma offeso purtroppo dal fetore dei cadaveri e delle carogne che non vediamo.

È notte fonda, si mangia un po' di minestra e ci s'addormenta nell'orchestra enorme e folta di miriadi di creature notturne doloranti e languide.

Non si sente nemmeno il proprio respiro. Dormire è svenire.

La turba inguaribile. — La mattina del 21 ci svegliamo presto, prima del sole, perché già tutta l'aria è piena di canti; ma d'intorno a noi sono apparsi invocanti e fiduciosi centinaia di malati e di feriti, accorsi da ogni parte: mutilati, sconciati, feriti ancor sanguinanti, cancrenosi, tetanici, ciechi, lebbrosi, vaiolosi, cachetici, moribondi. Le vesti a brandelli o nudi, coperte a pena le vergogne. Tremano, fremono, supplicano; ma tutti sono alteri e sdegnosi.

C'è uno, che dev'essere relativamente un signore, che ha con sé una donna giovane e nel suo genere bella, ma con un enorme gozzo:

— Malata! — dice. — Guarire! — E porge la mano nella quale fa suonare alcuni talleri che tutti gli altri disperati guardano avidamente.

Che fare? Dobbiamo partire; e non abbiamo medicamenti. Inoltre ci vorrebbe una clinica in tutta regola.

Uno allora mormora: *Jesus!*

Jesus; è vero! Soltanto il miracolo! Mi volto attorno per vedere se non apparisse l'Uomo Dio, vestito di sangue, Colui che si vestì del dolore di tutta l'umanità.

Lasciamo la Turba senza Miracolo: e ci inoltriamo per la piana dell'Alomatà e poi per quella di Cobò.

La coltivazione è abbondante e abbastanza accurata. I campi hanno le siepi che separano la proprietà: siepi di ricino folte, di canne, di aloè. I piselli, le fave, i poponi, le cipolle, le lenticchie ridono da per tutto. Qua e là sugli alberi si vedono piccole capanne come tabernacoli. Credo vi salgano sopra i contadini a badare che gli uccelli non devastino le semine. Mancano, come in tutta l'Etiopia, le frutta.

Perché? Le piante di frutta non possono riposarsi; la terra e l'aria le tengono sempre in amore: si caricano di fiori e di frutta che maturano male e son piccole: e poi la pianta inselvatichisce. Credo che bisogni potarle in modo da farle meno produrre e meglio.

Al torrente Sciumbucò la strada è tagliata da un corso d'acqua che esce dal letto. Bisogna fare un ponte.

Tentiamo con i nostri mezzi. Impossibile. Aspettiamo il Battaglione del Genio che ci segue e che, appena giun-

to, si mette subito all'opera per costruire un *ponte di circostanza* con le travi di legno che porta con sé: lui ha tutto.

Stupore degli indigeni accorsi a vedere quel lavoro miracoloso.

Io penso alla Turba Inguaribile che abbiamo lasciata lontano... senza ponte per oltrepassare la morte.

Questi neri che ci guardano lavorare senza far nulla son Galla, Azebù Galla, amici nostri; ma non sottomessi. Ci aiutarono però col loro odio e, come ho detto già, distrussero tutta l'armata di Mulughietà in fuga, dopo la sconfitta dell'Amba Aradam.

Ora spadroneggiano e ne fanno d'ogni colore. Son tutti armati dei fucili dati da noi. C'è chi n'ha più d'uno. Recentemente hanno ammazzato anche molti soldati del Negus in fuga. Per questo qua e là si trovano tanti cadaveri. Ora son pieni di quattrini: e continuano a rubare, nei paesi che *sanno* non essere amici nostri (la scusa è buona per questi predoni), denaro, robe, bestiame, donne, ragazzi.

Stanno a vederci lavorare come se i padroni fossero loro e noi gli schiavi, anche se abbiamo tutti questi ordigni che loro chiamano *Makkìne* con un certo sdegno.

Mi piaccion poco questi alleati!

PROBLEMI. — Come si fa a correggere questi briganti dei quali ci siamo giovati? — Come si fa a ri-

portarli al sentimento della vita onesta? — Come si farà a levar loro le armi?

Non sarà difficile con la fermezza intelligente.

Intanto, avvertiti da loro, alcuni dei loro compagni vengono a venderci agnelli e piccoli zebù: tutta roba rubata che cercano farci pagar cara.

Con una rapidità da prestigiatore, un nostro soldato ruba a que' ladri un agnello. Nessuno lo vede; ma io sì. Vorrei punirlo, ma è stato bravo.

— Vieni con me, canaglia!

Lo porto da quello che vende roba rubata, al quale domando:

— Conta se ti manca nessuna bestia.

Non conta nemmeno e dice di no: non tiene l'amministrazione in regola: è un ladro.

Allora gli regalo cinque lire che prende con suo grande stupore.

Il soldato mi dice: — Grazie, signor capitano.

— Furfante! — gli dico. — Se ti riprovi, ti metto ai ferri.

Ma mi scappa da ridere, e tutti ridono, perché sentono la voce dell'agnello che bela nascosto nel carro. Ormai è stato pagato: il suo belato è legittimo.

Il ponte è fatto. Riprendiamo la via. Dopo un'ora di corsa, lungo una pista ottima, perché non piove, arriviamo a Cobò.

Cobò è un paese relativamente grande e le sue capanne sono tutte all'ombra dell'Euforbia Filiforme, che ha la struttura del corallo; tutta diramazioni all'infinito, senza foglie, senza cime alle infinite branche: sembra che implori dal cielo una grazia con mille mani con le dita mozzate in punta. Fa pena. In questa stagione non ha fiori: è nuda e implorante. Par che abbia dentro qualche vita umana trasformata e punita. Rompo un suo ramicello: n'esce materia lattiginosa, velenosetta. Penso a quali uomini potrebbero essere trasformati in lei dalla giustizia di un Ipotetico Dio.

Cobò è un paese che vive intorno a una gran piazza rotonda che è l'aia di tutti, dove ogni famiglia batte il suo grano e lo libera dalla pula, aiutata dal vento.

Mentre traversiamo la piazza vediamo, dietro le siepi che la circondano, centinaia di teste che ridono: son le donne del paese.

Gli uomini che incontriamo sono fortissimi e rozzi. Si vedono molti col viso divorato dalla sifilide e dalla lebbra.

Al passo del fiume Arbatì per far passare le macchine e i cannoni bisogna aiutarli con l'anima.

NOTTE D'ANGOSCIA. — A mezzanotte ci accampiamo prima di passare il fiume Allà.

Non c'è più un granello di sale: si mangia la pasta

cotta nell'acqua, senza condimento. Siamo tristi. Il fuoco tenta appiccarsi ad un nostro trattore. È subito spento. Penso al pericolo in cui siamo stretti la notte quando dormiamo fra i nostri cannoni e i nostri carri pieni di benzina. Quel fuoco ci ha ammoniti e turbati.

Andiamo a dormire fra gli sterpi di un luogo sterile e sassoso, scelto apposta per non isciupare i campi di dura, di frumento e di saggina coltivati con cura dagli indigeni.

Nella notte ci sveglia qualche fucilata lontana alla quale non diamo importanza; ma più che mai sentiamo respirare nella notte il Genio della Solitudine, del quale il fiume vicino canta le laudi con monotonia strascicosa e penosa.

Ogni tanto i soldati parlottano fra loro. Di che?

La terra sulla quale siamo sdraiati porta, a me sveglio, molti lamenti e molti sospiri di gente che sogna paurosamente.

Accamparsi nella notte in terra nemica, sulla riva di un fiume ignoto che si dovrà passare a guado la mattina, non è consigliabile a una colonna combattente e isolata.

Paesaggio santo - Le schiave. — La mattina del 22, alle 6, passammo a guado il fiume Allà.

L'incubo della notte non pare dileguato anche se le immagini e le visioni notturne son fuggite.

Il corso dell'acqua è largo ed abbastanza profondo: nella stagione delle piogge sarà pauroso. Ora non riesce ad essere lieto, ben che nell'acqua sguazzino allegri i soldati che si bagnano e bevono.

Anche le nostre macchine godono a immergersi nella corrente.

Ma il fiume è una creatura viva che passa e racconta a monosillabi. Che ha visto? Che sa? Che ammonisce questo fiume affricano, che viene da terre inesplorate che non hanno mai visto un uomo bianco e che noi un giorno traverseremo con le nostre ardite colonne come facciamo con questa che è la più ardita di tutte?

Ci dev'essere mercato in qualche paese vicino; vicino secondo la vicinanza degli Etiopi.

S'incontrano molti pastori, con i loro manti di lana marrone scuro, che pare orbace, e che procedono con un arcaico senso di vita sacra che affida e consola.

Ci salutano tutti con profondo rispetto, frenando la maraviglia, guardando di sottecchi le macchine come diabolici strumenti.

Procedendo con l'animo in pace, mi ricordo, come per miracolo, di aver visto nei quadri del nostro Rinascimento quello che ora vedo: uomini uguali, dello stesso colore, con la stessa andatura, col medesimo aspetto mistico ed eroico; e penso commosso al maraviglioso intuito dei nostri pittori popolani del 400, che non erano stati quaggiù e che dipingevano *fedelmente*, nei loro qua-

dri religiosi, non solamente questi uomini ma anche questi luoghi; e poi che tutta l'anima mia, nella mia giovinezza prima, fu in comunione con loro, cosí che io potrei illudermi di esser loro fratello e di aver vissuto nel bel Quattrocento, a me pareva, quella mattina, di aver già vedute quelle terre.

— Io sono già stato qui — dicevo. — Riconosco le acque che appaiono giù in fondo, nella forra. Ho già visto questi alberi e queste falde pietrose di monti che stanno su noi minacciose. Ho già visto e dipinto con l'Angelico e col Lippi ed anche col mio Filippino quelle rocce che paiono volersi staccare dal monte e precipitare con, sopra, quelle capanne e tutto quel popolo nero, pastorale ed ameno che s'affaccia a quelle sporgenze di pietra, come a un balcone fiorentino, con i suoi paramenti bizzarri, i suoi ombrellini vivaci, le sue pelli e gli arnesi della sua pastorizia. *Io sono già stato qui.*

E per la prima volta da quando ero in Affrica sentii la necessità desiosa della Musica: mi venne sete di musica. Per aspettarla sarei rimasto *solo laggiù.*

Solo laggiù: parole orribili! Anche le macchine che si erano ammansite, e pareva si fossero messe le scarpe di feltro, ricominciarono a sferragliare frettolosamente.

Frettolosamente? Per andar dove?

Ancora più, ancora più nell'ignoto, nel cuore dell'Affrica.

Usciti da quella valletta stupenda, salimmo in una valle più larga, senza carattere mistico e che in breve si distese in un pianoro come un mantello verde al sole.

Qui vedemmo una lunga fila di schiave, alcune giovanissime e bellissime, portatrici di acqua: stupende le movenze e accesissimi gli occhi desiosi di libertà.

Non dimenticherò mai gli aneliti primaverili che zampillavano da quegli sguardi imploranti e balenanti.

Oh; loro, sì, che guardavano arditamente le nostre macchine!

Nel loro istinto magnifico comprendevano quello che non capiscono i piccoli uomini stanchi, nemmeno da noi: *la potenza liberatrice della macchina.*

Un giorno avverrà proprio che le macchine daranno agli uomini una libertà maggiore!

Come presaghe e come attratte dai nostri ordigni, le schiave si volevano fermare; ma un uomo armato di lancia le minacciò come fosse stato un demone dantesco.

I nostri soldati allora fischiarono il nero guardiano; ma noi dovevamo andare avanti con ordini precisi.

Ognuno sentiva però che il Tempo veniva dietro di noi.

Magnifica bellezza di Uoldià. — Nel pianoro ondeggiante trovammo una pattuglia indigena comandata da due ufficiali nazionali che sorvegliava il passo.

Ci parlarono di un capo abissino che con qualche centinaio di armati correva per quella regione. Il giorno avanti aveva impaurito il paese di Uoldià. La gente era scappata e ora ritornava. Ci indicarono il paese.

La musica che imploravo nella strettissima gola dello Scelly mi parve che fosse giunta quassù e che si aprisse alitando possente nella magnifica visione.

Distese immense ondulatamente morbide di vita vegetativa; convalli accorrenti trionfalmente dentro conche dorate.

Ogni parola ch'io trovi per esprimere quello che vidi tende a diventare persona: la Terra, le Valli, l'Accoglienza Verde... Tutto si fa deità: tutto diventa mito.

Quale splendore di vegetazione e di vita sarebbe possibile quassù, dove anche le misere capanne sembrano le chiese dell'ansia umana di magnificare la terra!

Uoldià! Uoldià!

Che rabbia sentirsi offesa la propria esaltazione, unico refrigerio in questa marcia faticosa e penosa, dal puzzo dei morti!

Ma questa sconfinata conca di Uoldià, che se fosse più piccola potrebbe sembrare la zana colma di fiori e di frutta di una stupenda coefora, rimarrà nell'animo nostro come un dono supremo di vita e di bellezza anche se fino a Dessié per chilometri e chilometri noi vedremo altre conche rigogliose di vita calda e possente, donatrici di felicità!

Essere un ras. — Nel pianoro di Mersà, dove si trovano due grandi paesi, Mersà e Kultò, ci fermiamo per un'interruzione stradale: e chi non lavora, a turno, cerca di mangiare qualcosa. Anch'io; ed ahimé, pollo bollito senza sale, ottimo emetico, e galletta; più acqua di torrente.

Ci vengono attorno molti indigeni. In gran parte sono maomettani. Uno dei loro preti mi domanda se ho un paio d'occhiali; e mi fa capire che è dolente, disperato di non poter più leggere i libri sacri.

Non so che cosa io abbia; ma è un fatto che tutti questi indigeni, se hanno qualcosa da chiedere, si rivolgono a me. Godo la fiducia di tutti. Penso che in Affrica avrei potuto essere un Ras.

Per mezzo del mio interprete e attendente, che si chiama Abraham Brru, ragazzo di molto ingegno ed a me devotissimo, rispondo al prete che non ho occhiali; ma è la prima volta in vita mia che ho il dolore profondo di non poter favorire, in Affrica ed in Europa, un uomo che ha il vizio di leggere, vizio che, grazie a Dio o, se vuole, a Maometto, si va facendo sempre più raro.

Nonostante l'ottima traduzione del mio ascari, il prete non capisce la mia ironia: capisce soltanto che non posso favorirlo e si mette a sedere sotto un albero con profonda malinconia, che mi fa soffrire doppiamente, per non avergli potuto dare un paio di occhiali perché non ne ho, e per non averlo fatto ridere con la mia burletta.

Il riso è un mistero più profondo del pianto.

Si avvicina allora a me un pover'uomo tutto strappato, che, indicandomi i suoi miseri cenci, mi fa capire che vorrebbe rattopparli; ma che, se ha il cotone, e me lo fa vedere, non ha l'ago.

Non posso favorire nemmeno lui.

Vedete che cosa è la vita?

Allora lui, che suppone di non incontrare per anni uno che gli venda un ago, cerca vendere a noi il suo rocchetto nuovo di cotone inglese.

Vedete com'è fatto l'uomo?

Siccome nessuno vuol comprare il suo filo, si mette a pregare.

Le ha tentate tutte. Merita di essere esaudito!

Il contadino e la proprietà. — Ripartiamo per superare il passo dello Zotter Bei.

Ad un certo punto, mentre la colonna combatte contro la strada e viceversa, io mi inoltro a piedi, non temendo insidie, verso dove vedo un contadino che lavora un campo insieme con un suo fratello.

È un uomo fortissimo e ben piantato. È nudo; ma coperto intorno ai fianchi. Ha una muscolatura da gigante; ma non quella del contadino, che è quasi sempre irregolare e asimmetrica: è perfetto come un intelligente ginnasta.

Guardandolo lavorare, vedo che in ogni gesto è armonico; e come impegni proporzionalmente tutta la persona. Più preoccupato quasi di sé che del lavoro, produce molto meno dei nostri contadini.

Lo chiamo ed egli lascia a malincuore il lavoro e dice al fratello di lavorare per lui. Lo interrogo sulla terra ed egli subito entra nella questione della proprietà con una competenza da leguleio che fa stupire in un contadino che forse parla per la prima volta con un europeo. Ha un concetto terribilmente scrupoloso del *mio* e del *tuo*, ma specialmente del *suo*.

Una delle accuse che fa al Negus è quella delle imposte degli ultimi tempi; ma *sopratutto accusa il Negus di aver fatto passare la strada nel suo terreno* togliendo a lui una parte del reddito.

— Ma la strada — osservo — è utile per tutti.

— Ha servito a lui per far passare le sue automobili; ma noi non abbiamo bisogno di strade. Andiamo per le scorciatoie e facciamo più presto dei carri. I carri sono inutili e ingombranti: noi non ne abbiamo.

Era un retrogrado razionale; ma era un uomo che ragionava e, sopratutto, voi vedete come era attaccato alla proprietà. Gli dissi alcune cose che non s'aspettava e che gli fecero intravedere un vantaggio dalla nostra occupazione; e allora s'inchinò fino a terra e disse:

— Tu sei buono. Dal nuovo governo aspettiamo giustizia.

Questo fatterello può dar luogo a molte considerazioni sulla proprietà della terra che, secondo me, andrebbe risolta *con leggi ardite e definitive*, perché il contadino italiano abbia presto e sicuramente il suo posto al sole. Altrimenti *potremmo perderci nel laberinto dei cavilli nel quale gli Etiopi che son furbi si troverebbero benissimo.*

Ho il senso che l'Abissino rispetti l'Assoluto e discuta senza fine sul Relativo che è, come ho detto altra volta, la sua forza maggiore.

FATICA TREMENDA. — Superato il passo dello Zotter Bei, ci appare all'improvviso, come da una finestra che s'apre, l'immensa pianura di Uccialli, nella quale troviamo le più strane genti, perfino esemplari di razze mostruose, uomini quasi pigmei, fortissimi e bruttissimi.

Da una processione di fedeli maomettani, quando arriviamo noi, fuggono le donne e restano gli uomini.

I paesi ci accolgono con festa.

Ci accampiamo presso uno di questi, traversata una parte della pianura, là dove la pista stradale costeggia le falde montane che scendono al piano.

Il giorno dopo, il 23, fu la giornata più faticosa della nostra marcia fra Quoram e Dessié.

Il crollo di una massicciata sul declivio del monte

che costeggiavamo procedendo, ci fece perdere la mattinata. Bisognò lavorare con la solita pazienza degli artiglieri, aiutati anche dagli indigeni che portavano una pietra ogni mezza ora, non avvezzi com'erano alla fatica.

Rifatta la strada, il peso dei nostri cannoni la collaudò; e, costeggiando le montagne, ridiscendemmo nella piana di Uccialli dalla parte orientale per dove passava la pista.

La vegetazione qui è prodigiosa ed è così ricca che ci si aspetta vedere, da un momento all'altro, uscire dal folto qualche piantatore intelligente; invece, dalle povere capanne, non esce che gente melensa e sognante. Nel bosco folto ridono miriadi di uccelli di tutti i colori.

La pianura ci offre una facile pista e noi ci diamo a una fuga che di rado è concessa in questo martirio stradale; ed in breve ci accostiamo al fiume Millé; ma, quando gli siamo prossimi, la pista si muove verso destra e sale sulla dorsale di diversi monti e poi raggiunge l'alveo del fiume, piegando e scendendo repentinamente a sinistra.

L'alveo è grande come quello dei maggiori fiumi italiani, almeno in quel punto.

Traversiamo con le macchine due corsi d'acqua. Ognuno vorrebbe buttarsi nella bella corrente per avere refrigerio; ma è tardi e ci avviamo per finir di passare tutto il letto fluviale e risalire, di faccia, sui monti; ma

nel punto più largo dell'alveo le macchine affondano; e le ruote, girando senza procedere, scavano buche profonde.

Siamo al solito; ma forse peggio.

I consueti ordini: tutti all'opera; trattori; funi; forza di braccia, di gambe, d'anima.

Tutto inutile. Bisogna incastrare sotto le ruote pietre e rami.

Do ordine ad una parte di soldati di andare nel bosco vicino a tagliare rami d'albero per metterli di traverso e impedire lo slittamento.

I soldati ritornano recando i giovani polloni di una pianta ignota che può somigliare al lauro ceraso. Ha le bacche verdi ed alcune rosse, che dànno l'impressione della maturità che nelle piante è come l'impressione della bontà dell'uomo.

Mi approssimo e ne colgo una; e non posso fare a meno di assaggiarla: è aspretta ma buona: sa di ciliegia.

A uno dei tre indigeni che son venuti ad aiutarci, un giovanotto nerissimo, quasi nudo, con un torso stupendo, indico la pianta.

— Caffè — dice il moro con espressione di dolore, come per dirmi che è suo e che glie l'abbiamo devastato.

Chiamo subito il mio ascari e gli fo dire che nessuno di noi sapeva che pianta era e che, sapendo che era caffè, non l'avremmo tagliata. Infatti do ordine di non

Donna tigrina, di famiglia nobile.

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO

Il guerriero vuol occupare più spazio che può.

tagliare più quelle piante che subito entusiasmano i nostri soldati.

Il moro rimane soddisfatto: è chiuso in sé; ma è di buon carattere. Continua ad aiutarci e rifiuta la mancia. È stato il primo e l'ultimo negro che abbia rifiutato il denaro. Forse era di razza inferiore. Ci vorrà più tempo per civilizzarlo.

Finalmente si passa il fiume e si va per la strada che risale a sinistra, procedendo lungo un rivolo d'acqua che rende il terreno un continuo pantano: e questo durerà ad intervalli più o meno lunghi per chilometri e chilometri: la nostra croce.

Bisognerà interrare, affondare, strappare il peso al fango che assorbe, che è pece, che è gomma liquida, terra e olio, catrame; cercare le pietre lontane; riempire le fosse; pietre piatte qui, pietre angolose là, messe per ritto, calcolando il peso delle macchine, le loro andature, i loro difetti.

D'intorno la sera scende paurosamente. Indigeni armati ci stanno a vedere: alcuni ci sdegnano perché lavoriamo.

Sono molto stanco; ma, mentre la truppa lavora per rendere transitabile un ponticello di tronchi d'albero, io salgo a sinistra sul monte per vedere il lago Haik che la carta segna in quel punto. Vi giungo in breve. È stupendo!

Le sponde non sono di mota; ma di pietra, forse vul-

canica. L'acqua è subito fonda: ricchissima di pesci. Le sponde son popolate d'alberi fra i più belli dell'Affrica. C'è un'isoletta da una parte: un'isola sacra. E uccelli acquatici tanti. Ombre e riflessi di tutte le pietre preziose. Un vecchio solo medita su uno scoglio. È placido: ci guarda come fossimo fanciulli.

Ma bisogna tornare al lavoro ciclopico: procedere facendoci la strada; cadendo e rialzandoci; avanzare timidi; risorgere con impeto.

Giunge la notte. Corriamo felici per qualche chilometro senza quasi vedere più nulla, come su uno sconfinato prato erboso; ma ad un tratto, giù, siamo ancora immersi nel pantano: le macchine e gli uomini.

Abbiamo pochi lumi: si va a tastoni: si ordina, si comanda, si ammonisce, si impreca, non sicuri di quel che si fa, né di quel che si dice.

Gli uomini scivolano e cadono nella mota: si rizzano, bestemmiano e riprendono l'opera sotto gli ordini severi e secchi dei capi.

Sono stanchi: le parole buone sono ormai le più efficaci.

Passano momenti di disperazione, e ci prende la voglia d'abbandonarsi, di buttarsi lì nel fango perdutamente ad aspettare il giorno o la morte.

Si pensa che cento abissini armati di quelle loro tremende scimitarre ci potrebbero assalire e fare a pezzi mentre siamo immersi in quel disperato lavoro e nel buio con pochi lumi per tutta la colonna.

Finalmente usciamo fuori dalla melma e procediamo. Sono le due di notte.

Dai comandi non riceviamo ordini.

La nostra Radio supplica invano.

Ed ecco, alfine, una motocicletta ci avverte che è rotto un ponte vicino a Dessié. Ci possiamo accampare.

Purtroppo un orrendo fetore di carogne ci obbliga a proseguire; e poi una strada orribilmente sassosa, sul limite dell'abisso montano, rende impossibile la riunione del Gruppo e perfino l'agghiaccio.

Avanti! Avanti!

Ecco un po' di piano. Ci fermiamo: ci ordiniamo a difesa.

Si accendono i fuochi. Bolle l'acqua. Pasta asciutta senza sale. Son le tre. Si mangia e si dorme. Si mangia per levarsi il tremito d'addosso: siamo quasi a 3000 metri; e non si dorme per paura di gelare.

Si riparte alle 5.

Si supera il monte e si scende.

Appariscono col sole stupende conche verdi esuberanti di vita. Corriamo per la scesa accompagnati da tante coppie di tortore che volano con noi e su noi.

Vicino a Dessié rifacciamo il ponte rotto, stanchi sfiniti. Ma è giorno; c'è il sole; tutto trionfa nell'oro.

Ecco Dessié.

Osservazioni a Dessié. — Dessié, tutti lo sanno, è un luogo di delizia. Ci sono le ville e i *ghebì* dei Capi abissini, sui poggi che verdeggiano, bigi di eucalipti. Questo importa poco.

Quello che sarebbe piaciuto a noi, quando ci accampammo affranti e stanchi dalla marcia, sia pure motorizzata, sarebbe stato il trovare un po' di roba buona da mangiare.

Non trovammo nulla; e l'ordine di marcia non ci permise di approfittare dei carri della sussistenza che erano dietro di noi. Ci consolammo con qualche fiasco di vino che avemmo da altri Comandi.

Ora poco importa anche questo; ma c'erano allora cose curiose da osservare, che sono ancora importanti.

Innanzi tutto la gente. Un numero grande di giovani, tutti soldati del Negus, che avevano certamente anche le armi ma che in città, sotto lo sguardo dei Comandi, le tenevano nascoste.

Questi giovani camminavano sempre raggruppati, a fazioni. Chi aveva un capo importante, chi uno meno importante. Tutti avevano un capo; volevano avere un capo. Il capo cammina innanzi ed ha quasi sempre un mantello di panno anche se fa caldo.

S'incontra un gruppo di loro. Il capo saluta con la palma destra avvicinata alla gota destra e inchinandosi lievemente e dignitosamente. I gregari non salutano.

Che preparavano, che preparano, questi capi o ca-

poccia o capetti o capettini? Non lo sanno forse nemmeno loro. Amano vivere in potenza di comando e di ubbidienza.

Si fermano davanti ai nostri cannoni che si sono schierati in ordine perfetto nell'accampamento che accoglie ormai quasi tutta la Colonna che partirà domani per Addis Abeba. Guardano i pezzi a lungo in silenzio. Ogni tanto il capo dice una parola che è accolta religiosamente. Par che dicano che quei pezzi hanno vinto il Negus e vinta la guerra. E li guardano.

I loro occhi dicono:

— Eppure questi cannoni son rozzi... Hanno le ruote massicce e non belle come quelle dei cannoni inglesi che avevamo noi, e che erano cerchiate di gomma. Questi cannoni sembrano operai come i soldati italiani. Badano poco al vestito; ma lavorano bene.

E i loro occhi vanno dai pezzi agli ufficiali. Si fermano per minuti e minuti a guardare le nostre insegne, i nostri galloni, le nostre decorazioni.

Tutto è stinto, su noi, logoro dalla fatica e dal tempo. E c'è chi di loro prova delusione, a vederci, e c'è chi ha negli occhi anche disistima di noi. Sono ostinati anche se sono vinti!

Chi sa come si vorrebbero vestire, loro, se fossero ufficiali!

Comunque sanno che noi siamo capi e siamo armati bene. Il Negus è scappato verso Addis Abeba. Hanno

quindi quasi tutti la voglia di venire con noi: e molti lo chiedono.

Contradizione?

La contradizione, che è quasi sempre mancanza di sentimento, pare a volte la norma essenziale di questi popoli.

Se vi chiedono giustizia, vi accorgete che alla base dei loro invocati diritti c'è una loro birbanteria. I litigi fra loro sono come la storia dell'uovo e della gallina.

Soprattutto questa gente vive di formule, delle quali non conosce e non sente il valore essenziale. *Rispetta la Parola; ignora la Sostanza.*

I loro sacerdoti mi paiono chimici traviati che fanno le loro combinazioni con le lettere e i numeri; ma dimenticano che *Na Cl* vuol dire sale e *H2O* vuol dire acqua e che tutt'e due sono elementi essenziali della vita.

Questi ragionamenti li fo a Dessié passeggiando sul prato dove sono schierati i pezzi del mio Gruppo, in attesa della partenza di tutta la Colonna.

Scrivendo queste note, leggo spesso nel mio diario. Non bisogna stupirsi se mescolo il presente col passato e l'imperfetto. I buoni scrittori moderni devono esser tempisti ma non monotoni.

Dunque; oggi, pomeriggio del 24 maggio, a Dessié, io non sto bene.

Il freddo della notte sulle alture, dove non abbiamo potuto nemmeno dormire per la grande stanchezza, mi ha molto fiaccato. L'acqua dei torrenti bevuta per forza mi ha disturbato. Sento che nei prossimi giorni qualche male s'impossesserà di me.

L'intestino per la prima volta mi fa soffrire. L'Affrica è anche un problema intestinale.

I magnati della medicina, che hanno chiacchierato tanto sulle malattie di quaggiù, impareranno molto di quel che ancora non sanno, interrogando ufficiali e soldati che hanno fatto questa marcia su Addis Abeba.

Sto male; ma la mia mente pare eccitata da questa finissima aria di Dessié che è alta circa 2600 metri. Par di respirare ètere: con i polmoni e da tutti i pori.

Dicevo dunque che questa gente etiopica bada alla parola e ignora la sostanza. Non ha sentimento.

In quanto che, per esempio, cristianesimo è sentimento di bontà e di amore, questa gente sarà copta; ma non è cristiana. Eppure è rispettosa di tante forme e di tanti simboli cristiani.

Morrebbe di fame piuttosto che mangiare la carne di un bove che non è stato ucciso lentamente pregando; ma dal bue vivo è solita staccare belle e sanguinanti fette di carne. Quasi considerandolo come una macelleria che cammina da sé, lo spinge innanzi, affettandolo vivo,

finché resiste: e poi gli taglia la gola pregando per l'anima sua.

Così, per dirne un'altra, si vedono tante e tante donne che hanno impressa per tatuaggio la croce sulla fronte; ma gli uomini e i mariti, che pur sono e si dicono cristiani con fierezza, considerano la donna, anche se ha la croce in fronte, una creatura inferiore; e non le permettono, in genere, nemmeno di camminare accanto a loro; anzi, la donna deve seguire il marito a qualche passo di distanza.

Penso che la religione cattolica, riportando questi popoli al sentimento veramente e sostanzialmente cristiano della vita, possa avere qui un gran compito da svolgere.

SOLDATI, OPERAI E CONQUISTATORI. — Rileggo il diario.

Ho trascorso la notte fredda fra i tormenti del mio male che prostra ed umilia e che piega alla terra inesorabilmente. La dissenteria.

Stamane, giorno 25, cerco di vincermi e sto un po' meglio.

Debbo dire che in sostanza non abbiamo con noi altri medicamenti migliori della volontà, in questa colonna che deve arrivare presto e comunque.

Non mi arrendo al male e la sera vo a rapporto dal comandante della Colonna, il generale Garibaldi.

Egli dice: — Dobbiamo procedere ormai come se fossimo sicuri di essere attaccati. Se non saremo, tanto meglio.

La mattina del 26 partiamo. Mi par di star bene. Il tempo è bello. Guai se pioverà. Le macchine, in queste poche ore, sono state tutte rivedute e corrette; ma fino a un certo punto.

Fin ora ci siamo inoltrati preceduti da qualche reparto indigeno. Ora saremo primi a penetrare nell'interno dell'Etiopia. Questo pensiero ci esalta.

Procedendo, cerco precisare la nostra situazione di combattenti che forse non sarà mai conosciuta abbastanza da chi non era con noi.

È un complesso caratteristico.

— Sono state battute le armate che opponevano resistenza; ma i morti sono stati relativamente pochi; e noi ci inoltriamo fra soldati nemici che sono senza generali ma che hanno molti capi, e son quindi più irrequieti, che *sono armatissimi* e che non nascondono nemmeno le armi: anzi ce le fanno vedere ostentatamente.

— Non abbiamo ordine di disarmare nessuno (nascerebbero migliaia di contrasti e il nostro scopo è uno solo) così che *procediamo fra le armi e ci lasciamo dietro le armi.*

— *Passati noi, la strada non sarà sicura.*

— Scoperti sempre di fianco, siamo una fila di carri e di gente armata che, per la non omogenea potenza di marcia, deve procedere a strappi: in breve si formeranno dei vuoti di molti chilometri: vuoti pericolosi.

E l'animo nostro di conquistatori non è meno curioso:

— Siamo un popolo da tempo assuefatto (emigranti) ad andare in casa d'altri, tra mille suppliche, mille ricatti, mille angherie, per guadagnarci il pane. Qui entriamo di prepotenza.

— In generale il Conquistatore è un predatore. Noi procediamo, invece, cercando di scoprire subito tutto quello che c'è da fare, desiderosi e ansiosi di cominciare a lavorare. *Siamo un esercito di operai.* Nessuno ci somiglia.

Vedo infatti che anche per me la bellezza del paesaggio, in questa marcia maravigliosa ed unica (quella degli Inglesi fu, a suo tempo, un'orgogliosa spedizione punitiva), la bellezza maggiore anche per me è segnata dall'*Aspetto della Fertilità.*

Sento risorta in me la vecchia anima dei miei avi che furono soldati e contadini: la parte dell'anima italiana che più deriva dall'anima romana.

Guardo tutto con la curiosità del fattore; e il poeta sonnecchia in me. Tutt'al più dorme Omero e canta Vergilio.

Fo anche tutti gli sforzi per immaginarmi, col ricordo, vivi davanti a me, i campi della mia terra pratese,

per la gioia di rivederli; ma più ancora per avere un termine di paragone, un modello santo. Ma che! Non riesco a tenerli fermi nel mio pensiero nemmeno un secondo, perché, nella maestà immensa di questa terra gonfia di vita, il campicello toscano è come un burchiello d'Arno nell'Oceano Atlantico in tempesta.

E allora mi piglio in giro e mi dico: — Povero contadino di Filettole, quaggiù, tu sei a mala pena un ortolanuccio. Tu sei avvezzo a farti il tuo paradisino su quattro metri di terra; ma qui la terra è tanta che ingolla l'ortolano. Tu ti ci perdi. Troppa grazia, Sant'Antonio! Tu ti credevi d'essere un dio e sei una formica!

Un carretto. — La strada dopo Dessié è stata ben tracciata; ma è praticabile soltanto perché non piove ed ogni tanto bisogna accomodarla per passare. Procediamo lentissimamente. Gl'indigeni son curiosi di vederci e si chiamano a distanza fra loro con lunghe frasi che finiscono in un urlo che nella sua cadenza rende quasi lo spirito delle parole che non comprendiamo. Ora son maravigliati; ora son timorosi; ora ci disprezzano.

È più espressivo dunque l'urlo della parola? Che non lo sappiano i futuristi!

È caldo; ma verso le undici si leva un venticello che rende l'aria gradevole, e che ci fa pensare alle fredde notti passate: ed ognuno risente le sue doglie, perché siamo tutti più o meno malazzati.

Stupore! A otto chilometri da Dessié, alle ore tredici, abbiamo visto il primo carretto abissino, forse il solo di tutta l'Etiopia agricola!

Somiglia un carrello da cannone.

Probabilmente le prime ruote che questa gente ha veduto sono state quelle degli orologi e quelle dei cannoni.

Siamo alle prese con le diramazioni del torrente Borchennà che finalmente ci lascia per seguirci vicino, giù nella valle, per una quarantina di chilometri!

La gente è dimestica, direbbe un antico. Viene a venderci polli, uova, limoncini piccolissimi e poco buoni, burgutta che ci fa schifo, peperoni, cedri molto belli e caffè, s'intende in grani non tostati.

È gente che sembra pacifica. Gli armati sono pochi. Forse qui la fecondità della terra distrae gli uomini dalle armi.

Vedo però che in tutti è grande miseria. La terra è ricca; l'uomo è povero. Perché?

Penso che potrebbero coltivare di più e saprebbero; *ma che farebbero del raccolto?*

I mercati che hanno prossimi sono presto saturi. Inoltre, se accumulano, preparano più abbondante la preda

ai razziatori. Per questo la gente ha molto terreno, lavora poco e qualche volta va a rubare il raccolto degli altri.

È un argomento da considerarsi quando si tratterà (e dovremo arrivarci) di *distribuire diversamente queste terre.*

La dolce afa. — Finita la valle, apparisce la sterminata pianura di Ciaffa che qua e là è palude.

Il Borchennà la percorre pigro, ricco di succhi e di vita grassa e oleosa.

È caldo leggermente afoso. Speriamo che il tempo non si guasti. Alita da per tutto una sensualità affricana che prostra.

Ne risentono anche gli uomini.

Da una parte tre giovani abissini hanno l'aspetto dell'indolenza in ogni mossa: seggono sotto un albero e ci stanno a veder passare come fossero ad uno spettacolo ed avessero pagato. Parlano fra loro con elegante abbandono e par che discorrano di cose profonde e sublimi. Vorrei sapere quel che dicono. Si tengono quasi abbracciati.

Sono curiosi questi mori! Hanno altissimo il sentimento dell'amore fra amici; ma nell'amore fra maschio e femmina non solo non sembrano aver sentimento di reciproco affetto e di gioia ma non hanno nemmeno passione. Sentono appena quel tanto da mandare avanti la specie.

E pensare che i nostri soldati guardano le *sciarmutte* come fossero mamme!

Due maravigliosi uccelli verdi e azzurri svolazzano intorno alla nostra macchina che è in testa; e ridono col canto, con le ali, con la volubilità dei colori. La sera, che è giunta appena, scherza già con loro. Ogni tanto si alzano e si baciano e ridiscendono per insegnarci l'amore di tutte le cose.

Mi pare che, almeno quaggiù, l'uomo sia la creatura che meno gode della bellezza universa e meno unisce la sua felicità con la maraviglia del creato.

Le ambizioni lo fanno ottuso nei sensi, che sono l'arpa umana che ci accorda col mistero del tutto.

Numerose mandrie di zebù corrono dietro le macchine goffamente scherzando. Corre il negro guardiano e le percuote!

La pista è buona; ma ci dobbiamo fermare un poco per un piccolo guasto alla macchina del comando.

Gl'indigeni vengono a noi con espressione cordiale e grande curiosità. Uno mi chiede se posso dargli una giubba. Hanno un gran desiderio di vestirsi coi panni nostri.

La sera è calda e dolce. L'aria pesante ed umida. Siamo in un terreno quasi paludoso. L'acqua del fiume dilagante scorre verso oriente. Se piovesse, saremmo in un lago. Bruciano le stoppie. Si vede un grande incendio al quale ci avviciniamo. L'incendio è sempre più grande:

prende anche i rari alberi enormi. È per invadere e tagliarci la strada quando noi lo oltrepassiamo.

Dopo qualche chilometro ancora, si fa la tenda fra gli sterpi pungenti del piano malagevole. Molti son malati di gola. Il mio ascari per questo male è prostrato come l'avessero pugnalato.

A mezzanotte l'acqua bolle per la solita pasta senza sale. Abbiamo fatto oggi 86 chilometri.

Commemorazione di poeti. — La mattina del 27 siamo pronti all'alba. Si prende acqua alla palude; ma non possiamo procedere, perché la colonna che ci precede è ferma. Il guado del fiume Giarrà, difficilissimo, ostacola l'avanzata.

Aspettiamo incerti se dobbiamo intanto far bollire qualche pollo per mangiarlo strada facendo, purtroppo senza sale. Al ritardo della mattina si deve riparare la notte procedendo sempre, se occorre.

Molti indigeni vengono intorno a noi. Non hanno espressione guerriera: paiono mendicanti e raccolgono le scatolette vuote e le latte di benzina che sono un prodigio per loro, perché potranno servirsene come recipienti per l'acqua. Un indigeno si è coronato di una striscia di garza raccolta nell'accampamento ed è tutto felice e orgoglioso; ma tutti vorrebbero avere una giubba: ed offrono capretti e galline.

La terra non è lavorata ed è fertile. Ci sono soltanto molte bestie. Rarissime le pecore che qui vivrebbero senza spesa in gran numero.

Finalmente si parte e raggiungiamo il corso dell'acqua che produce la palude. È difficile passare fra le canne e lo sparto. Per fortuna il fondo non è melmoso.

Più avanti troviamo un altro corso d'acqua e passiamo sul ponte che il Genio ha costruito nella notte.

Ora si sale per una strada fra colline boscose e qua e là ben coltivate. Ci vengono ad offrire le solite cose, ma non conoscono il valore della moneta e vogliono talleri.

La strada è bella anche se ogni tanto scende ancora nella piana e poi risale fra i colli.

Il paesaggio è sempre stupendo: ci esalta spesso quasi follemente.

Ormai siamo pieni di amore per queste terre nuove che scopriamo e via via conquistiamo. Il nostro popolo armato prova in questa colonna sensazioni sconosciute.

Abbiamo tutti l'emozione che nel sogno si prova quando ci par di camminare e raccogliere in terra monete e monete senza fine.

La gioia della conquista si mescola, nel popolo nostro, al bisogno del donare: e i nostri soldati diventano subito amorevoli con gl'indigeni che incontriamo. È questa la nostra natura.

Procediamo lieti come avessimo bandiere e stendardi recanti gli emblemi della verità e della felicità.

Appena giunti al lago Ascianghi.

BIBLIOTECA COMUNALE LAZZERINIANA PRATO

Sul Lago Ascianghi: Sem Benelli - Aldo Borelli.

Allora a me viene in mente il poeta dell'*Italia Proletaria* e forse sono il primo a gridare il suo nome nell'Affrica: Giovanni Pascoli.

Tutti sono esaltati; ed io, in una breve sosta, parlo del poeta ai compagni d'arme e alla terra.

La voce si estende come si aprisse una via fra le arterie del gigantesco continente nero, che non conosceva la vita vera ed attiva, ed ora, la prima volta, riceve l'innesto della poesia.

E, dopo il cantore dei *Poemi Conviviali*, esalto il poeta di *Più che l'amore*.

È come un rito. Gli ufficiali hanno aspetto di sacerdoti. Non ho mai visto creature più adoranti dei soldati presenti. Il silenzio intorno accoglieva la santità del nostro fervore con devozione profonda.

Lotte di popoli. — La notte si approssima. Procediamo fra le rocce e gli alberi di un bosco foltissimo; e finalmente si giunge al passo di un ramo del fiume Giarrà, giù in una forra dove le macchine devono scendere per poi risalire con forte pendenza. È una manovra lunga.

L'acqua del fiume è fonda. Par che giù nella forra ci sia una misteriosa fucina: le grida e i comandi si incrociano con le luci improvvise, lampeggianti. Due altissimi sicomori ricoprono il passo.

Il Gruppo esce fuori di laggiù a mezzanotte: e prosegue. Prosegue fra le ombre di un bosco in salita e scesa, fra giravolte paurose. C'è la luna.

Finalmente sostiamo.

Par che ci sia stato un combattimento fra Amara e Galla, nel quale hanno preso parte i nostri. Non si sa come.

C'è ordine di dormire all'agghiaccio e di far buona guardia.

È freddo e umido.

Su un colle vicino c'è un reparto di soldati nostri indigeni che veglia.

Ci stendiamo come possiamo. La terra è bagnata dalla guazza e coperta di cardi pungentissimi e di pruni.

Si riparte all'alba e dopo pochi chilometri entriamo nella stupenda conca di Cori.

Una banda armata ci viene incontro. La fermo ed interrogo il capo.

— Dove andate? Che volete?

— Sappiamo che i monti sono pieni di morti Amara. Vogliamo vendicarli.

Ed hanno negli occhi, e nei muscoli tesi, chiaro questo proposito.

— Siete Amara?

— Sì, siamo Amara.

— Cristiani?

— Cristiani! Cristiani! — dicono eroicamente.

Sono cristiani e feroci: agitano i fucili e le taglientissime scimitarre a doppio taglio.

Cristianesimo: amore, bontà! Fortuna dolorosa dei grandi propositi: diventare vane parole.

E ancora contradizioni!

A questo popolo bellicoso non importa affatto che un popolo lontano di diverso colore venga ad impossessarsi delle loro terre. Ci guardano con indifferenza. Non badano nemmeno alle nostre macchine. A loro preme la lotta fra loro.

Partono correndo, avviandosi verso i colli che fanno margine alla conca ricca di terra grassa.

Da un lato qualche diecina di falchi enormi e di corvi si contendono un mucchio di cadaveri. Sono corpi amara o galla? Per loro è lo stesso.

E noi che faremo? Sfrutteremo quest'odio, alla cinica maniera inglese?

Che faremo?

Problema grande. Come insegnare a questi popoli l'Armonia?

Un prete. — La pista traversa la conca fertile e ricca che è coltivata fin su, sopra i colli, su uno dei quali si vedono le capanne del paese di Cori.

È una piana immensa tutta coltivata a cereali. Qua e là soltanto si vedono pochi enormi sicomori.

Le macchine, poveri noi, affondano nella terra grassa: s'impeciano. Par che le macchine, diventate anche loro ansiose di conoscere bene la terra conquistata, la scavino con le loro ruote e vi si affondino, liete di trovarla buona. A volte son buffe le macchine con i loro ragionamenti!

Tutto è silenzio d'intorno. C'è stato combattimento e domina la paura. Non un contadino: qualche raro armato soltanto.

Ed un prete: ecco un prete. S'avvicina a noi. È un bell'uomo, di pelle quasi chiara. Cammina con imponenza. Va forse ad assistere i feriti? Non credo. Ci fa mille inchini e ci vorrebbe parlare. Lo salutiamo freddamente. È troppo palese che ci chiederebbe quattrini: e non vorrebbe lire; ma talleri, talleri: i talleri del suo imperatore che forse ci aspetta in armi vicino alla capitale.

Mussulmani. — La strada va su per una valle stretta e alberata. Perché mancan la quercia, il leccio, i cipressi?

Dopo qualche chilometro appare giù la piana di Karakore, maravigliosa. I monti lontani a destra compongono linee stupende e paiono di vetro.

Si scende, si scende facilmente: ma dalle informazioni vaghe sappiamo che ostacoli grossi ci aspettano.

Intanto s'incontrano, scendendo, molti indigeni mussulmani; e prime, da una parte della strada, sono allineate molte belle e giovani donne quasi olivastre che al

nostro apparire strillano di gioia in segno di buona accoglienza.

Anche i vecchioni, nelle loro magiche ombre scarne, ci salutano toccandosi la testa con le mani e inchinandosi. Sono poverissimi; ma hanno aspetti nobili e belli.

In una breve sosta interrogo un uomo. Ha il viso intelligente e sardonico.

— Chi domina qui?

— Ras Kebbedè Mangascià.

Noi lo conosciamo bene; ed io insisto malignamente:

— O dov'è andato?

— Non l'avete visto? È venuto contro di voi tutt'armato.

E ride: sa canzonare. Poi ricomincia lui:

— Non l'avete visto?

— Credo che ne abbia buscate, nel Tigré — dico io.

— Lo sapevo anche prima. Ho fatto bene a non andare con lui. Non ho risposto all'appello. Lo sapevo bene: chi è andato se n'è accorto. Io sono mussulmano e son rimasto qui a lavorare in pace. Ben venuti, signori. L'avevo detto io!

E ride come se avesse fatto una scommessa con Ras Mangascià Kebbedè e fosse convinto che in guerra vince chi non combatte. È panciafichista questo mussulmano!

Scendendo, usciamo dal coltivato per entrare nella boscaglia e poi nella macchia arida e spinosa, dove le liane strisciano fra gli sterpi. Poche sono le radure erbose. An-

che il bestiame è rozzo e magro. La vita di tutto è stenta e pungente. Qualche volta par d'essere nel letto di un fiume ciottoloso.

Si continua a scendere e salire avviandoci verso il fiume Diarré, fra popolazioni festose. Qualcuno ha paura e non si lascia avvicinare.

Si comincia a ritrovare molti giovani armati. Alcuni sono ordinati in pattuglie.

Ed eccoci nella piana del Diarré. È molto caldo. La terra è incolta; la pista è bella perché non piove: è assolata e diritta.

S'incontrano boschi di gaggie che dànno un'ombra tenue e vetrina a qualche gruppo d'indigeni che stanno a vederci passare godendo il profumo di alcune foglie, forse di cedrina, che si sono cacciate nelle narici.

C'è chi dice che abbiano presa questa precauzione per non sentire il puzzo che emana da noi e dalle nostre macchine.

Il fiume Diarré ha un letto vastissimo e una bella corrente d'acqua; ma ci fa penare, perché le macchine affondano nella ghiaia e nella rena.

Alcuni soldati si tuffano nella corrente e son beati!

Cambiamento di scena. — Passato il Diarré, si sale ancora e, per una valle arsiccia ed aspra, ci si affaccia, dopo non molto, alla pianura del Robi.

Qui la scena, diciamo così, militare e politica, cambia aspetto.

Gli uomini che incontriamo sono palesemente nemici e sono tutti armatissimi.

Sono gente forte ed altera che ci guarda in modo sdegnoso e non ci saluta.

Spregiosamente scrutano le nostre macchine, i nostri cannoni, i nostri soldati e più i nostri ufficiali: e stanno distanti da noi. All'ombra di qualche albero alcuni vecchi parlano evidentemente di noi, ascoltati da molti giovani fieri ed arditi.

La popolazione è molta, abbondante.

Un'osservazione. Secondo me, gli abitanti dell'Etiopia sono molto più di quel che si crede e si stampa con tanta sicurezza.

Ad un certo punto incontriamo una vera e propria pattuglia. Gente disordinata secondo il loro costume; ma tutta armata (c'è qualcuno che ha due fucili) e comandata da un capo che procede in testa fiancheggiato dai più gagliardi.

Il capo è di color bruno ed ha i capelli lunghi e tutti ricciuti; è giovane e sembra di grande stirpe.

I nostri soldati hanno ordini precisi: stare in guardia; ma non muoversi senza i comandi e l'esempio degli ufficiali.

Quando la pattuglia è dinanzi a noi, siamo pronti; ma il capo saluta dignitoso, ma freddo. I gregari non ci guardano e non salutano.

Ed ecco, dopo poco, un'altra pattuglia capeggiata da un giovane forte e tarchiato che ha in capo un berrettone rosso che accende di fuoco e di sangue la piana bigia che traversiamo.

E poi altre pattuglie, molte altre. Procediamo in mezzo alle armi; ma al fiume Robi, che non si può passare senza fare un ponte, è ferma la testa della colonna; così che in breve siamo tutti *ammassati* e pronti fortemente ad ogni azione.

Un agitatore. — Il Colonnello ed io raggiungiamo il Comando con la famosa automobile Ansaldo che fa prodigi.

Nell'andare ho capito, in un piccolo episodio, l'animo di quella regione.

È stato un lampo, perché la macchina procedeva velocemente.

Ho visto ad un certo punto due indigeni che si contrastavano. Uno di loro aveva il volto carico d'odio contro di noi. Improvvisamente l'altro ci ha salutati. Allora il furibondo avversario gli è saltato addosso colpendolo e poi è fuggito nella macchia e s'è perso.

Un attimo; ma l'odio che era impresso in quel volto

di negro non lo dimenticherò mai. Debbo anzi dire che vedevo per la prima volta un negro atteggiato ad odio così. Non erano così irati nemmeno i neri nei combattimenti a corpo a corpo.

Aveva perduto quella compostezza che questa gente ha, anche quando si batte: era un mostro invelenito.

Era un agitatore.

Vedremo poi come esistesse in questa regione la preparazione di un attacco.

Al Comando sapemmo che per fare il ponte sul fiume ci voleva tutta la notte.

Allora i Gruppi furono ordinati a difesa e fu fatto il campo. Era presto: erano le sei di sera: potevamo riposare.

Riposammo quasi presaghi delle tristi giornate che ci aspettavano prima di entrare in Addis Abeba.

Cambia vento. — Le nostre macchine, i nostri cannoni, che avevano dormito dentro un bosco di gaggie senza fiori, s'avviano al passo del Robi.

Questa regione del Robi ci dà molti sospetti. Il velenoso agitatore d'iersera mi pare un segno dell'anima del luogo.

Alle 8,30 (è il 29 aprile) si passa il primo corso del fiume, a guado. Il fiume è incassato, ben che largo, giù nel suo letto. Per arrivare all'acqua abbiamo dovuto

fare una scarpata robusta e battuta bene. Le scarpate che portano ai corsi d'acqua son la disperazione di noi ufficiali diventati ormai stradini, ingegneri e barrocciai. Ognuno di noi è fioco per il gran comandare; ognuno ha preso un'aria da vetturale provocatore: e se ne vanta!

Passiamo il secondo ramo del fiume su un ponte regolamentare di legno, costruito dal Genio. La corrente del fiume è forte.

Pigliamo acqua col carro-botte. È poco pulita. Sarà quel che sarà. Ormai siamo tutti un po' malati.

Si sente dire che fra qualche chilometro si troverà la resistenza armata di non si capisce bene quale capo, che non ci vuol far passare.

Il male è che procediamo a stento. La testa della colonna è ferma. Avrà trovato qualche altro ostacolo.

Aspettiamo fino alle 12,10. In questo tempo si discorre d'un po' di tutto. Tutti hanno il bisogno di confessare qualcosa.

Andiamo avanti. La giornata è afosa e calda. Le nuvole vengono da nord-est con lentezza pachidermica e minacciosa. È cambiato vento: si vede e, meglio ancora, si sente. In Affrica lo spirito è più che altrove in relazione col cielo.

Si procede lentissimamente: cinque minuti di marcia e mezz'ora fermi. I corsi d'acqua, anche secchi, sono l'ostacolo maggiore.

Si sente dire che dietro a noi al guado del Robi un

sergente e un soldato sono stati feriti gravemente da indigeni nascosti nella macchia che domina il ponte che abbiamo oltrepassato da poco.

Strascichiamo il nostro peso enorme con monotona difficoltà. Il cielo diventa minaccioso. Il nostro lungo traino entra per una valle e sbocca in uno dei tanti anfiteatri che fanno stupendo l'altipiano etiopico.

Ad un tratto, sulla nostra sinistra, si sentono diversi colpi di fucile. Son le 16 e tre quarti. I nostri soldati sono pronti: caricano le armi. La fanteria, che è avanti un chilometro, risponde alle fucilate.

Si vedono molti indigeni correre sui colli. La sparatoria cresce.

I nostri soldati per ordine nostro scendono dai carri e s'appostano dietro ai macigni, pronti a sparare; ma in breve il fuoco cessa.

Il Generale dà ordine ad una pattuglia di entrare in un villaggetto di capanne che è in alto a sinistra e che, appena vede i nostri accostarsi, inalbera qualcosa di bianco in segno di resa.

Alle 18 si viene a sapere che la strada è stata rovinata dal nemico per impedirci di procedere. Bisogna fermarci, stare uniti, pronti ad ogni evento e mandare una parte dei nostri soldati a lavorare.

Dopo poco si accosta a noi il generale Gariboldi che comanda la colonna. Ci parla in modo paterno. Dalla sua persona emana un senso di sicurezza che i soldati

colgono subito. Dice che la gente che abbiamo intorno non ci è decisamente ostile e che per ora almeno non sembra volerci attaccare. Diffidiamo anche noi e facciamo buona guardia. Raddoppiare la vigilanza; disporsi in ordine quadrato di difesa.

Siamo relativamente pochi: armati sì; ma ormai isolati, staccati da ogni parte da ogni centro di vita per chilometri e chilometri.

Disponiamo il campo in assetto di combattimento. Siamo raggiunti da una buona parte del grosso della colonna che era dietro a noi.

L'anfiteatro è ora stupendo di armi, di armati, di sentinelle; e poi luci, luci.

Il Battaglione Speciale del Genio tira fuori la sua potenza segreta: i riflettori.

Dai monti circostanti ci guardano armatissimi gli Etiopi; ma il nostro mistero li atterrisce.

Quale sarà il loro sentimento?

Con una forza paurosa e ammaliatrice la nostra civiltà si avanza e prostra la loro indolente fiducia nella immobilità del destino.

Quante di queste sovrapposizioni non sono avvenute nella storia?

Ma quasi sempre l'inciviltà e la barbarie si sono sovrapposte alle più belle conquiste riposanti su letti di rose. Qui è la conquista, la marcia di uomini educati dal genio di una stirpe nobilissima, che procede nell'ombra.

Il passato mi sta dinanzi, non so perché, più di questo spettacolo presente che è pur bello e attraente.

Storia: fusioni, confusioni. Quante cancellature! Quanti sonni lunghi e profondi! Quanti risvegli!

M'addormento pesantemente. Sono spossato. Oggi ha lavorato immensamente più il mio cervello che non i miei muscoli, i miei nervi, i miei polmoni.

Dopo un paio d'ore, il gran silenzio del campo mi sveglia. Tutti dormono o tacciono come annientati. Il cielo gonfio di tempesta è zitto e buio.

Non vorrei dormire per godere la musica fonda di quest'abbandono sotto la minaccia del cielo.

Nella mia medesima tenda dorme nel suo lettuccio da campo il capitano S. Il suo respiro è affannoso: è malato da qualche giorno.

È nell'aria come un adescamento alla morte. La iena, che vorrebbe essere il nostro ultimo sacerdote, ogni tanto c'invita a morire con voce tremenda e incitante di femmina turpe.

Ora mi vorrei addormentare; ma ho quasi paura di entrare nel nulla. Brancico le coperte che ho addosso e tocco il mio lettino da campo, l'amico mio buono accogliente.

C'è tanta relazione d'amore fra me e questa cosa inanimata, fra me e questo trespoletto di legno, mentre mi sento quasi esiliato dal palpito di vita e di eternità che è in tutto l'universo?

Cerco convincermi che l'uomo trova la grande consolazione solamente nelle piccole cose, negli amori esili come steli e nelle umili creature.

CALENDIMAGGIO. — Sorgiamo alle sei. Il mio ascari, chi sa dove l'ha preso!, mi porta una tazza di tè bene inzuccherato.

Mi lavo nudo fino alla cintola con l'acqua che abbiamo attinta ieri nel fiume fatale. Non so perché sento che il Robi è un terribile fiume. Sono molto dimagrato: mi guardo col mio piccolo specchio da soldato. Un indigeno, il solo che ha avuto il coraggio di avvicinarsi, mi scruta e ride fra un ciuffo di canne di dura. Ride perché mi guardo in quel... coso che è lo specchio.

Si parte. Si va su con grandi sforzi. Il Genio e gli altri soldati hanno rifatto nella notte tutte le massicciate dei corsi d'acqua che segnano la dorsale che si avvia verso il monte Tarmaber, che sarà il più grande ostacolo della nostra marcia.

Si sale e si vede presto tutta la valle e le conche del Robi che sembrano fertilissime. La visione è stupenda: il colore è vetrino; il cielo è minaccioso.

Ci affatichiamo ancora su per la salita; ma alle 11 si deve sostare; le strade sono tutte danneggiate. Abbiamo percorso soltanto otto chilometri e siamo partiti alle 7.

Siamo fermi presso un terreno coltivato a fagioli. Comincia a piovere; ma dura poco.

Ci avventuriamo per un pezzo nel pianoro dove le massicciate affondano al passo delle macchine: le carreggiate si abbassano, la gobba tramezzo cresce e colpisce la pancia dei carri: al solito.

Si lavora accanitamente, disperatamente. È notte. Piccole scosse d'acqua peggiorano la nostra fatica.

Poi si trova una strada tutta ciottoli aguzzi che affondano via via anche loro nel pattume e rovinano le macchine in ogni parte. È una disperazione.

Ci fermiamo a mezzanotte nel buio pesto, in un prato.

Il Genio non ci dà luce. I nostri lumi son fiochi.

La mattina ci accorgiamo di essere all'inizio della tremenda salita che deve condurci al passo del Tarmaber.

È il primo di maggio. Siamo pronti alle 6; ma, disfatte le tende, vien la notizia che ci vuole un altro giorno di lavoro per rifare la strada, rovinata apposta da un Dejac che aveva quattro cannoni e diverse mitragliatrici e che aveva aizzato la popolazione numerosissima a combattere. Al nostro approssimarsi, la popolazione non ha voluto combattere: il capo allora è fuggito, danneggiando la strada fino alla cima del monte. Bisogna rifarla.

Interviene anche la fanteria, al lavoro stradale. Partiremo domani.

La giornata scorre come un rosario fra le dita di uno svogliato. I soldati hanno nutrimento di carne: c'è tempo di comprare e di far cuocere uno *zebù*. Chi ha un po' di sale è un uomo felice: arrostisce un pollo e se lo divora. Si compra del caffè. Gl'indigeni si accostano, specialmente quelli che vengono da lontano con la roba da vendere e non hanno voglia di far politica: e sono i più saggi.

Molti soldati succhiano come bimbi canne di zucchero.

La sera i proiettori trasformano il paesaggio: hanno luci teatrali. Tutto diventa di cartone, tinto di azzurro, di rosso, di viola, di verde. Che offesa alla natura! Ma lassù, sul monte, i proiettori fanno lume a chi lavora, tutta la notte.

La mattina dopo siamo tutti in ordine all'alba. Piove e non piove.

La popolazione comincia ad accostarsi. Vengono a prendere tutto quello che lasciamo sul campo. I più accostanti son quelli che hanno le stigmate della razza ebraica.

COMMEDIA E DRAMMA. — Ma ho visto un bel tipo!

Siamo tutti in ordine di marcia, in attesa di poter avviarci.

Accanto all'auto del Comando c'è il motociclista che

Inseguendo il Negus, incontravamo gente fuggita alla sconfitta.

BIBLIOTECA PRATO

In marcia verso Addis Abeba.

fa qualche evoluzione. È sceso dal monte (forse veniva da lontano) un indigeno piccolotto con una gran testa e che, a vedere quella macchina, è preso da un tale attacco di riso che sembra pazzo. La *moto*, quel piccolo prodigio della meccanica moderna, che è quasi un emblema della nuova civiltà, lo fa ridere a crepapelle. E ride in gola come una raganella; e la sua bocca larga, come quella di una maschera atellana, si dilata tanto che gli scopre tutte le gengive, lascia veder l'ugola e tutto quel fornello rosso dove sembra che bolla la sua irrefrenabile allegria: e gli occhi gli si gonfiano; gli s'accorcia il collo; il diaframma gli sconvolge, nei suoi movimenti convulsi, le viscere tutte.

Come ride della meccanica quel satiro nero! E il suo riso s'attacca a tutti: anche a noi.

Ma perché ride tanto?

Vede nella motocicletta la caricatura dell'asino.

Quando ci avviamo, mentre la *moto* parte stronfiando, il moro si butta in terra come se il riso lo avesse ammazzato.

Penso che è il solo etiope che ho visto ridere smodatamente.

Si va a stento su per le prime salite, verso Debra Sina. Il paesaggio lassù è arcadico e pastorale: prati e ciuffi d'alberi fondi. I colori sono densi.

Gli abitanti ci sfuggono, perché hanno anche paura di essere accusati di aver distrutta la strada; ma, tra un gruppetto di gente che ci sta a veder passare, emerge, su un rialzo di terra, un terribile monco.

Non ha più il piede destro e non ha più mani. Agita i moncherini delle braccia con terribile gioia, perché aspetta e chiede vendetta da noi. Infatti grida sempre esultante e terribile: Vendetta! Vendetta!

Perché?

La più grande nemica, la pioggia. — Nelle prime ore del pomeriggio siamo giunti sul ripiano ondeggiante dove è il bosco sacro di Debra Sina.

Fatto qualche chilometro ancora, bisogna fermarsi. La testa della colonna è immobile dinanzi all'ostacolo della strada disfatta, che sale al passo del Tarmaber.

Ci siamo alzati di tre o quattrocento metri. Siamo fermi in una piccola conca, avendo dinanzi a destra il monte e a sinistra lo scoscendimento di tutto il sistema montuoso e laggiù in fondo la piana disperata ed arsa: la Dancalia assetata.

È una visione immensamente bella.

Mi pare impossibile che ci sia, in qualche altra parte del mondo, più grandiosità, più musica di qui. E forse non è possibile trovare più miracolosi aspetti della terra sconvolta che si rifà da sé l'armonia e la grazia.

Corriamo ad affacciarci al limite estremo per meglio vedere il divino spettacolo.

Qui sotto a noi son precipitati pezzi di montagne ed altri rimasti in equilibrio guardano giù curiosi e timorosi il precipizio, in fondo al quale ride la terra verde e scherzano le capanne e gli alberi alti e gli armenti.

Più là sempre più s'allunga la ruina come un fiume di terra che sfocia nel piano.

Si vede il lago Hertale lontano e il corso scintillante dell'Auasch.

Ma tutto è conteso al nostro sguardo smanioso da folate di nebbia che si elevano dalla bassura lontana per salire quassù follemente a quasi tremila metri e diventare nuvoloni minacciosi.

Salgono queste nuvole, ed è bello vederle anche se, passando fra noi e il sole, ci dànno brividi fondi; son poche e tutte bianche e par che avvolgano e conducano creature di sogno, liriche e pure; ma in breve crescono a miriadi, si ammassano bige, gonfie, ci avvolgono, ci bagnano e si mescolano e s'azzuffano ebbre, si feriscono fulminee e si sciolgono in pianto furibondo urlante.

È la gran pioggia dei monti affricani. Scrosci d'acqua scaturiti da spalancature improvvise di serbatoi celesti: non pioggia; ma laghi rovesciati su noi!

Piove dall'alto e di sotto; perché, se cessa per pochi attimi la pioggia di sù, ci bagna ed acceca la nebbia che viene di giù, dai piani affocati.

L'acqua caduta sulla terra tragica precipita, dilaga, scroscia, allaga.

Il prato dove siamo diventa uno stagno, le strade improvvisate torrenti.

Non c'è più speranza. Siamo fermi, isolati, soli.

La colonna non può muoversi. Le sue ruote sono tutte sott'acqua.

Piove ancora; ancora nebbia; ancora scrosci.

Si rizzano le tende nel pantano dove vien voglia di tuffarsi per disperazione.

Coraggio, coraggio; ma pare che un fluido misterioso come una branca sovrumana invisibile abbia stretti i nostri piedi e ci penetri, ingannevole, freddo per aver contatto atroce con le anime nostre.

Il due maggio abbiamo percorso in tutto 7 chilometri.

La notte è stata orrenda.

L'EPICO TRANSITO. — Stamani 3 maggio, alle 6, è ancora buio. Sono avvoltolato nelle coperte di lana fradice come tutti i miei indumenti. Aspetto il sole come la salvezza. È buio; ma qua il sole sorge quasi dalla notte senza tanti complimenti mattutini.

In fatti alle sette eccolo, il sole.

Stupendo sole che però non può concedersi intero, perché dalla Dancalia salgono sempre le maledette nuvole coi loro volumi cotonosi.

Che avverrà? Si provano le macchine e i trattori. Impossibile uscire dal pantano.

Tutta la colonna prova. La vediamo intera, la parte che è dinanzi a noi, lungo la salita sulla dorsale del monte. Nuvole di fumo nero l'avvolgono e non si muove.

I nostri trattori con le palette escono fuori dalla melma ma devastano la strada; i carri non possono uscirne senza affondare di più. Non c'è che il sole, che qua fa presto ad asciugare ogni cosa.

Intanto il sole lotta con la nuvolaglia che viene dal basso, come un eroe contro la canaglia. Speriamo che vinca.

Non sto bene: ho ancora addosso la pioggia d'ieri.

Cammino al sole che apparisce e sparisce; ma il male di Dessié mi riprende e mi piega alla terra dolorosamente.

Finalmente alle 11 la colonna esce dalle pastoie, con enorme fracasso, e s'avvia.

Si sale il monte lentamente. Sto sempre male.

Non so che mangiare: tutto mi ripugna. Dovrei mangiare un certo *minestrone all'italiana* in iscatola; ma puzza ferocemente d'aglio e ripugnerebbe a chiunque. Rodo un po' di galletta ed ho fede.

E si sale, ci s'arrampica: si oltrepassano tante scana-

lature che scendono dalle falde montane. Il Genio ha rifatto la strada.

Il Genio ha fatto miracoli; ma i primi carri hanno già rovinato l'opera sua e tocca a noi, artiglieri, per far passare i nostri pezzi, ad accomodare e rifare. Naturalmente lasceremo anche noi la strada disfatta.

Si giunge finalmente alle ultime svolte che son sostenute da muri a secco improvvisati nelle ultime ore.

Si procede sull'abisso con pendenze paurose.

Ogni carro è aiutato col tiro alla fune. Il nostro popolo armato è stupendo!

Lo spettacolo è commovente. Le braccia e le gambe spingono l'anima, accresciuta dalla bramosia, ostacolata dal destino.

Tutto diventa scultura; tutto si trasforma in religione, in mito.

O l'umanità è poca cosa, o qui l'Uomo Italiano ha raggiunto espressioni più che umane.

Il Tarmaber, il monte fatale, vide passare in quel giorno i giganti, i semidei, la gioventù alata della terra.

Questi uomini non avevano più vesti: erano come nude opere d'arte eletta, che componevano un monumento imperituro.

Rare volte l'uomo è più dell'opera d'arte così come avvenne quel giorno.

CADO. — Io tremavo di commozione e di fede. Esultavo nel dare tutto me stesso allo sforzo ciclopico e mi sentivo dividere in più creature: sentivo in me l'atleta, l'angelo, il martire: e quella mia triplice vita cantava in me, commoveva me, esaltava me: faceva veder me in tutti i fratelli che anelanti compivano la memorabile fatica.

Raggiunta la cima, trovammo per molti chilometri la strada pianeggiante e discreta e ne approfittammo.

L'avanguardia che aveva carri molto più veloci dei nostri ci aveva distaccato per un gran tratto. Bisognava raggiungerla ed era impossibile.

Correvamo a più non posso: le macchine sobbalzavano come cadessero dall'alto. Anche nel buio ci buttavamo contro le imprevedute difficoltà come se ormai fossimo immortali e intangibili.

Ogni tanto sostavamo per radunare il nostro Gruppo che aveva anche lui macchine di diversa velocità.

In una di queste brevi soste, fui chiamato ancora dalla terra con la voce inesorabile.

Quando mi rialzai, la febbre m'invase tutto; il gelo entrò nelle mie ossa ed ero scosso dai brividi come un albero dalla tempesta.

Feci pochi passi per accostarmi alla macchina; ma dovei curvarmi alla terra, accostare a lei la bocca quasi implorando pietà.

E questa terra nera lontana dalla mia patria, lontana

da tutto il mio sangue, questa terra inesorabile, non seppe promettermi nulla, dura, aspra, fatale. La morsi come un morente.

Ma poi mi rialzai di scatto, con volontà riflessa ma possente, e corsi alla macchina.

Gli ufficiali mi videro, mi presero fraternamente, mi fasciarono delle loro stesse coperte e il capitano Saggini mi strinse come un fratello fra le sue braccia. Il medico scaldò in breve un po' di camomilla, forse il solo medicamento utile che avesse.

Bevvi; ma il tremito non cessava, né cessava quello stimolo atroce che mi spingeva quasi al disfacimento e alla morte. Pareva che la mia vita volesse fuggire con le mie viscere tutte.

Sostare era inutile: e poi non si doveva sostare. Ordinai di procedere col passo consueto, come se io non fossi.

E le macchine ripresero la via sobbalzante verso la mèta.

Nel tremito sentii che il Negus era fuggito e che bisognava giungere assolutamente e il più presto possibile ad Addis Abeba.

La mèta. — Camminammo tutta la notte. I conducenti si davano il cambio. Qualche poco tutti dormivano, ora l'uno ora l'altro, sui ferri urlanti della colonna.

Io no. Io dovevo di continuo tenere le mie membra serrate alla mia vita che mi voleva fuggire. L'enterocolite, forse amebica, faceva strazio di me.

Venne l'alba e sostammo.

Mi accorsi allora del mio pericolo e mi imposi di vincere il male.

E fu allora che mi venne in mente di aver con me una scatoletta di rimedi estremi datami da un mio fratello sapiente.

Il mio corpo già ghermito dalla morte ricevé le essenze che amareggiavano l'amarissima, la morte.

Sopportavo con gioia le iniezioni del farmaco: l'emetina.

Stavo sdraiato facendo come potevo il mio dovere di ufficiale e poi mi buttavo giù sul piano rimbalzante del carro che ammaccava i miei fianchi, la mia carne, le mie ossa.

Vedevo ogni tanto passare la terra affricana senza poterla studiare, io che ero tanto curioso e innamorato di lei.

Ogni tanto mi alzavo per il servizio di dovere e mi pareva di essere esiliato dalla terra mistica e stupenda che traversavamo.

C'è dunque una grande lacuna per me in questa marcia che pare immaginata più che vissuta. Ma questa lacuna di dolore è la corona di spine che dà risalto maggiore a quel patimento lungo che soffersi con gioia e con orgoglio.

La notte del 5 la colonna si arrestò: io dormicchiavo e mi destai.

I soldati, scesi dalle macchine, scalpicciavano su un terreno che pareva selciato o asfaltato.

Mi pareva un secolo che non sentivo quel rumore delle scarpe su un piano liscio e duro.

Mi alzai improvviso. Eravamo presso l'Arco di Addis Abeba, quello che segnò l'incoronazione dell'imperatore che era scappato.

La fucileria crepitava: pallottole cieche vagavano come razzi scherzevoli nell'aria.

Sentii nel buio la voce di un ufficiale che diceva:
— Qui si può pigliare una palla e morire senza onore!

Un soldato rispose nel buio, con pronunzia pisana:
— Siamo arrivati: l'onore è questo!

MEDITAZIONI SU ADDIS ABEBA

Il volto della capitale. — Io sono specialista in occupazioni di Città, di Piazzeforti e d'Imperi.

Quando entrai nella capitale etiopica sapevo il fatto mio: avevo la pratica.

Io e il Comandante Alessandro Ciano siamo stati i primi due ufficiali italiani che entrarono in Pola e l'occuparono.

Due giorni dopo io, primo ufficiale italiano, entrai nell'Ammiragliato di Pola, che gli Jugoslavi credevano fosse per diventare la base della loro flotta futura: e in quel palazzo ebbi, per favore, una stanzina dove posi l'ufficio che assorbì, piano piano, il Comando, il Palazzo, l'Arsenale, la Flotta e l'Illusione Slava.

Sono stato fra i primi ad entrare in Trieste sull'*Audace* e forse il primo a pensare sperare e operare per la redenzione di Fiume.

Ad Addis Abeba mi sentivo, dunque, abbastanza esperto nell'arte di occupare le città; ma per tre giorni dovei restare inchiodato sul letto da campo sul prato delle Corse dove eravamo attendati.

Aspettando, mi divertivo mentalmente a far paragoni fra le varie conquiste e mi accorsi che non c'è niente di più istruttivo né di più divertente della Storia Comparata, a condizione che i paragoni non siano fatti *in vitro* ma da ingenui come me che trattino vita vissuta e sofferta.

Non posso ora farvi il paragone fra la presa di Trieste, quella di Pola, quella di Fiume e quella di Addis Abeba pur essendo sicuro che vi divertirei. Parlerò soltanto della capitale dell'Impero, com'io la vidi, e di quel che ne pensai.

Il volto di lei era molto curioso.

Era innanzi tutto guercia: guardava torto: un occhio aveva rassegnato e uno brigantesco.

Il saccheggio e l'incendio erano avvenuti in una maniera orgiastica: gl'istinti più rapaci s'erano scatenati. La città vestita di avanzi e di brandelli raspava fra le macerie senza rimpianto.

Gli abitanti parevano tutti innocenti e non parevano sazi.

Ognuno andava per i fatti suoi; ma non aveva nulla da fare. Credeva coprire con l'indaffaramento e l'indifferenza le proprie colpe.

Dove dormisse tutta quella gente non si capiva.

I greci affittavano le loro case ai comandi. Dove andavano a stare?

La città è misteriosissima: tutta ombre e tutta veli.

Ma l'ombra meno palese è quella dell'Impero defunto.

In fondo, guardando la gente, io vedevo che l'ex-Negus non aveva lasciato nulla dietro di sé. Di fedeli a lui non pareva ci fosse nessuno. C'era gente irritata, caparbia, ostile, testarda; nemica nostra e degli Europei; amica delle sue tradizioni e dei suoi riti, del sangue che esce dalla gola degli agnelli sgozzati lentamente prima del Banchetto e della Fantasia, dei paramenti sfarzosi de' preti, dell'ozio eterno, del fucile, del passo eroico, dell'occhio che non si chiude guardando il sole; amica del pregiudizio pigro e dolce, dell'insensibilità sonnolenta e sensuale, del motto che pare un versetto; amica di cento e cento cose stupide e divertenti, piacevoli e puzzolenti, gradevoli e pungenti; amica di noi perfino, non foss'altro per curiosità; ma non amica dell'ex-Negus.

Accadeva in quei giorni quel che accade nelle nazioni democratiche quando un presidente dà le dimissioni. Non lo rimpiange nessuno, nemmeno quelli che avevano interesse al suo governo.

Questi scioani son laconici. A uno dei loro capi domandai se ricordava il Negus con giustificato rimpianto: e glie lo domandai con espressione serena perché fosse sincero. Rispose così:

— Negus? Lontano! Lontano!

Era partito sei giorni prima.

Gli chiesi allora se era contento di noi. Non rispose;

ma prese l'atteggiamento dello spettatore. Pareva che dicesse: — Siamo qui. Tirate su il sipario.

E se si fosse creduto sicuro e fosse stato sincero, avrebbe continuato così: — Tirate su il sipario e noi vi staremo a vedere senza parere. Noi siamo dei buoni traditori. Stiamo a vedere come vanno le cose: se vi riesce il gioco siamo con voi; se non vi riesce siamo contro di voi; ma per un pezzo non vi accorgerete né dell'uno né dell'altro proposito nostro.

È così. I Galla che, armati da noi, trucidarono l'armata di Mulughietà in fuga, se avessimo perduto o avessimo appena tentennato, si sarebbero buttati contro di noi.

Sono grandi politicanti perché sanno cambiare opinione a tempo, senza pregiudizi.

Sono grandi legulei perché ti dànno subito ragione per arrivare a darti torto.

Sono molto cerimoniosi e s'inchinano fino a terra davanti a te; ma per farti vedere come sono magnanimi.

Sono fanatici perché non credono in nulla.

Sono protettori perché non amano gli umili.

Sono più amanti della morte altrui che della propria vita. Si accorgono anzi di avere una vita quando la tolgono agli altri.

Sono stoici al punto che piangono per un mal di gola e si fanno tagliare una gamba senza dir ohi.

La loro terra dev'esser fecondata, così come la loro anima deve essere riempita.

A me piacciono ora appunto per quella loro vuotezza (so che cosa vuol dire certo ripieno civile), piacciono per la loro suprema inconsapevolezza: e li guardo con gli occhi che si dilettano a scrutare gli aspetti più arruffati e più schietti della natura.

E fo alcune riflessioni senza tendere a conclusioni il solo modo per essere utili.

Quanta storia è passata su questo continente! Che c'è rimasto? Nulla!

Ah; sì: c'è rimasto l'amore per la leggenda, l'ambizione a vivere una vita leggendaria.

Vuol dire dunque che nessuna civiltà ha persuaso questa gente.

Ma se amano la leggenda è segno che aspirano inconsapevolmente ad una vita superiore.

Io credo di sì: credo di sì contro il parere di tanti. Credo di sì nella speranza che il merito di indirizzare questi popoli alla gloria del domani spetti all'Italia.

Mussolini ha tolto questo popolo dal sogno, dal limbo. Bisogna ora indirizzarlo sulla via dove si comporranno le leggende del Domani.

L'Etiopia è l'Affrica. Questa guerra ha destato un continente.

Chi guida l'Etiopia guida l'Affrica; che è la continuazione dell'Europa.

BIBLIOTECA COMUNALE PRATO LAZZERINIANA

CAUSTICAZIONE. — Addis Abeba era un bazar; ora è un simbolo distrutto.

È bene che il fuoco abbia scherzato con i segni promiscui di una dominazione bastarda e tentennante, appoggiata al tradimento e al sospetto. È bene!

Questa capitale non era una capitale. Non aveva quasi nulla di veramente etiopico. Quel che era indigeno lo riparavano con aria pudica ed ipocrita gli eucalipti, fitti, bigi, belli ma noiosi. Ce li aveva piantati qualche istituto inglese protettore della decenza?

Questa capitale dove le legazioni, non sapendo che politica fare, si davano al diletto della vita senza mèta; dove il piacere degli internazionali benestanti stava sopra il bene e sopra il male senza arrivare a corrompere il triste cuore dei mori; dove le insegne delle botteghe bisbigliavano menzogne in tutte le lingue; dove gli stessi abissini degenerando non avevano assunto l'aspetto dell'uomo che lavora, ma dell'uomo che fa ogni genere di servizi; dove la stessa andatura di alcuni era diventata quella del servo saltellante che sotto la zimarra tiene il pugnale; dove lo sfruttamento dominava senza limiti e senza legge; dove l'ipocrisia, il millantato credito, l'affare fatto in cento rappresentavano la promessa civiltà che doveva sostituire la fiera barbarie, bellissima in confronto; questa città è bene che sia stata causticata!

Come trovammo Addis Abeba.

Come trovammo Addis Abeba.

L'ALVEO. — Addis Abeba non è una città: pare il largo letto di un fiume sul quale di tanto in tanto passano improvvise correnti e poi rimane asciutto ad aspettarne una che le raccolga tutte e le guidi alla fecondità. È un simbolo.

Le sue strade sono corsi d'acqua asciutti: anche quelle asfaltate: si aspetta la corrente.

Lungo le sponde e tra un corso e l'altro c'è pieno di eucalipti, come sui letti del Po c'è pieno di pioppi.

Gli stranieri affaristi (greci, armeni, russi, giapponesi, tedeschi, inglesi ecc.) vi camminano male, dopo la nostra occupazione: par che inciampino in parecchi ciottoli.

Gl'indigeni vanno lungo le sponde con passo eguale e monotono e si voltano attorno o s'infilano tra gli alberi come aspettassero sempre la corrente o temessero o sperassero.

Io credo infatti che aspettino la nuova corrente ideale, promessa, esaltata; e sperino potersi dare a lei, darsi per la prima volta nella loro storia.

Ho studiato molto questa gente; sento di poter dire che è pronta alla vita nuova.

E noi abbiamo un compito immenso.

I loro difetti non ispariranno forse mai; ma sarebbe un male che noi non intendessimo le loro virtù.

Bisognerà tener presenti i nostri doveri perché non siano tarpati i nostri diritti.

E il nostro diritto maggiore è secondo me quello della terra da coltivare.

La questione della proprietà è difficile: *bisogna trovare il modo di rivedere tutte le concessioni.*

Chi studia questo problema pensi che la proprietà in Etiopia non esiste in modo assoluto: è una concessione: ha un valore solamente politico.

Abbiamo dunque il diritto di rivedere tutte le concessioni. Siamo politicamente i vincitori.

Del resto tutta la proprietà della terra è in fondo una espressione politica.

Bisogna, e il diritto è nostro, dare, ai soldati italiani che sono giunti ad Addis Abeba fra tante difficoltà, il loro posto al sole e la possibilità di dare l'esempio.

Bisogna che i nostri ingegneri possano liberamente affrontare intero e totale il problema affricano.

Per me l'Impero deve avere una vita a sé piena ed assoluta che deve essere agricola e industriale. Deve essere un altro cuore della patria che batte arditamente a tanti chilometri di distanza e manda l'impulso del suo sangue in tutta l'Affrica e nell'Asia.

La distanza enorme, i pedaggi, il Canale di Suez si superano così.

Ricchezza dell'Impero. — Tutte le raccolte sono possibili nel nostro Impero: e tutte le industrie.

L'acqua è abbondante e quasi in ogni luogo: sull'Altipiano certamente.

Il clima, sull'Altipiano, è stupendo e non è ammolliente: anzi, nella sua varietà, eccitante a ben fare. In ventiquattro ore si provano tutte le stagioni.

Può diventare anche la passione dei turisti, che sono il denaro che cammina a dorso d'uomo curioso.

È una terra leggendaria ed è stupenda e greggia. La sua bellezza è mutevole come il cielo.

Quando molte strade traverseranno i suoi pianori, ad ogni punto di sosta, i traini d'ogni specie potranno trovare alberghi comodi: e sarà maraviglioso e dilettevole il sostare e il soggiornare.

Passare l'inverno sull'Altipiano Etiopico sarà di moda: lusso non difficile a conquistare; premio ambitissimo a chi lavora.

La cura della montagna può farsi lassù a qualunque altezza, senza freddo d'inverno, senza caldo d'estate.

Non c'è luogo lassù, eccettuati i luoghi rocciosi, impraticabili, dove non sia possibile avere stupendi giardini ed orti ricchi di tutte le verdure immaginabili.

Le piante a breve decorso fruttifero, come i pomodori, i cetrioli, i piselli, le fave, i peperoni, i poponi, eccetera, vi possono nascere e fruttare continuamente in ogni stagione.

Le frutta intelligentemente curate e mantenute bene dànno anche tre raccolti l'anno.

La carne degli agnelli e dei capretti è molto più saporita che da noi.

La selvaggina in abbondanza. I cacciatori sarebbero elici.

Nella nostra marcia su Addis Abeba spesse volte le nostre macchine erano addirittura assalite da frotte di galline faraone, di francolini, di tortore a migliaia: così di bestie selvatiche buone a mangiarsi.

Peccato che non avessimo, per cucinarle, né il tempo né il sale.

Per la grande produzione agricola l'Impero ha la possibilità di provvedere a tutta l'Europa.

Tutti i cereali vi nascono e fruttano bene e di continuo: il grano, il granoturco, la dura, il miglio, la saggina, eccetera. Tutte le piante fibrose: il lino, il cotone, la canapa, eccetera. Tutte le piante dai semi oleosi e primo e abbondante il ricino. Tutte le piante aromatiche, il caffè, il tè, il carcadè, eccetera.

È possibile una futura coltivazione di boschi per avere legname d'ogni specie.

Ogni genere di bestiame vi sta bene e vi può vivere in grandissima abbondanza: bestie grosse e piccole; pecore a migliaia e migliaia.

E molta di questa produzione può e deve essere messa in opera anche laggiù e venduta da quelle parti.

Quando si pensa che noi mandiamo nell'India gli scialli fatti a Prato con lana rilavorata e paghiamo la

mediazione agli inglesi, il viaggio e tasse e pedaggi d'ogni specie, si può facilmente immaginare con quanta facilità i manufatti del nuovo Impero potrebbero allargare le possibilità dell'industria italiana.

Ogni genere di fiori stupendi allieterà la vita degli agricoltori, degli operai e dei visitatori: selve di gaggie, macchie di gelsomini e di vaniglie sono ancora incoltivate da per tutto; e quindi profumi, essenze aromatiche d'ogni sorta.

L'Impero avrà due statue simboliche: l'Abbondanza e la Fragranza.

Il cattivo odore dei cadaveri e delle carogne che noi combattenti sopportammo segnerà la fine di un abbandono che pareva eterno.

Gli Uomini Nuovi hanno il dovere di coltivare tutta la terra.

RINASCIMENTO. — Già vedo col pensiero le strade di Addis Abeba percorse dalla fiumana ideale dei nuovi tempi.

Penso idealmente che dai nostri palazzi comunali siano uscite, nei loro costumi stupendi, le corporazioni d'arti e mestieri, per giungere fin là con l'umiltà ardita del loro passo e dei loro emblemi.

L'Italia vera, quella del Rinascimento, si risveglia con questa impresa d'oltremare.

Oltremare: parola antica ed ariosa.

Mentre combattevamo nell'Affrica, più volte pensai al nostro gran precursore di tutta la politica moderna basata sul lavoro: Gian della Bella.

E me lo immaginavo fra noi vivo e combattente, lui che fu un precursore e un deluso e che fu tanto signore da comprendere come soltanto chi lavora ha diritto di governare.

Oggi qui sul mare della mia Liguria sfoglio un libro sul Mantegna.

Oh; ecco! I re magi, i neri, i mori! Son loro!

Hanno ricchi doni per Gesù, cioè per noi, perché il Gesù dei pittori del Rinascimento, che erano popolani, è il Gesù mite e buono, il Gesù dei poveri, il Gesù italiano.

Il sogno è antico.

Chiudo il libro e gli occhi.

Mi riprende acuta, pungente, implacabile la nostalgia dell'Affrica.

E l'ho lasciata da un mese!

CONCLUSIONE POLITICA

La politica è chiamata arte, cioè opera del Genio o del Capriccio, perché nessuno ha il coraggio di chiamarla scienza in quanto che, come scienza, sarebbe una chimica senza formule, un'aritmetica senza numeri, un'astronomia senz'ordine.

In arte un capolavoro non distrugge un altro capolavoro se non nel cervello degli imbecilli; nella scienza un sistema nuovo più pratico o più certo ne distrugge definitivamente un altro. In politica la Repubblica non distrugge l'Impero né viceversa: Repubblica ed Impero vanno e vengono come se nulla fossero.

Ognuno però crede, e lo *crede fisicamente*, che la Politica, questa volubile ed oscura energia umana, come il più gran segno di superiorità nell'Uomo, sia per diventare una scienza esatta che avrà per fine sicuro la felicità umana o almeno una relativa felicità.

Tutti ci credono anche perché le illusioni sono necessarie alla vita come la buona circolazione del sangue; e se gli uomini non avessero l'Illusione della Politica, che è la più grande di tutte, diventerebbero carne

sconsolata, schiavi impotenti di un destino bigio e irragionevole.

Per questo la lotta politica non cessa mai.

Ma, lottando, si corre dietro ad un fuoco fatuo o alla prima luce dell'alba?

Per ora, guardando tutta la terra nella sua agitazione politica, non esistono che *spinte*, propulsioni, impeti, aneliti: si corre verso ogni parte, si va verso occidente per cercare l'oriente, verso il fragile per cercare l'eterno, fuori di sé stessi per cercare sé stessi: senza tempo, senza ritmo, senza modo, senz'arte, senza disciplina.

Corriamo dunque senza mèta?

O lo scopo è questo correre stesso, necessario all'uomo perché non si annienti e s'illuda, correndo verso l'inesistente, di essere sempre il primo?

Chi più non corre si rifugia in Dio; ma quanti, per meglio correre questa corsa, non partono da Dio?

Se la corsa è vana, la natura dell'uomo si burlerebbe del relativo e dell'assoluto, del noto e dell'ignoto, del pane e dello spirito.

O è l'uomo che, dopo secoli e secoli di esperimento, pur avendo il potere, la facoltà e il libero arbitrio di trovarle, non ha ancora trovate le Unità di fede e di marcia che devono condurlo per lo meno a vedere la Mèta, la quale, anche se si allontanerà sempre da lui, pur che sia vista da lui, sarà il segno che egli, correndo verso lei, si perfezionerà e quindi sarà tanto più perfettibile

quanto meno sarà perfetto e quanto più a lei si avvicinerà?

Sarà chiaro allora che egli non raggiungerà mai l'Assoluto, perché la sua maggiore virtù sarà quella di meglio e continuamente perfezionarsi; ma si saprà perché e come.

Ma per ora è nel buio fra mille strade oscure e se una s'illumina di una fede concorde per via dell'idea di un uomo o di più uomini che la sostengono, tutto il resto è nel buio ancor più e di laggiù maledice il bagliore che gli toglie il primato, lo inasprisce e non lo esalta: e non ha pace fin che non spenge, sia pure con la guerra, quella luce che sembrava dell'alba.

Così dei profeti puri. Appena uno apparisce, è schernito; se cresce, è lapidato. Sono vanamente ammirati soltanto come giullari o vani sognatori: Salomone, Platone, Campanella, Dante.

Sono stimati quelli che insegnano la tattica del combattere; ma non il fine: Machiavelli.

Questo perché la lotta politica consiste più nell'abbattere chi procede che nel sostenersi per andare più avanti.

E popoli interi e continenti interi e idee stupefacenti e nuove ritardano l'avvio paziente, tenace ed anche relativamente vittorioso di altri popoli e di altre fedi.

Il Cristianesimo e i Barbari abbattono Roma. La miseria abbatte lo Stato e si mette al suo posto e diventa

Popolo. I Principi abbattono il Popolo. Le Nazioni abbattono i Principi. Le Nazioni si abbattono fra loro. I Continenti, per abbattere le Nazioni, cercano abbattersi fra loro. Tutto questo nell'immensa confusione dei Sistemi Politici.

E la lotta s'ingrandisce con l'accrescersi della civiltà e della scienza.

Quanto più l'uomo diventa veloce (e se voi guardate, in fondo, i maggiori progressi dell'Uomo sono stati per ora in velocità: trasmissioni, trasporti, voli), più si fa sanguinario e annientatore di quello che crea.

E la lotta è eccentrica e concentrica.

Il batteriologo politico, col suo microscopio ancora imperfetto, perché è difficile che non sia appannato dal pensiero di chi guarda, rimane inorridito.

Giuseppe Ferrari, il più gran filosofo della storia politica che abbia avuto il tempo moderno, e che gl'Italiani non conoscono, dice:

« Non si dominano le forme dei governi senza dominare la loro varietà, senza regnare sulla loro contradizione. Vorreste voi preferire la monarchia alla repubblica o l'aristocrazia alla democrazia? Una legge sola basta a falsare una forma, le alterazioni sono innumerevoli, ed in una parola il modello dei governi non esiste. Se esistesse, la forza dell'armi o della ragione l'avrebbe propagato, imposto, universalizzato, da cinquemila anni il problema sarebbe risolto e invece da cinque-

mila anni la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia, si combattono, ondeggiano, nascono, cadono, si scompongono, si ricompongono; né col patriottismo o col civismo si scioglie al certo il gran dubbio che tormentava i politici di Atene.»

Eppure noi, specialmente noi vivi d'Oggi, sentiamo o dovremmo sentire che una potenza ignota a noi o non bene chiara ci stimola verso questo *Bene Politico* del quale la nostra mente, se non il nostro sentimento, sembra farsi sempre più degna.

Sentiamo che nella Macchina, ad esempio, è una profezia.

Sentiamo che la velocità dei trasporti, delle comunicazioni, delle intese, affretterà la vita nuova, vita di passione se si vuole, ma impegnativa ed ansiosa, a popoli incolti o barbari, ricchi senza saperlo di tesori utili all'armonia generale: e vien fatto di credere che non si possa procedere isolati, perché lo sforzo di pochi non abbia ad essere annientato dall'indolenza dei più. La storia è piena di questi assalti al progresso.

Sentiamo per questo che le nuove tendenze politiche (fascismo, comunismo) tendono ad universalizzarsi più come correnti religiose che come forme di governo.

Sentiamo che la fine di certi imperi freddi e tirannici è cominciata.

Sentiamo che tanti elementi che prima non entravano nella politica ora vi si son messi quasi di prepotenza e sono essenziali. Sentiamo la necessità sempre piú grande di estendere i limiti delle possibilità nazionali, anche se, per meglio espandersi, le nazioni a volte si rattrappiscono come per pigliare lo slancio.

Sentiamo insomma che la Politica, se non è ancora una scienza esatta, può diventare almeno una *Religione Nazionale* e che le nazioni e i popoli diventano *Note Ideali che tendono per amore o per forza all'Armonia Universale*, anche se i contrasti di nazioni, di stirpi, di continenti sono ora aspri come forse non mai.

Credete voi che tutto questo avvenga per caso, *per nostra disperazione*, o che risponda ad una potenza misteriosa, ad una forza magnifica che tende a dare all'uomo l'armonia della vita; e che ancora egli non conosce, ma *sente* per più segni più o meno palesi?

Nel campo fisico quante forze non sono così?

Secondo il suo tempo romantico, Giuseppe Ferrari era pessimista; ma io credo che sia un'irragionevole e pericolosa rinunzia non ammettere nemmeno che nelle forze di natura, che obbediscono pure a tanta Ragione, esista un impulso, una tendenza umana alla comune armonia che è il proposito più alto e più agognato di ogni politica schietta ed onesta; impulso che, se ancora è confuso, può essere chiarito ordinato e diretto dalla stessa ragione che è in tutto e che *è in noi.*

Mi pare che questa fede debba essere immensamente moderna *perché più fisica di tutte.*

Infatti il *moto ondoso* politico universale, che per secoli si è perso in piccole e sanguinose lotte, *ha indubbiamente allargato la sua onda.*

A questa missione politica, a questa tendenza naturale nell'uomo servono in fondo le più eccellenti capacità umane: l'arte sopra tutte; nella quale si potrebbe sostenere che tutto è politica, anche l'opera del più malinconico e più solitario dei poeti. La *Ginestra* per esempio.

Ma il segno di questa missione è specialmente manifesto in certi avvenimenti della storia e nel carattere dei popoli che nella politica furono i maggiori.

Nella natura dei Romani non era forse una tendenza all'Universalità e quindi all'Armonia?

Il movimento barbarico che si buttò contro Roma non fu che un accorrere di farfalle alla sua luce; e se la luce fu spenta da loro, voi non potreste concepire né la più nobile parte del Medio Evo (che a volte fu nobilissima), né il Rinascimento, né la Civiltà moderna, senza la Conquista Romana dell'Europa.

E la potenza politica che era implicita nell'Idea Cristiana, se fosse stata contenuta e guidata dalla purità della fede e dell'amore fraterno e non sovvertita e avversata in tante maniere, credete che non avrebbe anche di più mutate le costituzioni degli uomini, così come mutò il sentimento?

Cento altri segni di questo *Cosmico Impulso Politico* si potrebbero citare; e si potrebbero studiare le gesta degli uomini e la loro stessa natura sotto questo aspetto fisico-politico che toglierebbe di mezzo molte ingombranti illusioni, aprendo una strada maestra all'avvenire degli uomini.

Sarebbe almeno un'analisi positiva e chiarificatrice anche se non dovesse rivelarci altro che una vana lotta di microbi.

Ed io voglio guardare questo Fatto Affricano sotto quest'aspetto universale, fuori da ogni pregiudizio, anche se nobilissimo, perché soltanto così mi parrà di comprenderlo nel suo più alto senso, un senso che parla di quella potenza cosmica della storia che tende, ed è impedita in tanti modi, al trionfo di un'Idea Universale come ad una naturale cristallizzazione.

Il Fatto Affricano è sorprendente: è fuori del comune in modo prodigioso. Riassumiamolo per sommi capi:

In pochi mesi l'Impero Etiopico è passato sotto il governo della nuova Italia ed è entrato anche lui (e si condurrà dietro fatalmente tutta l'Affrica) nella grande gara per il *Domani Politico.*

Quello che ai nostri vecchi sarebbe stato molto facile, e fu impossibile, è stato possibile a noi oggi, ed era immensamente difficile.

A questa impresa dettero *parere sfavorevole* molti generali, tutti i diplomatici, quasi tutti gli affricanisti, tutti i politicanti e tutti gli osservatori politici.

Tutti temevano i rischi tremendi dell'impresa e le conseguenze dell'ostilità mondiale.

Noi avevamo per amici soltanto due o tre piccoli popoli che avevano bisogno di noi, come nostri pupilli.

Un Uomo Solo disse: Dev'esser così!

Quanta parte di questo mistero politico era in Lui giudicate dal modo, dal tempo, dal destino della Vittoria.

Le nazioni contrarie, nel loro astio impotente, servirono a svegliare l'ardore e il risentimento del popolo nostro; accrebbero la nostra resistenza, crearono il nostro orgoglio. Diventarono *elementi essenziali* della Vittoria.

Il Capo disse: *Molti nemici molto onore.*

Chiunque altro lo avesse detto lo avrebbero rovesciato. Vedi Crispi e la guerra d'Affrica.

L'Inghilterra ci crede deboli ed invece risulta lei debolissima; e consiglia l'Abissinia a giocare d'astuzia e a non assalirci, quindi anemizza l'Abissinia. Crede nella Società delle Nazioni e non pensa che *non può essere forte chi non ha una forza per sostenere la sua prepotenza.*

Così noi facciamo con comodo, per quanto alacremente, la nostra preparazione militare in Eritrea, che poteva benissimo essere stroncata da un colpo di mano degli Abissini, che stavano bôni confidando nell'Europa.

L'Inghilterra pareva essere alleata con noi, insegnando

al Negus la strategia e la tattica: aspettarci nell'interno, nell'interno isolato e isolante; e farci più guerriglia che guerra.

Potemmo così fin dal principio prendere posizioni politicamente e storicamente importanti; assurde e pericolose militarmente: Adua; Macallè.

La linea del fronte poté essere la più bislacca che si potesse immaginare.

Tant'è vero che il nemico nero trasgredisce alle regole inglesi e si raduna e si avanza, perché vede la possibilità di recarci molestie da ogni parte.

Si muta allora il Generale.

La situazione è brutta. Ci vuol preparazione. Bisogna procedere di pari passo con le strade, col peso dei carri, con l'Intendenza.

Ma nel Tembien, che è come il nostro fegato, il nemico non aspetta; ma, quasi vittorioso, ha qualche resipiscenza e non sfrutta la situazione che ci avrebbe messo in grave imbarazzo.

L'esercito abissino non è compatto, perché continua a credere nella Lega delle Nazioni. La moglie del Negus grida per Radio a suo marito: — In nome d'Iddio, metti tutto l'esercito nelle mani di un solo capo e vincerai.

Invano: l'Inghilterra è del parere di prender tempo!

Ma il Capo di Roma è di parer contrario: ha poco tempo per seguire il suo destino: è spinto da una forza ignota inesprimibile che è in lui soltanto.

Nella battaglia per l'Amba Aradam il nemico è rotto e per questa sconfitta l'assurdità della nostra situazione diventa assurdità per lui. È sconfitto di conseguenza su tutta la linea: si ritira dietro l'Amba Alagi.

Si avanza allora disperato il Negus in prima linea con i suoi guerrieri; ed è sconfitto definitivamente presso il lago Ascianghi.

Il Capo allora dice: — *Il nemico è in decozione.* — Frase sua autentica, tra beffarda e clinica e chimica.

Forse i generali pensano a crearsi una tranquilla linea per passare il periodo delle piogge. È andata bene. Ci si può fermare e riposarci, per esempio, sulla linea Gondar, Dessié, Assab, unendo queste basi con una bella strada d'arroccamento sulla traccia di qualche vecchia pista. Lavoro abbastanza facile; sicurezza; molto onore.

— Il nemico è in decozione — sente e grida il Capo da Roma; e ordina la marcia su Addis Abeba.

È una marcia contro tutte le regole. Può diventar un massacro, una sconfitta incalcolabile.

La marcia si deve fare e si fa in pochi giorni.

Il Negus, che crede ancora nella forza diplomatica dell'Inghilterra, scappa e noi invadiamo tutta l'Abissinia.

Valanga soprannaturale!

Tutti i soliti errori son diventati capilavori.

Tutto l'imprevisto è segnato al nostro attivo.

Tutte le minacce, tutti i ricatti, tutti gli assedi si son mutati in favori e in aiuti.

Milioni di persone col cervello sulle spalle hanno dovuto mutare opinione.

Come non vedere in tutto questo la *spinta* naturale di un *Predestinato*, di un Uomo che ha compiuto un Grandissimo Fatto?

Non è una piccola vittoria coloniale. È molto di più!

Le nazioni imperialiste di vecchia data sono rimbecillite: avevano raccattato le loro colonie col cucchiaino, e in pochi giorni quest'Uomo ha preso un territorio diverse volte più grande dell'Italia.

Ma l'occupazione non è tutto.

Ogni ambizioso d'Impero alla vecchia maniera carpisce, sia pure con l'astuzia della volpe, e sfrutta.

La nostra impresa invece non carpisce, offre. Reca una missione, un proposito. Il popolo armato che avanza si sacrifica per tutti, patisce, lavora. Non è nemmeno un impero questo stendere la mano a chi è fuori della civiltà.

È una nuova forma d'Impero!

È svegliare un Continente!

Sì; perché il risveglio italiano dell'Etiopia determinerà il risveglio di tutta l'Affrica.

Si affacciano problemi innumerevoli.

Tutto il mondo civile o incivile è modificato da questo Gran Fatto.

Ne sentirà l'effetto incalcolabile tutta la civiltà nuova: le industrie, le importazioni e le esportazioni, la vita europea in ogni senso, il capitalismo e il proletariato, l'individualismo e il comunismo.

Non se n'abbiano male i nazionalisti, che in sostanza non sono più nazionalisti di me.

Io non so comprendere tutta l'importanza di questa Impresa se non esaminandola fuori di una gretta concezione nazionale.

Per via di questa Vittoria, Mussolini mi pare un Europeo assai più che un Italiano, il che è tutto dire.

È fuori del nostro tempo perché lo precorre.

E, come Europeo, è Europeo quel tanto che lo fa mondiale.

Non rimpiccoliamo il suo gesto, e se la cronaca quotidiana, sia per la necessità di guardare ai particolari, sia per incomprensione, considera questo Fatto una conquista di ordinaria amministrazione imperialista, noi non possiamo diminuirlo.

L'Italia nazionalista arrivò ad Adua.

Mussolini ha conquistato l'Affrica: materialmente in gran parte; moralmente tutta.

E il tempo e il modo e l'arte; e l'essere contro tutti; e l'intuire che tutti erano come incantati e pietrificati dalla paura del poi più che dalla fede nel domani; e il

procedere quasi allo sbaraglio, come se il Duce fosse stato spinto da una potenza suprema, mi fanno unire l'impresa affricana a quelle poche della storia che nella loro maraviglia ci parlano di *Un Perché della Storia*, che nessuno conosce ancora bene ma che apparisce a lampi, che giustifica le tragedie, gli scismi, l'iconoclastia, le guerre, dà un Diritto alle Rivoluzioni, e che prende anima e corpo ora in un popolo, ora in un'idea e più spesso in un Uomo, in un Predestinato, come in questo caso.

E questo avviene più spesso quando l'Umanità, stanca di non essere compresa nemmeno da sé stessa, rompe tutti i legami delle sue dottrine, tutte le proibizioni, tutti i pregiudizi e respira come può, anche sangue; ma si rià, per riprendere il cammino verso quella mèta ignota di giustizia e di bene che ognuno di noi ammette come certa e per la quale l'uomo governa, per cui l'uomo è poeta, è combattente, eroe!

E perché sarebbe altrimenti?

Così d'improvviso l'Italia ha moltiplicato la sua *Potenza* e la sua *Responsabilità*.

Entrerà ingigantita nei diritti e nei doveri, nella grande lotta per il Domani.

Sentirà ancora più quella che io chiamo la *Religione del Poi*.

Quel che tutta l'Europa unita poteva e doveva fare l'ha fatto da sé un Uomo.

Sì, perché l'*Europa doveva civilizzare l'Affrica.*

Esisteva in Natura una causa affricana, un diritto e un dovere del Continente Nero.

Nessun tribunale lo aveva giudicato, nessun Parlamento lo aveva sancito.

Un Uomo ha innestato in un corpo immenso una responsabilità e una coscienza antica e nuova.

La Civiltà Latina non fu mai ingrandita così di colpo: nemmeno da Cesare, nemmeno da Napoleone.

I congressi mondiali di domani, o i campi di battaglia probabilmente, vedranno nuove persone e nuovi gonfaloni guidati dall'Italia.

Sarà guerra maggiore o maggiore concordia?

È certo soltanto che l'Istinto in noi ha fede che un giorno l'umanità dovrà parlare concorde. A questa concordia la nostra impresa ha dato un grande contributo e più ne darà.

I problemi del domani sono molti: sono nelle armi e nella pace, nel pane e nell'oro, sugli altari e sui troni, nei palazzi e nei tuguri.

Il bulicame umano è agitato oggi più che mai dalla reazione, vorrei dir chimica, di Idee Mondiali e Ardite contro infinite piccole colonie microbiche caotiche e intorbidatrici.

La nostra è un'êra molto importante. Il Destino del-

l'Uomo implora come non mai, dal buio, per essere scoperto.

Prometeo è sempre incatenato!

Al suo lamento risponderà sempre l'onda sanguigna o il buio?

In questo tempo ecco il Miracolo dell'avvento africano.

Io non credo ai miracoli, non credo nemmeno alla fandonia dei Ricorsi Storici per quanto genialmente sia stata combinata; mi piace soltanto ed intanto notare nella storia i fatti eccezionali che stanno fuori del miserabile marasma politico come indici positivi o negativi di quell'equilibrio armonico che dovrà essere un giorno la base politica di tutta l'Umanità, degli Individui e delle Categorie, delle Stirpi e delle Nazioni, come è in tutte le cose di natura dove anche il discorde concorre alla concordia.

FINE

10157

BIBLIOTECA COMUNALE
PRATO
LAZZERINIANA

FINITO DI STAMPARE
IL 27 OTTOBRE 1936 - XIV
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA

9

LIRE DODICI